Quaderni ISMU 1/2008

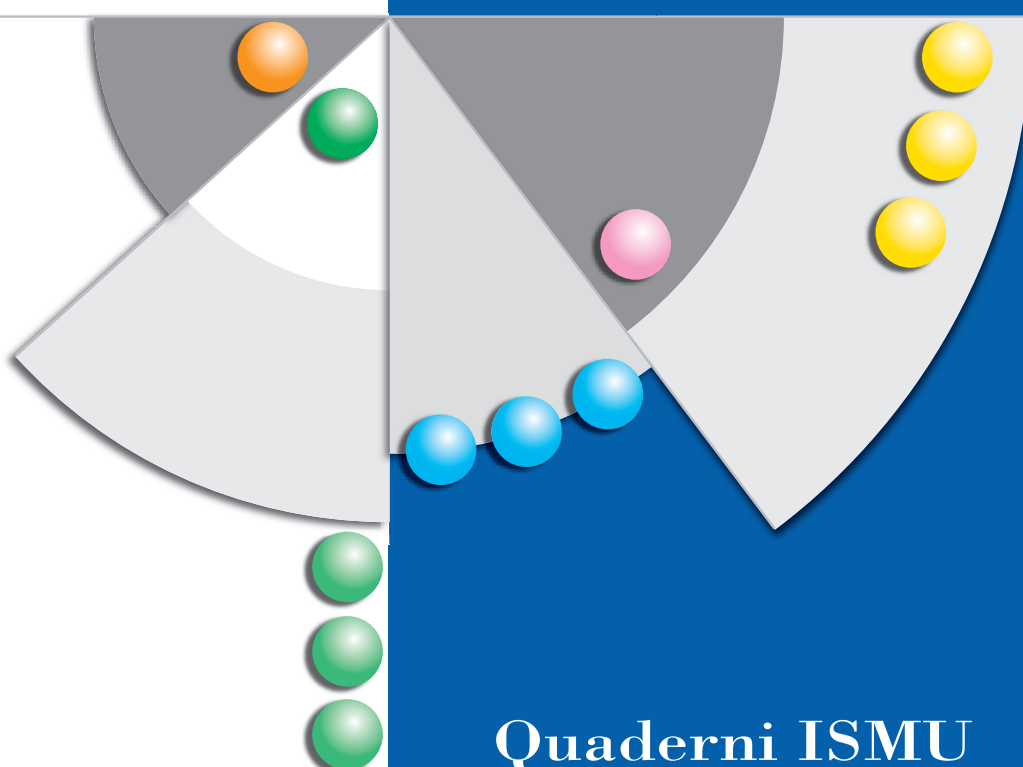
Oltre le barriere

FONDAZIONE
ISMU
INIZIATIVE E STUDI
SULLA MULTIETNICITÀ

Oltre le barriere

Una ricerca sulla transizione al lavoro dei minori in uscita dal circuito penale

Laura Zanfrini,
Marina D'Odorico, Egidio Riva



Quaderni ISMU
1/2008

La *Fondazione Ismu* è un ente autonomo e indipendente che promuove studi, ricerche e iniziative sulle tematiche concernenti la multietnicità, la multiculturalità e i processi migratori internazionali.
I principali ambiti di attività sono la documentazione, la ricerca, l'informazione e la formazione.
Il Centro di Documentazione (CeDoc) offre la possibilità di consultare un ricco patrimonio di volumi e periodici, una base dati costantemente aggiornata, nonché di usufruire della consulenza di un'équipe di esperti di varie discipline.

Per tutte le informazioni sulla Fondazione Ismu: www.ismu.org

Editing: *Hielen Tekeste Berhe*

Coordinamento editoriale*: Elena Bosetti*

© Copyright Fondazione ISMU, Milano

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Stampato a Milano nel mese di maggio 2008

Indice

Prefazione, di *Laura Zanfrini* pag. 7

PARTE PRIMA
I sistemi di giustizia penale minorile in Italia, Francia e Regno Unito, di *Marina D'Odorico* e *Egidio Riva*

Introduzione » 17

1.1 Il sistema di giustizia penale minorile in Italia » 21
1.1.1 La giustizia minorile: elementi per una breve analisi storica » 21
1.1.2 Le disposizioni sul processo penale minorile, DPR 22 Settembre 1998 n. 448 » 22
1.1.3 Considerazioni conclusive » 33

1.2 Il sistema di giustizia penale minorile in Francia » 35
1.2.1 La svolta del 2002 » 36
1.2.2 Gli attori del sistema » 38
1.2.3 Le misure adottate in caso di reato commesso da un minore » 39
1.2.4 Le misure alternative alle azioni giudiziarie penali » 41
1.2.5 Gli istituti di detenzione per i minori » 43
1.2.6 La criminalità giovanile in Francia » 44
1.2.7 Gli stranieri e la devianza » 46
1.2.8 Un progetto significativo realizzato dall'Associazione "Hémisphère Nord" del Parco Nazionale dello Haut Jura » 48
1.2.9 Considerazioni conclusive » 50

1.3 Il sistema di giustizia penale minorile nel Regno Unito pag. 53
1.3.1 Gli attori del sistema » 55
1.3.2 La condanna del minore: tre diverse categorie di sentenze » 57
1.3.3 Gli istituti di detenzione per i minori » 58
1.3.4 La criminalità giovanile nel Regno Unito » 59
1.3.5 Gli stranieri e la devianza » 60
1.3.6 I programmi di "Include" » 61
1.3.7 Considerazioni conclusive » 63

PARTE SECONDA
Da Nord a Sud: progetti di inclusione lavorativa in cinque differenti realtà territoriali, di *Egidio Riva*

Introduzione » 65

2.1 Campania: Napoli » 67
2.1.1 Il quadro locale » 67
2.1.2 L'associazione "Jonathan" Onlus » 70
2.1.3 La Cooperativa Sociale "Dedalus" » 82
2.1.4 Considerazioni conclusive » 86

2.2 Emilia Romagna: Bologna » 89
2.2.1 Il quadro locale » 89
2.2.2 Fomal e Società Cooperativa Sociale IT2: l'esperienza del bar-ristorante "Le Torri" di Bologna » 93
2.2.3 Considerazioni conclusive » 99

2.3 Lombardia: Milano » 101
2.3.1 Il quadro locale » 101
2.3.2 La Cooperativa Sociale "Antares" » 105
2.3.3 L'Opera Nomadi » 110
2.3.4 La Cooperativa Sociale "La Strada" » 114
2.3.5 Considerazioni conclusive » 119

2.4 Piemonte: Torino » 121
2.4.1 Il quadro locale » 121
2.4.2 La Cooperativa San Donato » 123
2.4.3 L'Associazione "C.F.P.P." – Casa di Carità Onlus » 128
2.4.4 La Compagnia di San Paolo » 133

2.4.5 Considerazioni conclusive pag. 137

2.5 Sicilia: Palermo » 139
2.5.1 Il quadro locale » 139
2.5.2 L'Associazione "Inventare Insieme" » 144
2.5.3 L'Associazione "Apriti Cuore" Onlus » 153
2.5.4 Considerazioni conclusive » 158

Prefazione

di *Laura Zanfrini*

In quasi tutti i paesi d'immigrazione, i giovani appartenenti a – od originari da – famiglie immigrate presentano tassi di devianza superiori ai valori medi, laddove le iniziative per il loro reinserimento socio-professionale, una volta dimessi dagli istituti di detenzione per minori, non sono sempre facili da condurre in porto, a causa della debolezza del *background* familiare e della diffusione di pregiudizi negativi nei loro confronti, spesso condivisi dagli stessi datori di lavoro potenziali.

In Italia, questo problema non ha al momento ancora destato un particolare allarme sociale, se non con specifico riguardo alla componente rom, che costituisce una quota di tutto rilievo della popolazione degli istituti penali minorili, e al fenomeno delle "bande" che raggruppano in particolare gli adolescenti latino-americani. Al contempo, le iniziative a favore dei minori stranieri a rischio di devianza ed esclusione sociale si distinguono nello stesso panorama internazionale per la loro lungimiranza e per l'attenzione a problematiche specifiche: si pensi, per citare un solo esempio, agli interventi rivolti ai minori non accompagnati, oggetto di ricerche *ad hoc* condotte in questi anni dalla nostra Fondazione.

A partire da queste premesse, la ricerca che qui presentiamo ha inteso focalizzare l'attenzione sui percorsi di accesso al lavoro dei minori stranieri in uscita dal sistema penale, atteso che l'inclusione occupazionale rappresenta un obiettivo prioritario in ogni progetto di recupero, un obiettivo che però deve oggi confrontarsi con un quadro che, per tutti i giovani in generale, è divenuto più complesso e relativamente povero di prospettive di inserimento lavorativo stabile. La finalità del progetto di ricerca era dunque, in primo luogo, quella di dare visibilità alle iniziative finora promosse, accrescendo la sensibilità per questi problemi e sostenendo la diffusione delle pratiche migliori.

In termini più precisi, la ricerca si è articolata in due parti. La prima, attraverso una ricognizione bibliografica e la consultazione dei siti web, ha mirato a descrivere la situazione di due paesi europei – Francia e Regno Unito – in qualche misura paradigmatici rispetto ai temi della convivenza interetnica. La seconda, avvalendosi di metodologie d'indagine di tipo qualitativo, e più pre-

cisamente di interviste in profondità ad attori chiave del processo, ha approfondito la realtà di alcuni contesti territoriali italiani selezionati, in accordo con le finalità prevalentemente esplorative dell'indagine, in modo tale da offrire uno sguardo su ciascuna ripartizione geografica del nostro paese, pur senza la pretesa di ricostruire un quadro rappresentativo dal punto di vista statistico. Per ciascuno degli ambiti territoriali presi in esame sono stati in primo luogo identificati, tra gli operatori e i responsabili dei servizi territoriali della Giustizia Minorile, alcuni testimoni privilegiati, cui è stato chiesto di chiarire, attraverso interviste semi-strutturate – condotte nella modalità faccia a faccia o, più raramente, per via telefonica –, lo scenario complessivo sulla devianza minorile, sulle risposte offerte dalle istituzioni e quindi sui percorsi di inclusione socio-lavorativa implementati nella realtà locale. In seconda battuta, attraverso le informazioni rese disponibili nelle sessioni di intervista e grazie anche alla ricerca diretta sulla rete Internet, sono state individuate alcune delle realtà associative e cooperative operanti nell'ambito del disagio minorile; di queste si sono indagati i progetti attivi in materia di accompagnamento educativo e avviamento al lavoro – rivolti prevalentemente a minori in area penale esterna – con la finalità di comprenderne le metodologie adottate nonché i relativi punti di forza e le aree di maggiore problematicità. In questo ci si è serviti di un piano di rilevazione articolato tra analisi documentale e una serie di interviste semi-strutturate, utilizzate per raccogliere le esperienze dei responsabili e degli educatori delle associazioni e cooperative operanti nel mondo della devianza minorile e, a volte – quando è stato possibile –, degli stessi soggetti destinatari degli interventi educativi. La molteplicità dei contesti studiati e soprattutto le tecniche di rilevazione impiegate hanno consentito di conseguire un grado approfondito di conoscenza sulle iniziative di inclusione per minori in area penale, tale da offrire spunti significativi per una discussione più generale sulle azioni da intraprendere nell'ambito della risposta alla devianza minorile. Alle pagine 65 e 66 si riporta il dettaglio dei soggetti interpellati, cui va il ringraziamento per la disponibilità mostrata, indispensabile premessa al lavoro di approfondimento compiuto.

Invero, le iniziative che è stato possibile censire non sono particolarmente numerose, e ciò per due ordini di ragioni. In primo luogo, i periodi di internamento nei carceri minorili sono in genere piuttosto brevi – riflettendo la tipologia dei reati compiuti –, una circostanza certamente positiva per un verso, ma che per l'altro impedisce di progettare itinerari di professionalizzazione e di inserimento lavorativo. Rivolgendosi prevalentemente ai minori "messi alla prova", i dispositivi di inserimento assistito tendono inoltre in genere a interessare un numero estremamente ridotto di giovani stranieri, per motivi di ordine procedurale, in particolare per la difficoltà nel coinvolgere le famiglie e per l'assenza di quell'ambiente socio-relazionale di riferimento che rappresenta un prerequisito per il ricorso a misure alternative alla detenzione (cfr., a riguardo, il capitolo 1.1). Sono dunque ragioni di ordine *sociale* e non di ordine

penale a condizionare il trattamento dei minori stranieri, una circostanza che si traduce in una forma di discriminazione – sia pure indiretta e inintenzionale – che potrebbe preludere al consolidamento di *carriere devianti*. L'inserimento in comunità protette costituisce, a questo riguardo, l'espediente probabilmente più efficace e più facilmente percorribile, ma si tratta di una soluzione costosa, che chiama dunque in causa il tema della ripartizione degli oneri. Normalmente sono i Comuni ad accollarsi il costo delle rette ma, nell'attuale congiuntura, devolvere risorse agli stranieri è una scelta impopolare, che produce negative ripercussioni in termini di consenso da parte dell'elettorato, così da non potersi ritenere al momento una prassi generalizzabile (almeno fin tanto che essa non dovesse configurarsi come una precisa competenza istituzionale). Per queste ragioni, come si diceva, i progetti di inserimento socio-lavorativo che coinvolgono minori stranieri sono al momento in numero modesto, circostanza che non ci ha però impedito di raccogliere ed evidenziare una serie di indicazioni sulle quali riflettere, specie in prospettiva.

Uno sguardo complessivo al materiale presentato nei vari capitoli del rapporto consente, in primo luogo, di rilevare una tensione tra la logica *rieducativa* – che è quella che tradizionalmente presiede al trattamento dei minori devianti – e quella "*punitiva*", auspicata da vasti settori della società ed alimentata dal clima di insicurezza diffusa che caratterizza questo inizio di millennio. In qualche misura emblematica è al proposito l'esperienza francese, dove a partire dalla storica ordinanza del 1945, punto di rottura con tutta una filosofia penale, le istanze di protezione dell'infanzia hanno avuto la meglio su quelle di ordine punitivo. Al pari del minore maltrattato, quello deviante cominciò a essere considerato una vittima della sua situazione sociale e familiare: non il minore, bensì la società doveva essere ritenuta responsabile di una condotta deviante da leggersi come sintomo di una condizione problematica. Una concezione, quest'ultima, più facile da accettare da una società in crescita e in piena occupazione; più problematica da accogliere nella società contemporanea, afflitta da un senso diffuso di insicurezza. Da circa un ventennio la devianza dei giovani, e in specie quella dei giovani *issus de l'immigration*, rappresenta infatti una sorta di emergenza nazionale, com'è platealmente emerso con la "rivolta delle *banlieuses*" dell'autunno 2005. Un'emergenza che ha sollecitato i governi a promuovere dispositivi e riforme che venissero incontro alle aspettative dell'opinione pubblica; dispositivi e riforme informati a un principio di *giustizia*, e non unicamente di *protezione* dell'infanzia. Tuttavia, come si argomenta nel capitolo 1.2, i tentativi di passare a un regime più severo hanno inevitabilmente ceduto il passo al prevalere della logica rieducativa, intesa come formazione globale della persona[1]. In questa direzione portano

[1] Più precisamente, attraverso la misura della *riparazione*, il sistema francese ha riconosciuto, sia pure in forma attenuata, una responsabilità in capo al minore deviante, affermando al contempo il diritto della vittima e della società a essere reintegrate nel processo di giustizia. Per un

del resto i pronunciamenti comunitari, in grado di esercitare la loro influenza perfino su un sistema tradizionalmente severo nei riguardi dei giovani devianti come quello inglese[2], oggetto di approfondimento nel capitolo 1.3. Nel parere del Comitato economico e sociale europeo su *La prevenzione e il trattamento della delinquenza giovanile e il ruolo della giustizia minorile nell'Unione europea* (2006/C 110/13) si individuano infatti tre pilastri o linee d'azione sulla cui base dovranno svilupparsi le risposte della società europea al fenomeno della delinquenza giovanile: prevenzione, misure sanzionatorie ed educative, integrazione e reinserimento sociale dei minori e dei giovani delinquenti.

Una seconda tensione che merita di essere richiamata è quella tra i *principi universalistici* ai quali si informa la legislazione e il *trattamento discriminatorio riservato ai gruppi minoritari*, come nel caso del Regno Unito, esempio emblematico della distanza che separa il riconoscimento dei diritti in senso formale dalla loro effettiva fruizione da parte dei membri delle minoranze etniche. Sull'onda del movimento americano dei diritti civili, questo paese ha sviluppato, a partire da una prima legge che risale al 1965, un minuzioso corpus normativo antidiscriminatorio, che copre un po' tutti gli ambiti della vita sociale. All'enfasi sulla problematica della discriminazione e all'apertura multiculturalista non ha però corrisposto un'evoluzione dei rapporti interetnici all'insegna dell'uguaglianza di opportunità e della pacifica convivenza. La discriminazione nei confronti delle minoranze etniche si è sempre mantenuta diffusa e, in alcuni frangenti storici, anche recenti, si è pure manifestata in forme eclatanti di conflitto razziale. Frange non trascurabili della popolazione autoctona, specie gli anziani, i poveri e le persone meno istruite, manifestano un'aperta ostilità verso i *black* e lamentano i sostegni pubblici agli "immigrati". I ragazzi d'origine immigrata registrano in misura sovradimensionata insuccessi scolastici, spesso attribuiti a problemi di relazione con gli insegnanti e i compagni, e incontrano difficoltà aggiuntive nell'accesso all'impiego. Negli ultimi anni, è cresciuta poi la preoccupazione per la presenza islamica, di cui si teme la contiguità col terrorismo, un timore che si è ovviamente esacerbato in seguito a recenti fatti di cronaca che hanno registrato la presenza di giovani inglesi discendenti dall'immigrazione nelle cellule terroristiche. I giovani "immigrati" stanno al crocevia di tutte queste tensioni, ed è sintomatico che, all'indomani dei *race riots* occorsi in varie città inglesi alla fine degli anni '80, una commissione incaricata dal Ministro degli Interni abbia redatto un rapporto che si concludeva con la raccomandazione di combattere contro le pratiche discriminatorie da parte delle forze di polizia, attraverso l'inserimento negli organici di un maggior numero di agenti appartenenti alle

approfondimento della questione si può confrontare il numero monografico della rivista "Problèmes politiques et sociaux", *La justice pénale des mineurs*, n. 935, avril 2007.

[2] Si osservi peraltro che se per il Regno Unito l'età alla quale si diviene penalmente responsabili è di 10 anni, altri paesi europei fissano un limite minimo addirittura inferiore e pari a 7 anni (Irlanda) o a 8 anni (Scozia e Grecia).

minoranze etniche. Una raccomandazione che va letta alla luce del fatto che il sistema inglese di giustizia minorile continua a essere uno dei più repressivi a livello europeo, così che sanzioni subite in tenera età – la soglia di punibilità è fissata all'età di 10 anni – possono infliggere un marchio indelebile a un'intera esistenza.

L'obiettivo della nostra ricerca era però, come si è anticipato, quello di approfondire il tema dell'inserimento lavorativo dei minori intercettati dal sistema giudiziario, ed è a questo tema che vogliamo dedicare le brevi note che seguono.

Com'è evidente, un inserimento lavorativo durevole rappresenta un corollario pressoché irrinunciabile di un percorso di recupero, ed è lo stesso parere formulato dal Comitato economico e sociale europeo, cui si è sopra fatto cenno, a definirlo "la strada fondamentale per avvicinare i giovani delinquenti a contesti di integrazione e stabilità economica e sociale" (par. 4.2.3); al pari di altre categorie socialmente svantaggiate – si osserva nel medesimo documento –, i minori autori di reati presentano speciali carenze e difficoltà che "li rendono bisognosi di un sostegno specifico nella ricerca dell'autonomia personale, poiché, altrimenti, sarebbero destinati al fallimento e di conseguenza ad essere disadattati rispetto al loro ambiente, situazioni che fanno aumentare il rischio che ripetano i loro comportamenti devianti e finiscano per entrare nel sistema penale degli adulti" (par. 4.2.2). Tale obiettivo prioritario deve però fare i conti con una serie di difficoltà, rilevabili in vario grado un po' in tutti i contesti territoriali presi in considerazione dall'indagine.

Nei territori più poveri di opportunità occupazionali, l'inclusione lavorativa degli adolescenti con un passato di devianza rischia addirittura di essere interpretata come un ingiusto privilegio che indirettamente danneggia i disoccupati privi di trascorsi giudiziari; una lettura evidentemente inficiata di pregiudizi, atteso che il numero degli inserimenti progettati non è certo tale da condizionare le dinamiche del mercato del lavoro locale. I contesti meridionali presi in esame si presentano, al riguardo, particolarmente esemplificativi (cfr. cap. 2.1 e 2.5), laddove gli obiettivi delle sperimentazioni avviate finiscono col trascendere l'approdo a un lavoro regolare e fisso, indirizzandosi piuttosto verso l'acquisizione dell'autonomia individuale. Stabilizzare la condizione lavorativa al termine dei tirocini o delle borse lavoro finisce così con il costituire un obiettivo troppo ambizioso in relazione alle opportunità accessibili, consegnando ai giovani coinvolti l'impegno di completare il proprio progetto d'emancipazione. Per un paradosso tutto italiano, il recupero alla legalità passa inoltre attraverso esperienze di lavoro che non di rado si realizzano nell'ambito dell'economia sommersa, rafforzando la convinzione che quest'ultima sia una componente costitutiva del tessuto economico-produttivo e, in qualche misura, del funzionamento "normale" della società meridionale. La migrazione verso territori più ricchi di occasioni di impiego finisce così con l'essere una scelta quasi obbligata per dare continuità all'esperienza lavo-

rativa. In Campania come in Sicilia, debolezza del tessuto economico-produttivo, scarsa cultura della legalità, pregiudizi e fatalismo sembrano coalizzati nel rendere arduo il percorso di inserimento lavorativo e soprattutto la stabilizzazione occupazionale.

Per altro verso, anche una regione ricca come la Lombardia (cfr. cap. 2.3) si caratterizza per la medesima difficoltà a individuare sbocchi lavorativi per i giovani ospiti del carcere minorile; una difficoltà che va di pari passo con un complessivo declino dell'attenzione per le fasce a bassa qualificazione (com'è attestato dalla riallocazione della stessa offerta di formazione professionale sull'area post-diploma). In Piemonte (cfr. cap. 2.4), si prevede addirittura la corresponsione di un riconoscimento economico alle imprese quale forma di incentivazione per la stabilizzazione professionale dei giovani coinvolti nei percorsi di transizione al lavoro.

Il problema ha determinanti complesse, alcune di ordine generale – come il progressivo impoverimento delle opportunità lavorative per i giovani, specie quelli a bassa qualificazione –, altre riconducibili ai caratteri dei diversi mercati locali del lavoro (è evidente, ad esempio, che il contesto emiliano-romagnolo sia più ricco di occasioni di impiego rispetto a quello campano). Alcuni aspetti meritano però di essere evidenziati, sulla scorta di quanto emerso dalle interviste. Uno di questi riguarda la formazione proposta ai giovani ospiti dei carceri minorili; una formazione che spesso riflette più il tipo di risorse a disposizione che non le effettive esigenze formative (come quando si condensano in poche ore percorsi che richiederebbero tempi ben più lunghi); più le competenze degli operatori che le richieste del mercato del lavoro locale; più il "consolidato" che le aspirazioni lavorative dei giovani coinvolti. Un secondo aspetto riguarda la contrapposizione tra la necessità di "tagliare i ponti" col passato, introducendo un elemento di discontinuità nelle biografie dei ragazzi istituzionalizzati da un lato e, dall'altro, l'esigenza di rafforzare l'integrazione col territorio, così da arricchire il quadro delle opportunità occupazionali accessibili e accrescere la sensibilità degli attori locali per i problemi del reinserimento di questi giovani. Infine, nel caso specifico dei minori stranieri, non è poi possibile sottrarsi alla necessità di dovere fare i conti con una struttura di opportunità che riflette i caratteri di quello che, sulla scorta degli studi compiuti in questi anni, abbiamo definito un "mercato del lavoro parallelo": un mercato caratterizzato dall'etnicizzazione dei canali di accesso all'impiego, dal contenimento dei livelli retributivi e di tutela (spesso da una marcata discriminazione), dall'egemonia esercitata da alcuni sistemi di cooptazione (sia illegali, come le varie forme di caporalato, sia legali ma utilizzati in modo improprio, come nel caso delle cooperative), dalla discontinuità delle carriere lavorative e dal consolidarsi di pregiudizi in ordine all'adeguatezza degli immigrati quando si tratta di ricoprire certuni profili professionali. Gli adolescenti stranieri che hanno avuto problemi con la giustizia, generalmente privi di *background* familiari in grado di sostenerli adeguatamente nella tran-

sizione all'età attiva, si ritrovano così a essere candidati naturali a un destino di inclusione subalterna, che a maggiore ragione pesa – fino a pregiudicare gli esiti del percorso di recupero – per coloro che già presentano *deficit* sul fronte motivazionale (perché, ad esempio, socializzati in ambiti con una scarsa attenzione per la disciplina oraria e comportamentale richiesta dai contesti di lavoro). Le sirene della società dei consumi solleticano ambizioni decisamente poco coerenti con i livelli di reddito percepibili attraverso un lavoro duro e sottopagato, e ciò vale a maggiore ragione per quei gruppi che, per ragioni diverse – i romeni da un lato, gli ecuadoriani dall'altro, solo per citare due esempi – risentono dei percorsi delle loro famiglie e dei loro paesi d'origine. Il progressivo logoramento delle condizioni del mercato del lavoro e la perdita di remuneratività in senso lato dei lavori ai quali sono tipicamente indirizzati i ragazzi in uscita dal circuito penale possono così determinare un disinvestimento dai traguardi di ordine professionale, e una ricaduta nei circuiti della devianza e dell'esclusione sociale. Senza contare il caso di coloro che, privi di permesso di soggiorno, non possono che rivolgersi all'economia sommersa, sovente anticamera dell'economia criminale.

La povertà di opportunità occupazionali accessibili – specie nei contesti economicamente depressi come quelli del Sud Italia – porta gli operatori a iperenfatizzare gli obiettivi di rieducazione in senso lato e di presa di coscienza delle proprie potenzialità da parte dei ragazzi. Non si tratta, peraltro, di obiettivi di secondaria importanza: basti pensare, ad esempio, che i ragazzi afferenti ad alcune filiere migratorie difettano addirittura delle competenze comunicative di base, e a volte sono dimessi dal carcere minorile senza che a loro sia stata offerta neppure l'opportunità di seguire un percorso di alfabetizzazione linguistica, premessa indispensabile per potere ipotizzare un inserimento lavorativo. Tuttavia, come nella favola della Volpe e l'Uva, l'inaccessibilità di un obiettivo spinge a definirlo come non più indispensabile, rischiando così di vanificare gli sforzi e, soprattutto, di deludere quell'aspettativa di rigidità e sicurezza condivisa dalla pubblica opinione, incline a definire il lavoro non tanto un diritto spesso destinato a restare disatteso, quanto una dimostrazione della volontà di "rigare dritto". Tale aspettativa rivela però un nodo centrale, emblematico in ordine al quadro ideologico che oggi caratterizza i soggetti a rischio di esclusione, soggetti dai quali la società si preoccupa di difendersi, piuttosto che impegnarsi a difendere. Di qui la necessità di realizzare un decisivo salto in avanti: al di là dell'efficacia e della lungimiranza delle singole iniziative promosse a livello locale – alcune delle quali realizzano effettivamente l'obiettivo di un'inclusione lavorativa stabile e, a volte, perfino di una progressione in termini di carriera – si delinea la necessità di *definire quello al lavoro come un diritto universale*, che non può dunque dipendere dalla volontà e dalla capacità degli attori locali e da un complesso di circostanze fortuite.

Le iniziative passate in rassegna in questo rapporto evidenziano in primo luogo la centralità del soggetto *impresa*, laddove il tema della responsabilità

sociale d'impresa, oggi insistentemente evocato da più parti, viene ad assumere una rilevanza davvero strategica. Il caso della Indesit S.p.A., oggetto di approfondimento nel capitolo 2.1, è al proposito emblematico; così come significativo è che proprio il disagiato contesto napoletano abbia funto da incubatore di un progetto di avviamento al lavoro destinato a diffondersi oltre i confini della regione. L'impresa di mercato appare del resto, ben più dei consueti ambienti protetti – quali ad esempio le cooperative, magari afferenti ai medesimi soggetti che gestiscono i progetti di accompagnamento al lavoro dei giovani in uscita dal sistema penale – l'istituzione più confacente a garantire la stabilizzazione occupazionale, il consolidamento di una reale identità professionale, il raggiungimento di obiettivi di emancipazione economica. Prefigurare la possibilità di un lavoro "vero" è d'altro canto un fattore dotato di una straordinaria capacità motivazionale, e in grado di scongiurare il rischio che le stesse esperienze di tirocinio vengano vissute in chiave strumentale, come una sorta di complemento della pena detentiva. Accanto al coinvolgimento delle imprese, un secondo fattore di successo è senza dubbio rappresentato dalla capacità di attivare, a livello territoriale, sinergie e collaborazioni tra i vari attori implicati, dando vita a network virtuosi che garantiscano un'effettiva valorizzazione delle attitudini e delle competenze dei giovani in uscita dai circuiti penali, consentendo di indirizzare il ragazzo giusto al posto giusto e di intercettare quelle imprese che possano davvero trarre vantaggio da una assunzione. Infine, terzo fattore di successo è costituito dalla presenza di figure – di volta in volta denominate tutor, mentori, *coach*, ecc. – che, specie nelle fasi iniziali dell'inserimento, intervengano con funzioni di mediazione nella relazione tra l'impresa e il giovane, prevenendo l'insorgere di quei problemi e di quelle difficoltà che spesso compromettono la continuità del rapporto di impiego; problemi e difficoltà che non riguardano tanto i deficit sul fronte della preparazione tecnico-professionale, quanto piuttosto la dimensione comportamentale, e che sono esasperati proprio nel caso dei ragazzi stranieri – o più precisamente di alcune componenti della popolazione straniera, a partire da quella rom – insofferenti alla disciplina di fabbrica e incapaci di corrispondere alle aspettative di condotta dei datori di lavoro.

Questi elementi di successo delle iniziative censite ci introducono a un'ultima – e per certi aspetti la più rilevante – contrapposizione: quella che vede da un lato la logica della sperimentazione, che porta a lavorare coi piccoli numeri, privilegiando la qualità degli interventi e, dall'altro, le istanze di assestamento delle iniziative più efficaci, e di diffusione sul territorio delle pratiche migliori. Perfino nelle regioni più facoltose, l'intermittenza dei finanziamenti e la modestia delle risorse a disposizione spesso inibiscono il consolidamento delle iniziative più riuscite, oltre a imprimere alla progettualità un calendario coerente più coi vincoli finanziari che coi tempi che sarebbero necessari per l'acquisizione delle competenze professionali e metaprofessionali richieste dal mercato del lavoro. Esemplare, al riguardo, l'esperienza bologne-

se analizzata nel capitolo 2.2, dove è proprio l'incertezza in ordine alle disponibilità finanziarie a costituire il principale elemento di problematicità di un programma particolarmente ricco di punti di forza e nel cui ambito la maturazione di una professionalità spendibile sul mercato (obiettivo che richiede tempi non eccessivamente brevi) costituisce la finalità più qualificante.

Proprio in questa contrapposizione irrisolta tra la logica della sperimentazione e quella dell'istituzionalizzazione dei percorsi risiede la stessa possibilità di dare attuazione a quel diritto al lavoro che si è sopra evocato. Diversamente da quanto avviene in altre nazioni, in Italia non esiste un percorso universalizzato di accompagnamento all'indomani dall'uscita dal carcere. Non esiste per gli adolescenti e i giovani autoctoni e, a maggiore ragione, per gli adolescenti e i giovani stranieri, in virtù di quelle difficoltà aggiuntive cui si è fatto riferimento. Costoro rischiano, ancor più dei primi, di essere nuovamente inghiottiti nei circuiti della delinquenza e dell'esclusione, oltre che della clandestinità, pregiudicando gli stessi fini rieducativi che qualificano l'azione del sistema penale minorile. Trasformare i microprogetti diffusi sul territorio in procedure stabili per l'accompagnamento al lavoro dei giovani che sono transitati dall'esperienza, inevitabilmente dolorosa, dell'area penale interna ed esterna, è dunque la sfida che il nostro paese ha di fronte. L'auspicio è che anche questa ricerca possa offrire un piccolo contributo in questa direzione.

Dicembre 2007

PARTE PRIMA

I sistemi di giustizia penale minorile in Italia, Francia e Regno Unito

di *Marina D'Odorico* e *Egidio Riva**

Introduzione

In questa prima parte del volume saranno analizzati i sistemi di giustizia penale minorile italiani, francesi e inglesi alla luce dei cambiamenti avvenuti negli anni e delle caratteristiche della devianza giovanile stessa. Tale studio, effettuato attraverso l'analisi delle fonti bibliografiche disponibili e la ricerca di ulteriori informazioni attraverso il *web*, si è posto l'obiettivo di evidenziare le differenti procedure processuali e le sentenze previste per questa specifica fascia della popolazione con particolare attenzione per la componente immigrata. Quest'ultimo aspetto porterà a considerare la peculiarità delle esperienze migratorie vissute dalla Francia e dal Regno Unito che, in quanto paesi di "vecchia immigrazione", tendono a far rientrare all'interno di questa categoria i minori appartenenti alle seconde generazioni di immigrati, ma spesso francesi o inglesi a tutti gli effetti. Viene in questo modo confermata la teoria secondo la quale tra i "figli dell'immigrazione" si sviluppa maggiormente il comportamento deviante per una molteplicità di motivi che vanno dai conflitti culturali ai successivi stati di anomia, al diverso sistema di aspettative, al deciso rifiuto dell'integrazione subalterna accettata dai genitori e rifiutata dai figli le cui esigenze di emancipazione, però, molto spesso non trovano alcun riscontro in un mercato del lavoro fortemente dissonante con le loro attese[1].

All'interno dei capitoli che trattano della situazione francese e inglese saranno inoltre riportati alcuni progetti realizzati per i minori che delinquono o che si trovano in una situazione tale da poter entrare, prima o poi, nel circuito

* In particolare l'introduzione, il cap. 1.2 e il cap. 1.3 sono a cura di Marina D'Odorico, e il cap. 1.1 è a cura di Egidio Riva.

[1] Ambrosini M., Molina S. (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2004, p. 14.

della giustizia penale minorile[2]. L'attenzione, a riguardo, sarà posta perlopiù verso le iniziative tese a facilitare il rientro del giovane all'interno della società e a promuovere soprattutto il suo inserimento nel mercato del lavoro nonostante la modalità della ricerca, fondata appunto sulla ricognizione bibliografica, possa non rendere semplice il raggiungimento di un simile obiettivo. L'importanza riservata a tali progetti trova un punto di forza nella propensione, sviluppatasi negli anni Ottanta in diversi paesi europei, a de-carcerizzare il minore sulla base soprattutto di una nuova concezione della gioventù stessa. Tale tendenza si basava, in molti Stati europei, tra i quali la Francia, sull'idea che il minore fosse una vittima bisognosa di protezione e di una guida piuttosto che di una reazione punitiva a un suo comportamento dettato spesso dal contesto in cui viveva. Naturalmente tale considerazione è solamente una della cause alla base dei due sistemi giuridici come dimostrato anche dallo sviluppo altalenante che questi ultimi hanno avuto nel tempo. Non si dimentichi, infatti, che negli anni Novanta l'attenzione fu posta maggiormente, soprattutto nel Regno Unito, sulla necessità di mettere un freno alle azioni devianti commesse dai giovani attraverso politiche fondate su una minore tolleranza.

La protezione dei diritti dei bambini è un tema che ha interessato da tempo il dialogo internazionale, nonostante ogni singolo Stato abbia la competenza in materia di tutela giuridica del minore deviante. Dagli anni Ottanta, però, anche quest'ultima è stata affrontata su scala planetaria attraverso la stesura nel 1985, da parte delle Nazioni Unite, di un insieme di regole note come *Regole di Pechino* in materia di amministrazione della giustizia minorile. Queste ultime furono incorporate, quattro anni più tardi, nella *Convenzione Internazionale dei diritti del bambino* contenente le norme applicabili al minore implicato in procedimenti giudiziari[3]. Su scala europea bisogna invece considerare, da un lato, i Trattati dell'Unione europea e, dall'altro, i provvedimenti del Consiglio d'Europa. Nel primo caso appare chiara l'attenzione prestata alla gioventù in generale, ma è altresì possibile constatare che la cooperazione in materia di Giustizia e Affari interni non è applicata come le altre politiche comunitarie. Si pensi infatti al Trattato di Amsterdam e al Consiglio di Tampere i quali prendono in considerazione l'ambito dei minori concentrando l'attenzione sulla situazione dei richiedenti asilo. Un altro esempio in tal senso è fornito dalla *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea* la quale, se da un lato considera il dovere delle autorità pubbliche di fronte all'interesse del minore, dall'altro è ben lontana dalla prospettiva di armonizzare le procedure giudiziarie per i minori a livello appunto europeo.

[2] Per quanto riguarda i progetti realizzati in Italia si rimanda alla seconda parte di questo volume.

[3] Nel 1990 le Nazioni Unite ripresero tali regole in due testi successivi. Il primo, i Principi di Ryad, disciplina la prevenzione della delinquenza minorile, mentre il secondo, Regole dell'Avana, regola la protezione dei minori sottoposti a misure preventive della libertà.

Un differente approccio è invece offerto dal Consiglio d'Europa laddove si assiste a una elaborazione soddisfacente di politiche europee comuni in materia di prevenzione e gestione della devianza minorile. A riguardo devono essere considerate le diverse Raccomandazioni le quali, a partire da quella del 1987, hanno iniziato a considerare gli atteggiamenti devianti commessi da minorenni e le azioni atte a contrastarli. La prima Raccomandazione del 17 settembre del 1987 – REC (1987)20, interessata nello specifico alle reazioni sociali al fenomeno della delinquenza minorile, era ispirata da correnti umanistiche e affermava il presupposto che le misure adottate nei confronti dei giovani dovessero avere un carattere educativo ed essere improntate al reinserimento sociale, essendo i minori dei soggetti ancora in crescita. In base a questi presupposti veniva sottolineata l'importanza prima di tutto della prevenzione e in secondo luogo della mediazione al fine di mantenere il minore il più possibile lontano dal circuito della giustizia penale, scopo principale di qualsiasi iniziativa. Tra i principi elaborati come risposta al comportamento deviante del minore si citano, nella Raccomandazione stessa, la specializzazione delle autorità giudiziarie, il rafforzamento delle garanzie giuridiche (in particolar modo del diritto alla difesa), il limitato ricorso alla detenzione e la preferenza per misure applicabili all'interno del contesto naturale del minore stesso[4]. Tali fondamenti furono ripresi in una seconda Raccomandazione del 2000 realizzata da un Comitato di esperti, istituito dal Comitato europeo per le questioni criminali, responsabile di individuare le nuove modalità di trattamento della delinquenza e della giustizia minorile. Il primo lavoro svolto da questo nuovo organismo, fu la realizzazione della Raccomandazione – REC (2000)20 sul ruolo dell'intervento psicosociale precoce nella prevenzione dei comportamenti criminosi in grado di agire prima che il minore entri in contatto con il sistema della giustizia penale[5]. Il lavoro svolto, adottato dal Consiglio dei Ministri tre anni più tardi, ha dato vita alla Raccomandazione – REC (2003)20 avente carattere discrezionale dal momento che lascia al singolo Stato l'ultima decisione in materia. In linea con quanto definito nella prima raccomandazione del 1987 anche quest'ultima ribadisce la necessità, da un lato, di una politica globale per quanto riguarda l'approccio da tenere nei confronti della devianza giovanile e, dall'altro, della specializzazione delle istituzioni e delle soluzioni portate avanti da ogni paese.

Quando il ricorso alla giustizia penale risulta inevitabile, è necessario che ci sia una netta distinzione tra le modalità previste per gli adulti e quelle riservate ai minori in ragione proprio della loro età. In questo caso il Consiglio

[4] Consiglio d'Europa, *Raccomandazione – REC (1987)20 sulle risposte sociali alla delinquenza minorile,* Strasburgo, 17 settembre 1987.
[5] Consiglio d'Europa, *Raccomandazione – REC (2000)20 sul ruolo dell'intervento psicosociale precoce nella prevenzione dei comportamenti criminosi* (adottata il 6 ottobre 2000).

d'Europa esorta allo sviluppo di misure e sanzioni attuate in ambienti più protetti quali per esempio le comunità per minori.

Sempre in continuità con quanto previsto alla fine degli anni Ottanta, anche la Raccomandazione del 2003 prevede che un giovane al di sotto dei ventun'anni possa essere trattato alla stessa stregua di un minorenne[6], sulla base della considerazione della maturità raggiunta, non tanto di fronte alla legge, quanto piuttosto dal punto di vista caratteriale ed emotivo[7].

Il fermo e la detenzione provvisoria dei minori, quasi non previsti nel 1987, sono oggi maggiormente utilizzati nei casi in cui non si possa procedere in altro modo. Per questo nel 2003 è stato disciplinato che il minore non possa essere sottoposto ad arresto o fermo per un periodo superiore alle quarantotto ore (riducibile nel caso di soggetti molto giovani) oppure ai sei mesi nel caso di detenzione cautelare in attesa della fissazione del giudizio.

Nonostante si tratti di raccomandazioni e non di prescrizioni, il Consiglio d'Europa esorta gli Stati a prevedere interventi specifici per ciascuna categoria di minore deviante appartenente ai seguenti sotto-gruppi criminologici: soggetti appartenenti a minoranze etniche o diversamente a bande, giovani donne, minori che non hanno ancora raggiunto l'età della responsabilità penale. In tutti i casi viene previsto un lavoro comune a livello europeo al fine di affrontare al meglio lo sviluppo di nuove criminalità in relazione al cambiamento delle società contemporanee.

Come detto in precedenza, le disposizioni comunitarie non rappresentano un obbligo per i singoli Stati ai quali resta sempre il potere discrezionale di decidere in materia di giustizia minorile. Nonostante ciò, la considerazione di alcuni paesi, quali per esempio la Francia e il Regno Unito, mostra come molti principi decisi a livello europeo siano entrati all'interno delle normative nazionali in materia di diritto penale minorile[8].

[6] Consiglio d'Europa, Comitato dei Ministri, *Raccomandazione – REC 2003(20) del Comitato dei Ministri degli Stati membri concernente le nuove modalità di trattamento della delinquenza giovanile e il ruolo della giustizia minorile* (adottata dal Consiglio dei Ministri il 24 settembre 2003 nella 853esima dei Delegati dei Ministri).

[7] A riguardo per esempio il Consiglio d'Europa ritiene, per facilitare il successivo inserimento nel mercato del lavoro, di non applicare ai minori come ai giovani adulti l'obbligo di rendere noti i precedenti giudiziari ai datori di lavoro.

[8] Zappalà E. (a cura di), *Dove va la giustizia penale minorile? Confronto tra l'esperienza francese e i progetti di riforma italiani*, Giuffrè, Milano, 2005.

1.1 Il sistema di giustizia penale minorile in Italia

1.1.1 La giustizia minorile: elementi per una breve analisi storica

La differenziazione del processo a carico dei minori è stata un'acquisizione abbastanza recente in Italia. Solamente a partire dagli anni Trenta, infatti, la normativa ha iniziato a riconoscere concretamente la peculiarità della condizione minorile davanti alla legge fissando, con il Codice Rocco del 1930, a quattordici anni l'età minima per l'imputabilità e approvando, nel 1934, attraverso la prima legge speciale (cosiddetta Legge minorile), la nascita del sistema di giustizia minorile. Alla base di tale sistema si è posto, da allora, l'obbligo di compiere indagini specifiche sulla personalità del minore accusato di aver commesso un reato, al fine di "accertare i precedenti personali e familiari dell'imputato sotto l'aspetto fisico, psichico, morale e ambientale" (art. 11 della Legge minorile). Questa linea di condotta, incentrata sull'interesse per la persona e per il contesto in cui vive, è stata ulteriormente sviluppata negli anni Cinquanta grazie alla convinzione dell'esistenza di una corrispondenza tra i comportamenti messi in atto dai minori e la componente relazionale e ambientale. Il riconoscimento di tale connessione ha portato, inoltre, a sottolineare l'importanza di valorizzare i bisogni di promozione e protezione dell'infanzia attraverso, in primo luogo, la diversificazione del trattamento minorile dalla disciplina punitiva generale[1]. Si è pertanto introdotta la figura del giudice speciale per i minorenni avente competenze di carattere amministrativo (misure preventive), penale (misure di sicurezza e pene) e civile (provvedimenti di assistenza e di protezione dei minori in situazioni di difficoltà). La legge n. 888 del 25 luglio 1956 ha rappresentato un ulteriore progresso nella direzione della tutela della personalità e delle relative esigenze di sviluppo: grazie a essa, infatti, ha preso avvio un indirizzo politico e legislativo incentrato sulla rieducazione e sul recupero sociale, proprio a partire dalla convinzione che il minore sia portatore del diritto a essere educato; un

[1] Di Nuovo S., Grasso G., *Diritto e procedura penale minorile. Profili giuridici, psicologici e sociali*, Giuffrè, Milano, 1999.

indirizzo che, inoltre, ha segnato l'ingresso del sistema di *welfare* nell'ambito della giustizia penale minorile attraverso la creazione dell'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni. L'attenzione all'evoluzione della personalità è stata tuttavia ampliamente contestata alla fine degli anni Settanta; si è così arrivati all'emanazione del DPR 616/77 e alla conseguente separazione tra l'intervento penale di carattere punitivo, di competenza dello Stato, e quello correzionale di natura educativa, riservato agli enti locali.

Ciò che sembra mettersi in luce nel complesso delle riforme della giustizia penale minorile, intervenute dall'entrata in vigore del Codice del 1930, è dunque la sostanziale volontà di fornire al minore autore di reato una risposta che, pur nella sua natura punitiva, ne agevoli il percorso di maturazione: invero, la scelta di fondo è quella di evitare che su di lui ricadano stigmi tali da inficiarne la crescita umana e alimentarne, di contro, la carriera deviante. Questo orientamento è, inoltre, uno degli elementi cardine che accompagna la riforma del sistema processuale minorile del 1988, di cui si dà conto nelle pagine seguenti.

1.1.2 Le disposizioni sul processo penale minorile, DPR 22 settembre 1988 n. 448

Molto è stato scritto sull'attuale normativa processuale per i minorenni, entrata in vigore in Italia con il DPR 448/88 dopo un lungo e animato dibattito. Volendone richiamare, per sommi capi, gli elementi maggiormente rilevanti – e dunque al contempo rimandando alla letteratura specialistica per una discussione più approfondita[2] – è possibile insistere su alcune disposizioni in essa contenute, che tra l'altro consentono di individuare nel nostro ordinamento una risposta peculiare, rispetto a quanto accade nello scenario internazionale, alla commissione di reati da parte della popolazione minorile. Si tratta, come sottolineato ampiamente in letteratura, della traduzione di principi già affermati in sede internazionale – in specie nelle "Regole minime per l'amministrazione della giustizia minorile", approvate in sede Onu il 29 Novembre 1985 – che mirano, nel loro insieme, a offrire protezione al minore durante il compimento del procedimento penale a suo carico rispettandone il percorso di crescita e sviluppo della personalità (*adeguatezza educativa*); salvaguardandolo dai possibili effetti negativi derivanti dall'impatto con il sistema penale, anche mediante la celerità e la semplificazione del rito (*minima*

[2] Si vedano, tra gli altri, Fumu G. (a cura di), *Le riforme complementari: il nuovo processo minorile e l'adeguamento dell'ordinamento giudiziario*, Cedam, Padova, 1991; Moro A. C., *Manuale di diritto minorile*, Zanichelli, Bologna, 1996; Palomba F., *Il sistema del nuovo processo penale minorile: aspetti giuridici, psicologici, criminologici*, Giuffrè, Milano, 1989; Ricciotti R., *La giustizia penale minorile*, Cedam, Padova, 1998.

offensività); evitando che venga stigmatizzato in un ruolo delinquenziale trovando in esso una conferma per i propri comportamenti devianti (*destigmatizzazione*); prevedendo apposite forme di autolimitazione e chiusura del procedimento penale a garanzia dei processi educativi in corso (*autoselettività*); favorendo il ricorso alle misure detentive solo in ultima istanza e, in generale, disponendo pene proporzionali alle circostanze del reato commesso e alle caratteristiche individuali[3].

Se dunque queste sono le principali linee guida del nuovo processo penale minorile, pare interessante chiarire con maggiore precisione come esse trovino applicazione concreta scorrendo gli articoli del suddetto DPR 448/88 e quindi discutendo la molteplicità dei percorsi previsti entro il circuito penale. In termini generali si rimarca la definizione di un iter processuale specializzato, segno tangibile del riconoscimento della tipicità della condizione psico-sociale minorile, finalizzato ad accertare il reato e contemporaneamente orientato alla tutela della personalità e delle esigenze educative (art. 1) di una persona che si vuole rendere partecipe e protagonista del percorso di socializzazione e affiancamento educativo che la riguarda. Il minore viene infatti considerato non solo come il destinatario di un intervento pedagogico e di responsabilizzazione ma anche come un soggetto portatore di diritti e di bisogni; in quanto tale è stimolato ad attivare le proprie risorse personali, familiari, sociali e ambientali (art. 9) e quindi svilupparle al meglio attraverso l'opera di educazione, sostegno e protezione assicurata dalle strutture dell'amministrazione della Giustizia Minorile e dai servizi territoriali (art. 6). La specializzazione del rito – o meglio degli organi giudiziari e ausiliari[4] – è chiara sin dalla fase preprocessuale. In proposito è previsto che, una volta disposto il fermo, l'arresto o l'accompagnamento (artt. 16-17 e 18-bis), la polizia giudiziaria ne dia tempestiva notizia al Pubblico Ministero e agli esercenti la potestà dei genitori e informi al contempo i servizi minorili dell'amministrazione della giustizia (art. 18). Ricevuta la *notitia criminis*, ovvero la comunicazione dell'avvenuta commissione di un reato, il Pubblico Ministero provvede a valutare la legittimità della misura adottata dalla polizia giudiziaria e a definire la sussistenza di elementi probatori sufficienti a formulare l'accusa. Qualora non disponga l'immediata liberazione del minore, entro un massimo di 48 ore chiede udienza di convalida al Giudice per le Indagini Preliminari, il quale è a sua volta tenuto a fissare, sempre entro un intervallo massimo di 48 ore, l'udienza mediante la quale disporre la remissione in libertà oppure l'applicazione di una misura cautelare. In attesa dell'udienza di convalida, su disposizione del Pub-

[3] Cfr. Giambruno S., *Il processo penale minorile*, Cedam, Padova, 2003; Palomba F., *Il sistema del nuovo processo penale minorile*, Giuffrè, Milano, 1989; Scivoletto C., *Sistema penale e minori*, Carocci, Roma, 2001.

[4] Mazzucato C., *Il diritto minorile: un modello di cultura giuridica per le sfide della civiltà democratica. L'esempio della giustizia penale*, in M. L. De Natale (a cura di), *Pedagogisti per la giustizia*, Vita e Pensiero, Milano, 2004, pp. 189-192.

blico Ministero, il minore viene ospitato presso il Centro di Prima Accoglienza, oppure presso una comunità pubblica o autorizzata, dove i servizi sociali creano una prima occasione di confronto con le responsabilità derivanti dall'atto compiuto e insieme provvedono a raccogliere informazioni sulle risorse personali, familiari e sociali che egli ha a disposizione.

Istituto con D. lgs. 28 Luglio 1989, n. 272 ("Norme di attuazione del DPR n. 448"), il Centro di Prima Accoglienza è una struttura che, per norma attrezzata in locali distinti dagli istituti penali, si pone l'obiettivo di evitare l'immediata traduzione in carcere – cosa che avveniva in precedenza – e soprattutto il possibile trauma psicologico da essa conseguente, con ciò rispondendo ai principi di tutela del minore e delle sue esigenze di sviluppo evolutivo affermati nel nuovo processo penale. In merito agli ingressi nei Centri di Prima Accoglienza, le serie storiche elaborate dal Servizio Statistico del Dipartimento della Giustizia Minorile mostrano una decisa diminuzione nel corso degli ultimi anni (Tab.1): si è infatti passati dal picco massimo di 4.552 ingressi nel 1992 al valore minimo storico di 3.505 registrato nel 2006.

Tab. 1 - Ingressi nei Centri di prima accoglienza negli anni, secondo la nazionalità, 1991-2006

Anno	*Italiani*	*Stranieri*	*Totale*	*% Stranieri*
1991	2.170	1.902	4.072	46,7
1992	2.591	1.961	4.552	43,1
1993	2.376	1.746	4.122	42,4
1994	2.161	1.924	4.085	47,1
1995	1.936	2.239	4.175	53,6
1996	1.952	1.838	3.790	48,5
1997	2.007	2.189	4.196	52,2
1998	1.917	2.305	4.222	54,6
1999	1.973	2.275	4.248	53,6
2000	1.744	2.250	3.994	56,3
2001	1.711	1.974	3.685	53,6
2002	1.561	1.952	3.513	55,6
2003	1.532	1.990	3.522	56,5
2004	1.587	2.279	3.866	58,9
2005	1.540	2.115	3.655	57,9
2006	1.480	2.025	3.505	57,8

Fonte: Servizio Statistico Dipartimento Giustizia Minorile

In questo scenario, ad aumentare è invece la rappresentatività dei minori stranieri che, già gruppo predominante a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, giungono, nell'ultimo triennio, a costituire circa i tre quinti degli in-

gressi complessivi; è vero, a ogni modo, che la disaggregazione delle informazioni più recenti per ripartizione geografica mette in luce come la quota di minori stranieri sia minoritaria al Sud (17,5%) e nelle Isole (5,4%), diversamente da quanto accade al Nord (76,3%) e nel Centro (83,1%).

1.1.2.1 Le misure cautelari

Come accennato in precedenza, richiesto di convalidare il fermo o l'arresto – e tenuto conto sia di quanto disposto all'art. 275 del codice di procedura penale sia dell'esigenza di "non interrompere i processi educativi in atto" (art. 19) – il Giudice per le Indagini Preliminari può decidere di applicare una misura cautelare, ovvero un provvedimento limitativo della libertà personale. Ulteriore elemento di novità del DPR 448/88 è la definizione di misure tipiche per i minori[5], che si differenziano da quelle previste per gli adulti anche in merito al contenuto con cui si sostanziano. Si tratta delle misure non detentive che possono consistere in: prescrizioni di obblighi o divieti inerenti all'attività di studio, di lavoro e di altre attività comunque utili alla sua educazione (art. 20); nella permanenza in casa (art. 21); nel collocamento in una comunità (art. 22); e nella custodia cautelare (art. 23). La previsione, in particolare, è che il ricorso alle misure detentive avvenga solamente in ultima istanza: all'art. 23 si precisa, infatti, che il giudice può disporre l'applicazione della custodia cautelare nel caso di reati di maggiore gravità e in presenza di gravi indizi di colpevolezza, oppure di esigenze cautelari connesse alle esigenze probatorie, al concreto pericolo di fuga o al rischio di reiterazione di gravi delitti.

Tab. 2 - Interventi effettuati dall'USSM per soggetti segnalati dall'Autorità Giudiziaria e presi in carico dal servizio, per misura cautelare e nazionalità o gruppo etnico, 2006 (valori assoluti e percentuali)

	Italiani	*Nomadi*	*Stranieri*	*Totale*
Per misure cautelari	2.585	356	975	3.916
di cui (%):				
Prescrizioni (art. 20)	21,6	6,7	10,7	17,5
Permanenza in casa (art. 21)	28,1	22,8	12,3	23,7
Collocamento in comunità (art. 22)	30,4	30,1	32,2	30,8
Custodia cautelare (art. 23)	19,9	40,4	44,8	28,0

Fonte: Servizio Statistico Dipartimento Giustizia Minorile

[5] All'art. 19, comma I, si stabilisce che "nei confronti dell'imputato minorenne non possono essere applicate misure cautelari personali diverse da quelle previste nel presente capo".

Se dunque le condizioni richieste individuano nella custodia cautelare una modalità di risposta potenzialmente residuale, ciò sembra realizzarsi solamente per i minori di nazionalità italiana.

Invero, come mostrano i dati forniti dagli Uffici di Servizio Sociali per Minorenni sugli interventi effettuati a livello nazionale nel corso del 2006 (Tab. 2), ma ciò vale anche per le annate antecedenti, la custodia cautelare interessa meno di un quinto degli italiani (19,9%) mentre per contro è la misura maggiormente applicata per gli stranieri (44,8%) e per i nomadi (40,4%); a essa segue il collocamento in comunità, disposto per un terzo dei minori in carico all'USSM, senza particolari differenze in merito all'origine nazionale o etnica.

In questo trattamento differenziato non sembra svolgere un ruolo decisivo la natura dei reati commessi che, stando ai dati Istat sulle denunce alle Procure della Repubblica presso i Tribunali per i Minorenni, non rivelano un grado maggiore di efferatezza o pericolosità sociale degli atti compiuti dai nomadi o dagli stranieri rispetto agli italiani. Piuttosto – come si ricava dai brani di intervista di seguito riportati e come peraltro emergerà più diffusamente negli studi sulle diverse realtà locali proposti nella seconda parte di questo rapporto – ciò che contribuisce a spiegare la sovrappresentazione degli stranieri tra i minori detenuti è primariamente la loro carenza di saldi riferimenti familiari sul territorio, un motivo che spinge la magistratura ad adottare spesso misure decisamente più restrittive di quanto sarebbe necessario[6].

Devo dire, per la mia esperienza, che la legislazione minorile applicata agli stranieri non è uguale a quella applicata agli italiani: ci sono delle difficoltà oggettive nel dare lo stesso tipo di trattamento. Basti pensare, ad esempio, alle misure cautelari non detentive che sono, secondo la volontà del legislatore, molto radicate sul territorio. Per un ragazzo che viene da un altro paese, il magistrato difficilmente è in grado di applicare le stesse misure in maniera proficua; quindi molte volte è costretto a disporre una misura più grave di quella che il minore meriterebbe (…) e questo non è incontrare il dettato costituzionale e legislativo. (Min_2_N)

In proposito pare opportuno completare l'analisi appena proposta con i dati sulle nuove immatricolazioni negli Istituti Penali per Minorenni. Gli stessi mettono in luce (Tab. 3) che nel corso del 2006 su un totale di 1.202 ingressi, per oltre la metà dei casi si è trattato di soggetti direttamente provenienti dai Centri di Prima Accoglienza; dalla scomposizione per nazionalità risulta, tuttavia, che il percorso di transizione diretta dal Centro di Prima Accoglienza è decisamente più diffuso tra gli stranieri (62,0%) che non tra gli italiani (46,1%).

[6] Questo è, peraltro, anche quanto emerge in Belotti V., Maurizio R., Moro A. C., *Minori stranieri in carcere*, Guerini e Associati, Milano, 2006.

Tab. 3 - Nuove immatricolazioni negli Istituti Penali per Minorenni per nazionalità, 2006

	% Italiani	*% Stranieri*	*% Totale*
Dalla libertà per ordinanza di custodia cautelare	37,2	23,2	*29,0*
Da centro di prima accoglienza	46,1	62,0	*55,4*
Da permanenza in casa	0,4	1,3	*0,9*
Da collocamento in comunità	9,3	5,5	*7,1*
Dalla libertà per ordine di esecuzione pena	6,1	7,8	*7,1*
Da affidamento in prova al Servizio Sociale	0,8	0,1	*0,4*
Da detenzione domiciliare	0,0	0,1	*0,1*
Da libertà controllata	0,2	0,0	*0,1*
Totale nuove immatricolazioni (in valore assoluto)	*495*	*707*	*1.202*

Fonte: Servizio Statistico Dipartimento Giustizia Minorile

Il ricorso alla custodia cautelare costituisce dunque molto spesso la prima risposta dell'autorità giudiziaria alla situazione delinquenziale dei minori stranieri; questo a dispetto di quanto sancito nel DPR 448/88 in proposito all'applicazione delle misure cautelari in base al principio della minore offensività. In aggiunta, è inoltre vero che per gli stranieri, in mancanza di un contesto familiare di supporto, caso piuttosto frequente, si dispone inizialmente il collocamento in comunità, una misura che nel caso di trasgressioni esita direttamente nella custodia cautelare. Invero, lo stesso DPR 448/88 stabilisce che le misure cautelari siano disposte in successione, secondo un meccanismo "a cascata"[7]; vale a dire, se la misura disposta non è adatta o aderente al caso in questione – in presenza di gravi e ripetute violazioni – si passa a quella successiva, caratterizzata da un grado di durezza superiore.

In molti casi di soggetti stranieri, se ci fosse stata una famiglia il magistrato avrebbe sicuramente applicato la misura della permanenza in casa o delle prescrizioni. Se ai ragazzi stranieri succede poi di trasgredire alla misura del collocamento in comunità, viene loro applicata la misura successiva, ovvero la custodia cautelare. Per gli italiani accade invece che se si passa alle misure successive c'è prima il collocamento in comunità. Questo secondo me è grave. (Min_1_B)

[7] Così viene definito in Scivoletto C., *Sistema penale e minori*, Carocci, Roma, 2001. Nello specifico l'art. 20, comma 3, stabilisce che "nel caso di gravi e ripetute violazioni delle prescrizioni, il giudice può disporre la misura della permanenza in casa". L'art. 21, comma 3, dispone che "nel caso di gravi e ripetute violazioni degli obblighi da lui imposti o nel caso di allontanamento ingiustificato dalla abitazione, il giudice può disporre la misura del collocamento in comunità." All'art. 22 DPR 448/88 è infine sancito che "nel caso di gravi e ripetute violazioni delle prescrizioni imposte o di allontanamento ingiustificato dalla comunità, il giudice può disporre la misura della custodia cautelare, per un tempo non superiore a un mese, qualora si proceda per un delitto per il quale è prevista la pena della reclusione non inferiore nel massimo a cinque anni."

Di nuovo, le statistiche confermano quanto appena discusso con estrema chiarezza. I dati proposti nella tabella 4 mostrano, infatti, che il collocamento in comunità viene disposto per oltre la metà dei casi (56,1%) quale misura cautelare, anche se con differenze rilevanti a seconda della nazionalità o del gruppo etnico di appartenenza; in particolare, se da un lato tra i minori italiani la modalità di misura cautelare costituisce il 51,8% del totale dei collocamenti in comunità, dall'altro lato essa aumenta la propria rilevanza nel caso degli stranieri (61,2%) e soprattutto dei nomadi, gruppo entro il quale sale addirittura al 64%.

Tab. 4 - Collocamenti in comunità, per gruppo di appartenenza e motivo, 2006 (in valori assoluti e percentuali)

	% Italiani	*% Nomadi*	*% Stranieri*	*% Totale*
Per art. 18 bis (accompagnamento a seguito di flagranza)	1,2	-	0,1	*0,7*
Per art. 22 (collocamento in comunità)	51,8	64,0	61,2	*56,1*
Per trasformazione art. 20 (prescrizioni)	0,1	-	0,4	*0,2*
Per trasformazione art. 21 (permanenza in casa)	3,9	2,0	0,6	*2,5*
Per trasformazione art. 23 (custodia cautelare)	16,7	20,0	11,7	*15,2*
Per art. 28 (messa alla prova)	11,8	6,7	19,3	*14,1*
Per applicazione misure di sicurezza	1,5	-	0,1	*0,9*
Per applicazione misure alternative	0,5	2,0	1,8	*1,1*
Provenienti da altra comunità	9,0	2,7	3,9	*6,7*
Altro	3,5	2,7	0,9	*2,5*
Totale (in valore assoluto)	*1.064*	*150*	*685*	*1.899*

Fonte: Servizio Statistico Dipartimento Giustizia Minorile

La maggiore gravità delle disposizioni applicate nei confronti dei minori stranieri sembra trovare spiegazione, in aggiunta, anche nelle difficoltà delle comunità di porsi come riferimento per il percorso di rieducazione e reinserimento sociale; una problematica, quest'ultima, che emerge anche dal brano di seguito riportato.

Forse la popolazione detenuta, almeno in custodia cautelare, potrebbe essere quantitativamente minore. Molte volte è difficile individuare delle soluzioni alternative per gli stranieri (…). Anche il collocamento in comunità, che è una misura più restrittiva rispetto alla permanenza in casa o alle prescrizioni, non riusciamo a realizzarla perché, ad esempio tra i nomadi, il 99% si allontana il giorno dopo il collocamento nella comunità stessa. Per cui diciamo che rimane come ultima spiaggia la misura della custodia cautelare. (Min_1_Napoli)

Volendo trovare conferma di quanto raccolto in sede di intervista, è possibile fare ricorso ai dati sugli allontanamenti arbitrari. Si ricava così che, nel corso del 2006, su un totale di 1.899 collocamenti in comunità, poco più di un terzo (648, ovvero il 34,1%) si è concluso in uscite per allontanamento arbitrario. La disaggregazione del dato per gruppo etnico e nazionalità indica che si tratta di un fenomeno che interessa in misura maggiore i nomadi – di cui oltre la metà (58,0%) sceglie di allontanarsi senza alcuna autorizzazione – rispetto agli stranieri (45,5%) e agli italiani (23,4%). Dall'analisi longitudinale (Tab. 5) si coglie, infine, come il tasso di allontanamenti arbitrari sia in diminuzione tra gli italiani e gli stranieri, ma in decisa crescita tra i nomadi.

Tab. 5 - Tassi di allontanamento arbitrario dei minori collocati in comunità, per anno e gruppo di appartenenza, 1998-2006

Anni	*Italiani*	*Nomadi*	*Stranieri*	*Totale*
1998	42	49	55	45
1999	32	36	53	36
2000	35	47	58	43
2001	27	54	44	35
2002	26	48	43	34
2003	24	52	52	37
2004	23	53	45	35
2005	26	53	44	35
2006	23	58	46	34

Fonte: Servizio Statistico Dipartimento Giustizia Minorile

1.1.2.2 La risposta detentiva

Dopo aver approfondito il tema della carcerazione entro il complesso delle misure di custodia cautelare, è possibile impostare una disamina più generale sulla risposta detentiva alla criminalità minorile. In proposito, due sono gli indicatori che consentono di valutare la consistenza quantitativa della popolazione minorile reclusa all'interno degli Istituti Penali del nostro paese: il primo è rappresentato dagli ingressi, vale a dire dai flussi in entrata in un dato periodo; il secondo dalla presenza media giornaliera, ovvero la media dei soggetti presenti ogni giorno entro le strutture carcerarie in un intervallo temporale definito.

Sul versante degli ingressi (Tab. 6), le serie storiche predisposte dal Dipartimento della Giustizia Minorile mostrano una tendenziale riduzione di medio periodo che, anche a motivo dell'applicazione del provvedimento dell'indulto (legge 31 Luglio 2006, n. 241), culmina nel valore registrato nel 2006, il più

contenuto da quindici anni a questa parte. Più nel dettaglio, secondo l'ultima rilevazione disponibile, il numero di minori entrati negli Istituti Penali è pari a 1.362, con una riduzione del -8,5% rispetto all'anno precedente e del -41,1% verso il valore massimo (2.289), fatto segnare nel 1992.

Tab. 6 - Ingressi negli Istituti Penali per Minorenni secondo la nazionalità, 1991-2006

Anno	*Italiani*	*Stranieri*	*Totale*	*% Stranieri*
1991	1.228	726	*1.954*	37,2
1992	1.492	797	*2.289*	34,8
1993	1.465	849	*2.314*	36,7
1994	1.322	918	*2.240*	41,0
1995	1.110	903	*2.013*	44,9
1996	1.093	882	*1.975*	44,7
1997	934	954	*1.888*	50,5
1998	884	1.004	*1.888*	53,2
1999	871	1.005	*1.876*	53,6
2000	778	1.108	*1.886*	58,7
2001	698	946	*1.644*	57,5
2002	630	846	*1.476*	57,3
2003	686	895	*1.581*	56,6
2004	629	965	*1.594*	60,5
2005	603	886	*1.489*	59,5
2006	581	781	*1.362*	57,3

Fonte: Servizio Statistico Dipartimento Giustizia Minorile

In merito alla composizione per nazionalità si osserva, a partire dal 1997, un incremento progressivo della presenza di minori stranieri, arrivati a rappresentare costantemente circa i tre quinti del totale (57,3% secondo i dati del 2006), con una punta massima del 60,5% nel 2004. In relazione al genere si nota, infine, una decisa prevalenza di maschi lungo tutto l'intervallo in esame (81,8% nel 2006) tanto per gli italiani (94,9%) quanto, seppure in misura meno netta, per gli stranieri (72,2%).

Per quanto concerne le presenze, le statistiche più recenti indicano in prima battuta che si tratta per la maggior parte di soggetti in custodia cautelare, tanto tra gli italiani (89,3%) che tra gli stranieri (92,8%). In secondo luogo, con riguardo al dato medio giornaliero, si osserva che gli Istituti Penali Minorili giungono a ospitare, nel 2006, 418 persone su base giornaliera, con una prevalenza di soggetti di nazionalità straniera (54,4%). A complemento di queste informazioni è facile rilevare su scala longitudinale che, mentre la numerosità degli italiani è in diminuzione costante sin dalla prima metà degli

anni Novanta e ha raggiunto il valore minimo (191) nel 2006, gli stranieri risultano in crescita continuativa nel tempo, tanto da passare dalle 87 unità del 1991 alle 227 del 2006 (+260,9%).

1.1.2.3 I percorsi di responsabilizzazione: la sospensione del processo e la messa alla prova

Tra gli elementi di novità più rilevanti introdotti dal DPR 448/88 figura certamente la sospensione del processo con messa alla prova (art. 28), una tipologia di *probation* processuale, istituto diffuso nel mondo anglosassone, che offre la concreta possibilità di risolvere la vicenda giudiziaria al di fuori del sistema penale in quanto comporta la contemporanea sospensione dell'azione penale e dell'accertamento della responsabilità[8]. In specie, con l'ordinanza di sospensione del processo, il giudice affida il minore ai servizi sociali dell'amministrazione della giustizia – di cui viene dunque valorizzato il ruolo e il contributo educativo – per lo svolgimento, anche in collaborazione con i servizi locali, di un progetto di recupero e reinserimento sociale che si articola attraverso una serie di prescrizioni di condotta, il cui scopo è la riparazione sociale e l'eventuale conciliazione con la vittima del reato. Condizione per lo svolgimento di questo piano di osservazione, sostegno e trattamento è l'adesione del minore: questo passaggio è essenziale perché il periodo di messa alla prova si pone la finalità di giungere a una presa di coscienza del reato compiuto e quindi a una piena ammissione delle proprie responsabilità. Durante questo intervallo di tempo il giudice valuta il comportamento tenuto dal minore e l'evoluzione della sua personalità; nel caso in cui ritiene che la prova abbia avuto esito positivo, dichiara estinto il reato (art. 29), una possibilità di rinuncia alla pretesa punitiva dello Stato che dunque si aggiunge alla sentenza di non luogo a procedere o per concessione del perdono giudiziale o per irrilevanza del fatto, prevista qualora risultasse la tenuità dell'atto compiuto e l'occasionalità del comportamento (art. 27).

Le informazioni a disposizione mostrano come l'applicazione della sospensione del processo con messa alla prova abbia registrato un incremento considerevole, legato certamente al crearsi di più solide reti di collaborazione tra l'amministrazione della Giustizia Minorile, il privato sociale, i servizi territoriali. In particolare, secondo quanto riportato nella tabella 7, il totale dei provvedimenti di sospensione del processo con messa alla prova è pressoché triplicato, passando da 788 unità nel 1992 a 2.173 nel 2004, anno in cui si è raggiunto il volume massimo; nell'ultimo biennio si è invece scesi a 2.127 e 1.869 casi. Accanto all'incremento in valore assoluto è a ogni modo più interessante confrontare il numero di minori denunciati e soggetti ad azione pena-

[8] Scivoletto C., *Sistema penale e minori*, Carocci, Roma, 2001.

le con l'insieme dei provvedimenti di messa alla prova; si tratta infatti – pur con un'approssimazione di fondo dovuta al fatto che l'applicazione della misura non è sempre contemporanea con l'ingresso nel circuito penale e alla non necessaria corrispondenza tra soggetti destinatari e numero complessivo di provvedimenti – di un indice che mostra la crescente penetrazione della messa alla prova entro il sistema penale minorile, passata dal 2,9% del 1992 al 10,6% nel 2004.

Tab. 7 - Minori denunciati alle Procure; minori per i quali si è avviata l'azione penale; provvedimenti di messa alla prova e tasso di applicazione della messa alla prova, per anno. Anni 1992-2004

Anno	*Denunce*	*Avvii dell'azione penale*	*Provvedimenti messa alla prova*	*Tasso applicazione messa alla prova (%)*
	(a)	*(b)*	*(c)*	*(c/b)*
1992	44.788	26.928	788	2,9
1993	43.375	24.451	845	3,5
1994	44.326	25.807	826	3,2
1995	46.051	25.683	740	2,9
1996	43.975	26.568	938	3,5
1997	43.345	22.936	1.114	4,9
1998	42.107	24.138	1.249	5,2
1999	43.897	25.294	1.421	5,6
2000	38.963	17.535	1.471	8,4
2001	39.785	18.965	1.711	9,0
2002	40.588	18.935	1.817	9,6
2003	41.212	19.323	1.856	9,6
2004	41.529	20.591	2.173	10,6

Fonte: Servizio Statistico Dipartimento Giustizia Minorile

In merito agli esiti della messa alla prova, il quadro generale segna un lieve peggioramento nel corso degli anni più recenti. Nel dettaglio, la quota di provvedimenti terminati con esito positivo, pari all'83,2% nel 1999, si è assestata già a partire dal 2000 su valori prossimi all'80% (79,2% nel 2006); in parallelo è invece aumentata la quota di condanne – passata, nel medesimo intervallo, dal 6,7% all'8,2% – e la rilevanza delle proroghe (dall'1,8% al 3,2%).

Un'ultima considerazione merita di essere svolta a proposito della nazionalità e del gruppo etnico di appartenenza dei destinatari dei provvedimenti di messa alla prova. Dai dati del 2006, gli unici disponibili a tale riguardo, si osserva che su un totale di 1.743 soggetti destinatari della misura prevista all'art. 28 DPR 448/88, 1.456 (83,5%) sono di nazionalità italiana; i minori stranieri

sono dunque decisamente sottorappresentati dato che costituiscono solamente il 16,5% del totale complessivo.

1.1.3 Considerazioni conclusive

Il nuovo codice di procedura penale minorile ha tradotto nel nostro ordinamento i principi affermati in sede internazionale, in specie nelle "Regole minime per l'amministrazione della giustizia minorile" del 1985: invero, il DPR 448/1988 ha introdotto in Italia un sistema di giustizia penale differenziato, nel quale si sancisce che tanto il procedimento penale quanto l'eventuale sanzione devono essere proporzionati alle circostanze e alla gravità del reato compiuto, ma soprattutto rispondenti alle condizioni e ai bisogni dei minorenni, soggetti dei quali si vogliono tutelare i diritti e i percorsi evolutivi della personalità. Il processo minorile si caratterizza, di conseguenza, per un'impronta primariamente educativa – comprovata dall'introduzione di una serie di istituti, quali la sospensione del processo con messa alla prova, che puntano alla responsabilizzazione del soggetto – e pone invece in secondo piano la pretesa punitiva, prevedendo la concreta possibilità che la reclusione venga applicata solamente in ultima istanza. Questa innovativa impostazione culturale, chiaramente percepibile fin dalla fase antecedente l'avvio dell'azione penale e ribadita dall'attribuzione ai servizi sociali, territoriali e della Giustizia Minorile, di un ruolo cardine di integrazione delle funzioni e dell'attività giurisdizionale, non trova tuttavia piena applicazione nei confronti dei minori di nazionalità straniera. Come mostrato in queste pagine, accade infatti che gli stranieri, come pure i nomadi, siano destinatari di una risposta sanzionatoria diversificata, molto spesso più grave di quella riservata ai coetanei italiani e, soprattutto, non sempre rispondente ai principi di minima offensività e adeguatezza educativa che si vogliono alla base dell'impianto della giustizia penale minorile. Ciò significa che, in ragione della loro peculiare condizione personale e familiare, diventano sostanzialmente esposti a una pena plurima[9] e dunque di fatto esclusi, o comunque discriminati, rispetto all'accesso agli interventi di sostegno e trattamento che la riforma ha previsto quali condizioni per la fuoriuscita dal circuito penale e più in generale dalla devianza.

[9] Per i minori stranieri, a quella che Sayad definisce la "doppia pena", ovvero la duplice esposizione al rischio di esclusione sociale in quanto all'età e alla nazionalità, si aggiunge infatti l'aggravio del trattamento giudiziario, a parità di reato commesso. Cfr. Belotti V., *"Doppia pena", reati e criminalizzazione*, in V. Belotti, R. Maurizio, A.C. Moro, *Minori stranieri in carcere*, Guerini e Associati, Milano, 2006.

1.2 Il sistema di giustizia penale minorile in Francia

La Francia appartiene ai paesi di tradizione di *civil law* ed è caratterizzata dal dualismo tra le giurisdizioni dell'ordine giudiziario e amministrativo e per la presenza, in prima istanza, di quattro giurisdizioni civili speciali.

Al vertice dell'ordinamento giudiziario si trova la Corte di Cassazione (*Cour de Cassation*) mentre il Consiglio di Stato (*Conseil d'État*) è a capo di quello amministrativo.

In materia penale la competenza è divisa, in base alla gravità delle infrazioni, rispettivamente tra il *Tribunal de police,* il *Tribunal correctionnel* e la *Cour d'assises*.

Per quanto riguarda nello specifico i minori, la competenza è invece divisa tra il *Juge des infant,* il *Tribunal pour enfants* e la *Cour d'assises*.

Tale sistema giudiziario minorile si basa su un'ordinanza del 2 febbraio 1945, emendata nel 1951, nel 1993 e infine nel 1994 con l'introduzione di uno speciale codice per i minori. In altre parole, tale ordinanza si è occupata sia della responsabilità sia delle sanzioni applicabili ai minori ed è stata ripresa appunto all'interno del codice penale francese del 1994. Nello specifico, l'articolo 2 del suddetto statuto prevede che la repressione sia utilizzata solo in quei casi nei quali le misure educative non siano effettivamente confacenti alla personalità del giovane imputato. In tal senso infatti viene considerato che quest'ultimo non è ancora un individuo completamente formato e che quindi la priorità non consiste nel punirlo ma nel portare a termine il percorso di formazione attraverso proprio un processo di rieducazione. Tale principio ha fatto sì che il sistema giudiziario minorile francese si dotasse di giudici specializzati e di servizi pedagogici adeguati che permettessero anche l'analisi della personalità del minore[1]. Nonostante fosse uno dei principi fondamentali dell'ordinanza, nella realtà, l'utilizzo di pene al posto di misure di sicurezza fu una pratica molto seguita dai giudici del tempo tanto da portare il legislatore

[1] Rosenheim M.K., Zimring F.E., Tanenhaus D.S., Dohrn B. (ed.), *A century of juvenile justice,* The University of Chicago Press, Chicago, 2002, pp. 508-510.

francese a riformare, come vedremo, lo statuto penale del minore attraverso la legge n. 1138 del 9 settembre 2002.

1.2.1 La svolta del 2002

La parola chiave alla base della suddetta nuova normativa è il concetto di responsabilità penale del minore, ossia di discernimento e di capacità di intendere e di volere della persona, adulta o minorenne, che commette un reato. Il concetto di discernimento, e il suo possibile utilizzo in ambito minorile, è stato tema di dibattito già dagli inizi dell'Ottocento. Si pensi infatti che il codice penale del 1810 distingueva i giovani tra discernenti e non discernenti. Una differenziazione questa abolita da una legge del 1912 e reintrodotta nuovamente solo nel 2002 con la legge, appunto, del 9 settembre. Quest'ultima ha inoltre conservato il sistema classico della suddivisione dei soggetti in fasce di età prevedendo un primo periodo caratterizzato da giovani sotto i dieci anni considerati tuttavia capaci di distinguere il bene dal male. Nonostante ciò, per loro sono previste esclusivamente misure di protezione, assistenza, sorveglianza ed educazione. Il secondo comprende chi ha un'età compresa tra i dieci e i tredici anni e considera per loro la predisposizione di sanzioni educative. Si tratta di una particolare tipologia di misura sanzionatoria introdotta dalla riforma del 2002 della quale ci occuperemo nel dettaglio più avanti. Fino ai tredici anni, il giovane non poteva essere tenuto in custodia dalla polizia nonostante nel 2002 la legge abbia modificato tale principio. Secondo la nuova normativa infatti il minore di età compresa tra i dieci e i tredici anni, contro il quale ci sia una seria o concordante evidenza di reato o di tentato reato punibile con almeno cinque anni di prigione, può per necessità dell'inchiesta essere tenuto in custodia della polizia giudiziaria per un periodo non superiore alle dodici ore (estendibile al massimo per altre dodici ore).

Il terzo stadio include i minori con più di tredici anni per i quali possono essere previste sia misure di sicurezza, sia una sanzione educativa, sia ancora una pena vera e propria, pur con la considerazione delle attenuanti, rappresentata nella maggior parte dei casi dalla detenzione o dalla sospensione con messa alla prova[2].

Le modifiche, inserite nella legge del 2002 e volte a una maggiore severità nei confronti degli adolescenti che commettono un reato, sono state avanzate dalla legge quadro sulla sicurezza interna (*Loi d'orientation et de programmation de la sécurité intérieure – TA 117 3 août 2002*) promossa dall'allora premier Raffarin. Si tratta di un disegno di legge nel quale veniva prevista la

[2] Zappalà E. (a cura di), *Dove va la giustizia penale minorile? Confronto tra l'esperienza francese e i progetti di riforma italiani*, Giuffrè, Milano, 2005.

possibilità di incarcerazione anche per il minore di età compresa tra i tredici e i sedici anni d'età. In sostanza veniva prevista la libertà condizionata o l'affidamento a strutture *ad hoc* con personale educativo, oppure la reclusione nel caso non fossero state rispettate tali prescrizioni. Tale progetto fu adottato, appunto, dal senato il 3 agosto del 2002 andando a modificare il vecchio testo basato sull'ordinanza del 1945.

Nonostante la suddivisione per fasce d'età la normativa francese è spesso tenuta presente per il fatto di non prevedere, nel dettaglio, un'età legale minima per essere processato dal momento che considera quale fonte di discernimento la virtù morale dell'imputato. In realtà però si ritiene che un minore di otto anni non possa rendersi conto di aver infranto la legge, così come si considera che un minore di tredici anni non possa essere condannato per un crimine indipendentemente dalla sua gravità. Per questi ultimi, come abbiamo detto, dal compimento dei dieci anni[3], possono essere tuttavia predisposte misure educative.

Oltre ai suddetti emendamenti alla legge si riscontra, da parte dell'allora Ministro degli Interni Sarkozy, l'adesione sia al provvedimento di costruire nuove prigioni e centri di recupero chiusi per minori, sia ancora all'istituzione di giudici speciali aventi il compito di amministrare i piccoli reati e la possibilità di imporre sanzioni educative anche ai ragazzi di dieci anni.

I punti salienti di tale riforma sono riportati nel Titolo III riguardante appunto le *Dispositions portant réforme du droit pénal des mineurs*[4] e concernono:

- *Les centres educatifs fermés*: ossia la creazione di nuovi centri educativi chiusi per minori tra i tredici e i sedici anni con l'obiettivo di realizzare una formazione educativa e pedagogica godendo di un periodo di controllo assoluto sull'adolescente;
- *Le renforcement de la responsabilité pénale des mineurs de 10 à 13 ans*: ossia una maggiore severità anche nei confronti dei minori di età compresa tra i dieci e i tredici anni. Nei loro confronti vengono predisposte misure quali il divieto di frequentare un determinato luogo, l'obbligo di seguire uno stage di formazione civica o di soggiornare in determinati luoghi del Tribunale dei minori per una più accurata sorveglianza;
- *La retenue des mineurs de 10 à 13 ans*: ossia la possibilità, per il minore di età compresa tra i dieci e i tredici anni che si è macchiato di un reato punito con una pena che prevederebbe la reclusione fino a cinque anni, di essere posto sotto un severo controllo e condotto immediatamente davanti al giudice dei minori il quale potrà applicare la misura del fermo per dodici ore rinnovabile per un uguale periodo di tempo;

[3] Secondo la legge n. 1138 del 9 settembre 2002.
[4] Trad. it.: Disposizioni di riforma al diritto penale dei minori.

- *La procédure du jugement à délai rapproché:* ossia la possibilità di procedere con particolari interventi da parte del Procuratore della Repubblica per il minore di età compresa tra i tredici e i sedici anni. Per i reati commessi nell'immediatezza del fatto sono applicate misure idonee alla prevenzione della recidività oltre che al reinserimento del giovane nella società. In ogni caso al minore è offerto il beneficio di usufruire della sospensione del processo e della messa alla prova.

1.2.2 Gli attori del sistema

Sulla scia degli Stati Uniti e dell'Inghilterra, la Francia ha istituito una corte speciale per i minori solo nel ventesimo secolo, ma il suo sistema giudiziario rimane unico in quanto adotta due differenti *step* processuali. Prima di tutto infatti il minore, accusato di aver commesso un reato, viene condotto davanti al magistrato esaminante o al giudice dei minori il quale effettua le indagini preliminari; successivamente, l'indagato viene giudicato dalla Corte di Assise per i Minorenni – diversa per quanto riguarda le sanzioni da quella maggiore in carica nei casi dei minori tra i sedici e i diciotto anni – oppure dalla Corte per i Minorenni chiamata a decidere nei casi in cui risulta implicato un minore di anni sedici. La differenza maggiore nelle due tipologie di Corte si trova nell'ideologia alla base delle stesse. Mentre l'approccio sul quale si fonda la Corte di Assise per i Minorenni è maggiormente orientato alla punizione, quello della Corte per i Minorenni è improntato sul concetto di *welfare*. Il sistema giudiziario minorile francese si pone infatti l'obiettivo, ritenuto fondamentale, di riabilitare, nei casi possibili, il giovane senza ricorrere, come abbiamo già affermato, al periodo di detenzione in carcere. Tra le misure adottate per esempio si cita il particolare tentativo di suscitare un senso di rimorso in colui che ha commesso il reato attraverso la presenza delle vittime e dei loro familiari al processo al fine, da un lato, di responsabilizzare il minore e, dall'altro, di permettergli di capire il peso del gesto compiuto.

La Corte per i Minorenni deve considerare inoltre le attenuanti date dall'età del soggetto. Secondo la legge, infatti, un minore di sedici anni può solamente ricevere una punizione pari alla metà di quella decisa dal codice penale, mentre è facoltà delle due Corti decidere in tal senso per colui che ha già compiuto i sedici anni ma non ancora i diciotto.

La variabile dell'età non è però l'unica discriminante per decidere quale Corte abbia la giurisdizione su uno specifico caso. Un ruolo di rilievo in tal senso è, infatti, riconosciuto alla gravità del fatto commesso in base però sempre alla concezione che ci sia una grande differenza tra le capacità mentali di un ragazzo di dodici anni e quelle di un diciassettenne che hanno commesso un reato.

La Corte per i Minorenni ha in sintesi una duplice competenza: quella criminale, nel caso di minori che commettono un reato, basata sull'ordinanza del 1945, e quella civile, nel caso di un minore in pericolo, fondato sul codice civile. In entrambi i casi, le misure adottate dal giudice tendono a essere di impronta educativa. Insieme alla nascita della Corte per i Minorenni, fu realizzata anche una Direzione per l'Educazione Correttiva (*Direction de l'Éducation surveillée*) denominata oggi Direzione per la Protezione Giudiziaria del Minore (*Direction de la Protection Judiciaire de la Jeunesse - PJJ*). L'idea di fondo si basa sulla considerazione della necessità di proteggere non solo il minore in difficoltà, ma anche colui che arriva a commettere un crimine. Questo aspetto comprende in sé la considerazione dell'ambiente familiare e del contesto nel quale il minore deviante è cresciuto al fine di svolgere un lavoro riabilitativo a trecentossessanta gradi. Si pensi a riguardo che tra le misure riabilitative e alternative al carcere è previsto anche l'allontanamento del minore dal contesto di riferimento attuale, ritenuto una delle cause del suo comportamento deviante. In alternativa il giudice può optare per l'inserimento di un operatore sociale all'interno della famiglia di appartenenza del minore al fine di potersi rendere conto della situazione e di poter lavorare sull'unione familiare oltre che sul ragazzo stesso. Una terza opzione prevede invece la frequenza, da parte del minore che ha commesso il reato, di una scuola riabilitativa diurna con il rientro serale in famiglia.

La riabilitazione è comunque considerata elemento fondamentale anche nel caso della detenzione in carcere attraverso la frequenza scolastica, l'esercizio e l'apprendimento di nuove abilità[5].

1.2.3 Le misure adottate in caso di reato commesso da un minore

Nei confronti del minore che ha commesso un reato le misure adottate sono state sperimentalmente sviluppate in Francia dai Procuratori della Repubblica, poco prima degli anni Novanta, per rispondere in maniera più idonea e rapida alle infrazioni di lieve entità, ma in grado di generare nella popolazione forti sentimenti di insicurezza. Nello specifico esse riguardano misure e sanzioni di tipo educativo o di natura puramente punitiva applicate dai servizi di protezione giudiziaria del minore (*Protection judiciaire de la jeunesse - PJJ*) oppure in alcuni casi dalle organizzazioni accreditate sotto il controllo statale.

La principale differenza si individua tra le misure temporanee di natura educativa e penale. Nel primo caso si tratta di provvedimenti quali la libertà controllata grazie alla quale il minore rimane in famiglia pur restando sotto un

[5] Zalkind P., Simon R.J., *Global Perspectives on Social Issues. Juvenile Justice Systems*, Lexington Book, Lanham, 2004, pp. 49-53.

regime di regolare supervisione fino al momento del giudizio o fino al raggiungimento dell'età idonea; l'inserimento in una struttura scolastica rispondente al PJJ quale per esempio una comunità per minori, in un centro educativo di sicurezza (*Centres éducatifs renforcés*, *CER*), in un centro di permanenza immediata (*Centres de placement immédiats*, *CPI*) o in un centro educativo chiuso (*Centres éducatifs fermés*, *CEF*); la riparazione usata, come vedremo meglio più avanti, per informare il minore delle sue responsabilità e del suo posto all'interno della società. Nel secondo caso (misure punitive) rientrano tutte quelle disposizioni utilizzate qualora non sia possibile adottare misure educative. Tra queste citiamo il controllo giudiziario, adoperato per i minori di età compresa tra i tredici e i diciotto anni. In caso di reato, il giovane che non ha ancora compiuto i sedici anni sarà inserito in un centro educativo chiuso, oppure sarà posto in una condizione di detenzione provvisoria.

Accanto ai suddetti provvedimenti troviamo anche le misure di natura educativa regolate da decisioni legali e costituite da un'ammonizione per il minore da parte del magistrato; dalla libertà controllata del minore per un determinato periodo di tempo al fine di prevenire episodi recidivi; dall'inserimento educativo in una struttura; dalla disposizione di una protezione giudiziaria utilizzata soprattutto per i minori di sedici anni e infine dalla riparazione usata per far conoscere le responsabilità del suo gesto al minore e dal rinvio di una misura di tipo educativo giustificato dallo sviluppo positivo del minore notato durante un determinato periodo di tempo fissato dalla Corte per i Minorenni.

Oltre a tali misure il sistema prevede una serie di sanzioni di tipo educativo e penale. Il primo gruppo, introdotto dalla legge n. 1138 del 9 settembre 2002, è utilizzato esclusivamente dalla Corte per i Minorenni nei confronti di minori di dieci anni e rappresenta una via di mezzo tra le misure educative e le sanzioni penali anche se, in caso di mancanza di conformità, il magistrato può ordinare l'inserimento in un istituto. Le sanzioni educative nello specifico riguardano: la confisca di un oggetto; il divieto di incontrare la vittima o i complici; il divieto di recarsi nel luogo dove è stato commesso il reato; la riparazione e l'obbligo di partecipare all'educazione civica. Il secondo gruppo di sanzioni, quelle penali, sono previste, su discrezione della Corte per i Minorenni o della Corte di Assise per i Minori, nel caso di un giovane con più di tredici anni dopo aver comunque tenuto conto delle circostanze e della sua personalità. Alcune di queste sanzioni possono essere affiancate da misure educative quali per esempio la libertà controllata oppure, secondo la legge 1138/2002, da un rinvio della punizione e dalla messa alla prova. Le diverse sanzioni penali possono riguardare l'esenzione dalla punizione nel caso in cui il minore sia giudicato colpevole ma, a causa dello sviluppo della sua personalità, non sia possibile attuare alcuna punizione; l'indennità consistente nell'obbligo di pagare una somma di denaro allo Stato; un corso di cittadinanza finalizzato ad avvicinare il minore ai valori repubblicani della tolleranza e del rispetto per la dignità umana; lo svolgimento di servizi utili per la comuni-

tà al fine di incoraggiare l'inclusione sociale del minore; la messa alla prova semplice grazie alla quale la sentenza di detenzione non viene eseguita se il reo non commette un nuovo reato nei cinque anni successivi al processo; la messa alla prova con obbligo di prestare servizio civile previa incarcerazione; la messa alla prova con un periodo di accertamento che include i divieti e gli obblighi, alcuni di natura educativa, fissati dai magistrati[6]; il monitoraggio socio-giudiziario soprattutto nel caso di reati di natura sessuale o di omicidi aggravati; la carcerazione.

1.2.4 Le misure alternative alle azioni giudiziarie penali

Tali misure rappresentano, con gradualità diversa, la fermezza della risposta giudiziaria pur perseguendo obiettivi differenti. La prima riguarda un richiamo agli obblighi derivanti dalla legge e consiste nel presentare all'autore i contenuti della norma infranta, la pena e le sanzioni previste in caso di reiterazione dei delitti. La stessa permette di dare una risposta penalmente rilevante in tutte quelle situazioni che altrimenti porterebbero a un'archiviazione pura e semplice alimentando un sentimento di impunità nell'autore e di solitudine e abbandono nella vittima. L'obiettivo, perseguito attraverso un colloquio, è quello di promuovere, in colui che ha commesso il fatto, la consapevolezza delle conseguenze del proprio atto per la società, per la vittima e per se stesso. La seconda misura consiste nell'orientamento verso una struttura sanitaria, sociale o professionale al fine di svolgere un periodo di stage educativo in alternativa alla prosecuzione dell'azione in stretta connessione con la natura del reato. Per la riuscita di tale misura risulta fondamentale l'adesione responsabile da parte del reo. La terza riguarda la regolarizzazione di una situazione amministrativa che costituisce infrazione, mentre la quarta si focalizza sulla riparazione del danno attraverso un risarcimento quasi sempre di tipo economico. In alcuni casi tale procedura può rivestire anche un significato morale e pedagogico attraverso per esempio la presentazione di una lettera di scuse alla vittima. La quinta misura è quella della mediazione penale. Quest'ultima consiste, come vedremo meglio di seguito soprattutto in riferimento ai minori, nel mettere in relazione, sotto la supervisione di un terzo (il mediatore), l'autore e la vittima per trovare, da un lato, un accordo sulla modalità di riparazione stabilendo o ristabilendo la comunicazione e, dall'altro, di favorire, per quanto possibile, la non reiterazione del fatto. Tale misura è esperita per infrazioni che prevedono pene inferiori a un mese e che sono quasi sempre causate da conflitti in ambito familiare, lavorativo, di vicinato; tra persone, quindi, che

[6] I referenti del PJJ si assumono il ruolo di controllare l'andamento della prova. Dal 2002 questa sanzione prevede la combinazione con una misura educativa.

saranno costrette a rincontrarsi ed è simile a un accordo negoziale che può portare a un risarcimento di tipo economico o morale. A livello generale è considerata soprattutto quale strumento eccellente di prevenzione della recidiva, in particolare nell'ambito della famiglia, e si ritiene sia efficace soprattutto per debellare sul nascere lo sviluppo di conflitti. L'ultima consiste in una transazione tra l'autore e il Procuratore in una sanzione accettata e convalidata da un giudice del tribunale.

1.2.4.1 La mediazione

A partire dal 1980, il processo di mediazione tra la vittima e il reo, all'interno del sistema giudiziario francese, ha assunto un ruolo di rilievo. Si tratta di una procedura introdotta tramite l'iniziativa di un ristretto numero di magistrati, operatori sociali e accademici principalmente focalizzata sul mondo degli adulti. A differenza delle iniziative rivolte ai maggiorenni, sviluppate sul volontariato, quelle rivolte ai minori, note con il termine *mediazione-riparazione* (*médiation-réparation*), includevano al loro interno il lavoro di operatori sociali aventi la responsabilità dell'esecuzione delle misure giudiziarie. Sulla scia delle procedure americane, anche quelle francesi si basavano sul potere del procuratore di sospendere il processo sotto certe condizioni quali per esempio la dimostrazione da parte dell'accusato di voler collaborare al fine di ridurre l'impatto dell'offesa recata. Lo sviluppo della mediazione, nonostante le reticenze iniziali fondate sul timore che non venissero rispettate a sufficienza le garanzie procedurali, si giocò a livello politico allorquando il governo socialista in carica cercò la rielezione dimostrando di voler fronteggiare al meglio le azioni devianti pur utilizzando con moderazione le misure punitive. In tal senso la mediazione risultò essere la soluzione ideale.

La stessa fu così introdotta nel codice di procedura penale nel 1993 e suddivisa in "mediazione penale" (*médiation pénale*) per gli adulti e in "riparazione penale" (*réparation pénale*) per i minori di diciotto anni. In quest'ultimo caso viene data maggiore rilevanza all'elemento educativo e al ruolo degli operatori sociali. Questi ultimi possono far parte di un'agenzia giudiziaria nazionale per la gioventù oppure di organizzazioni private. Nel primo caso le competenze sono basate fondamentalmente su ideali pedagogici-educativi, sulla specifica preparazione dei protagonisti e su un elevato grado di indipendenza da agenti esterni quali per esempio le forze di polizia, i Procuratori o i giudici. Nel secondo caso invece gli operatori hanno ottenuto un diploma statale in educazione speciale senza tuttavia avere specifiche competenze sul tema della mediazione e della riparazione. Queste ultime infatti vengono di norma apprese direttamente sul campo sotto la supervisione di un collega più esperto.

Nello specifico la riparazione consiste in un cammino compiuto dal minore insieme ai mediatori/educatori e spesso ai familiari diviso in tre tappe. La prima comprende una valutazione del giovane, della sua situazione, della sua capacità di affrontare il processo di riparazione e della natura dell'offesa commessa. Questo primo incontro costituisce anche l'opportunità per decidere quale tipo di attività proporre al minore. Quest'ultimo e i suoi genitori vengono quindi messi al corrente del cammino che li attende e viene chiesto loro se si ritengono d'accordo con quanto esposto. In caso di risposta positiva si passa alla fase successiva consistente in una serie di colloqui per preparare il minore sui dettagli delle attività che andrà a svolgere nel suo percorso di riparazione e per iniziare il procedimento di comprensione della negatività del fatto commesso. Il servizio incaricato parallelamente trasmette uno studio di fattibilità al magistrato che ha disposto la misura al fine di riferire la capacità o viceversa l'impossibilità del minore di realizzare tale misura di riparazione penale. La terza fase riguarda le mansioni che il giovane andrà a svolgere. Queste possono riguardare i servizi di pubblica utilità (vigili del fuoco, polizia), le organizzazioni di carità e i servizi sociali (assistenza agli anziani, incarichi presso biblioteche, centri culturali e sportivi).

La riparazione per mezzo della mediazione avviene quindi principalmente attraverso due vie: la prima, denominata riparazione diretta, viene elaborata dal magistrato insieme al minore previo consenso della vittima. Nello specifico può assumere la forma di un indennizzo del torto subito da quest'ultima oppure di una riparazione materiale o simbolica attraverso, per esempio, la presentazione di scuse da parte del reo. La seconda via, riparazione indiretta, viene effettuata sia sotto forma di prestazioni a beneficio di organismi pubblici o di associazioni private considerate di pubblica utilità, oppure attraverso la realizzazione di attività orientate verso lo stesso minore in relazione all'infrazione commessa (per esempio al ragazzo viene chiesto di svolgere uno stage sulla circolazione stradale qualora abbia commesso una violazione del codice della strada)[7].

1.2.5 Gli istituti di detenzione per i minori

Le "case di correzione" per i minori furono abolite in Francia nel 1978 e sostituite dall'apertura di "quartieri" all'interno delle carceri per adulti, dai Centri educativi "chiusi", attivi dal 2002 e, dagli Istituti penitenziari per minorenni, realizzati nel 2006.

[7] Zappalà E. (a cura di), *Dove va la giustizia penale minorile? Confronto tra l'esperienza francese e i progetti di riforma italiani*, Giuffrè, Milano, 2005.

L'ideologia alla base dei centri educativi chiusi è, lo dice la parola stessa, quella educativa, fondata quindi sulla volontà di realizzare delle "prigioni-scuole" nelle quali i ragazzi possano seguire le lezioni, praticare sport e dedicarsi ad attività artistiche e culturali. L'impronta formativa è resa possibile anche dalla presenza di un binomio di adulti, a disposizione del singolo minore, costituito da un sorvegliante e da un educatore al fine di fornire al ragazzo dei punti di riferimento positivi per il suo cammino di riabilitazione ma soprattutto di crescita personale. Nonostante il nome, questi centri sono stati caratterizzati da numerose evasioni portando, nel 2006, alla realizzazione di istituti penitenziari più severi che fossero una via di mezzo tra l'inserimento del minore in zone predisposte all'interno del carcere degli adulti e i centri suddetti. Va comunque sottolineato che se la creazione di questi istituti ha voluto, da un lato, porre rimedio alle fughe dei minori, non ha, dall'altro, rinunciato all'aspetto più educativo del periodo di detenzione.

Questa innovazione si pone su quella scia di riforme promossa dal Ministro della Giustizia in carica, Dominique Perben, in un'ottica di maggiore repressione e finalizzata soprattutto a combattere la recidività.

1.2.6 La criminalità giovanile in Francia

L'opinione pubblica da tempo rivolge la propria attenzione e riversa le proprie ansie sull'aumento della micro-criminalità e sull'abbassamento progressivo dell'età di chi compie gli atti devianti. Un aspetto cha ha portato immancabilmente alla crescita del senso di insicurezza tra i cittadini e alla necessità, a livello politico, di porvi rimedio.

La preoccupazione maggiore riguarda la situazione delle periferie divenute con gli anni delle vere e proprie fucine della criminalità. Si ricordano a riguardo gli scontri avvenuti, nel 2006, tra le forze dell'ordine e i ragazzi francesi di origine straniera nelle *banlieues* parigine. Allora si trattò più che altro di una rivendicazione dei propri diritti da parte di una porzione della popolazione francese, ma non si può dimenticare il clamore che questi episodi scatenarono nei confronti della lotta alla criminalità in generale.

Secondo le statistiche lo sviluppo della devianza minorile è iniziata a partire dal 1993. Tra i principali fattori alla base di questa crescita si pone l'abbandono scolastico da parte di molti ragazzi francesi una volta raggiunto l'obbligo scolastico (sedici anni), e la successiva fase di ricerca o non ricerca di un lavoro caratterizzata spesso da insuccessi e per questo dall'aumento di sentimenti di inadeguatezza e frustrazione. Come conseguenza di ciò il ragazzo si trova a vivere sempre più a stretto contatto con il quartiere in cui abita instaurando con esso un rapporto quasi di identificazione. Ecco allora il nascere delle bande a indicare l'appartenenza a uno specifico gruppo o a una determinata zona della città. Un legame che sfocia nell'elaborazione di subcultu-

re composte da regole comportamentali e da modelli di identificazione specifici e spesso devianti.

Con il passare del tempo in Francia sembrano essersi sviluppati determinati fenomeni di micro-criminalità quali per esempio le aggressioni sui mezzi pubblici e la violenza scolastica. Due differenti espressioni della delinquenza minorile che hanno sviluppato il desiderio diffuso di inasprire le leggi in materia di sicurezza. Senza andare nel dettaglio degli episodi accaduti è interessante considerare soprattutto gli atteggiamenti devianti all'interno degli istituti scolastici e le considerazioni fatte prima di tutto a livello politico. Nello specifico l'attenzione si è concentrata sulla presenza dei minori stranieri nelle scuole in riferimento, in modo particolare, all'inadeguatezza dei programmi e degli insegnamenti di fronte alla multietnicità della classe. Una situazione che sicuramente sorprende lo studioso dei fenomeni migratori dal momento che la Francia rappresenta uno dei pochi paesi di "vecchia" immigrazione in Europa. Nonostante ciò, le misure richieste sono state nella grande maggioranza rivolte verso politiche più severe nei confronti della delinquenza minorile[8].

Fornire un quadro statistico della criminalità minorile in Francia non è un'operazione semplice a causa della discordanza delle fonti. Le principali sono quelle riguardanti esclusivamente il reato di omicidio e le statistiche fornite dalle forze dell'ordine costituite in Francia dalla polizia e della gendarmeria. Molti studiosi hanno cercato di dare una spiegazione al *gap* esistente tra uno stesso dato letto da fonti differenti, ma a oggi non sono state fornite motivazioni soddisfacenti. Per esempio è stato sottolineato il fatto che le statistiche fornite dalla polizia risulterebbero parziali in quanto basate troppo sul comportamento della vittima e sulle politiche attivate a livello locale. Dall'altro lato esse sono le uniche in grado di fornire una fotografia della criminalità a partire dagli anni Cinquanta. Detto ciò, in considerazione di tutte le limitazioni dichiarate, proviamo ora a fornire una fotografia il più possibile dettagliata della situazione dei minori entrati nel circuito giudiziario francese.

Nel 2006 i minori accusati, secondo i dati riportati nel rapporto dell'O*bservatoire National de la Délinquence* (*OND*), erano 155.251 contro i 146.077 del 2005 con una percentuale maggiore di residenti nell'area dell'*Île-de-France*[9]. Questo dato risulta ancor più interessante se si considerano le statistiche dei reati commessi *tout court.* Secondo la stessa fonte infatti, nel 2006, sarebbero stati registrati dalle forze dell'ordine 3.302.314 reati (bisogna considerare che all'interno di questi specifici dati i minori non sono rappre-

[8] Wyvekens A., *The French Juvenile Justice System*, in J. Junger-Tas, S.H. Decker (eds), *International Handbook of Juvenile Justice*, Springer, Dordrecht, The Netherlands, 2006, pp. 173-186.

[9] INHES/OND, *L'évolution du nombre de mineurs mis en cause pour atteintes volontaires à l'intégrité physique et atteintes aux biens dans les régions et départements en 2006*, Les tableaux de bord de l'Observatoire National del la Délinquence, n. 5, fevrier 2007.

sentati nelle 334.034 truffe e infrazioni di ordine economico e finanziario). La percentuale maggiore di minori coinvolti in atti devianti è di genere maschile: al maggio 2007 infatti si contano 15.073 ragazzi contro 2.417 ragazze incolpate di aver commesso dei reati.

La grande maggioranza dei minori in carcere ha commesso reati legati ad azioni violente e all'infrazione delle elementari regole della vita sociale a causa spesso delle condizioni vissute all'interno della famiglia o della scuola. In molti casi il reato è stato commesso sotto l'effetto di sostanze stupefacenti o da minori con problemi psichiatrici.

Il tempo di detenzione di un minore è di norma molto breve (due mesi circa) e nella maggior parte dei casi riguarda la detenzione provvisoria in attesa della decisione del giudice. In entrambi i casi quindi risulta difficoltoso, e spesso inutile, progettare un percorso di inserimento lavorativo. In ogni modo le autorità penitenziarie che si sono fatte carico del minore elaborano, insieme a lui, un percorso educativo che possa accompagnarlo nel difficile momento dell'uscita e nel cammino che il giovane dovrà intraprendere per non ricadere nella devianza. A livello generale, l'amministrazione penitenziaria collabora insieme a operatori del sociale nel proporre al detenuto, o a colui che è stato condannato a misure restrittive della libertà, un progetto di reinserimento sociale. Quest'ultimo comprende l'ambito occupazionale, medico e alloggiativo. In realtà si tratta di un percorso che, da un lato, aiuta il soggetto a integrarsi nuovamente nella società e che, dall'altro, permette un maggiore controllo da parte degli operatori coinvolti.

1.2.7 Gli stranieri e la devianza

Anche in Francia, come in molti altri paesi occidentali, la figura dell'immigrato è spesso associata, dall'opinione pubblica ma non solo, a quella del delinquente. Si pensi a riguardo come il mondo della politica e dei *media*, per esempio, tendano a richiamare l'attenzione sul fenomeno dell'immigrazione tutte le volte nelle quali si fa riferimento al tema della sicurezza. A differenza dell'Italia e dei paesi di "nuova immigrazione", la Francia affronta la devianza degli stranieri rivolgendo lo sguardo non solo ai cosiddetti *new comers,* ma anche alle seconde generazioni ossia ai giovani nati da genitori immigrati ma vissuti da sempre sul suolo francese. Si consideri infatti che a oggi almeno un quarto della popolazione residente in Francia è perlopiù di origine straniera. Tale risultato è stato alimentato prima di tutto dalle politiche migratorie messe in atto, fin dall'inizio del ventesimo secolo, e fondate sia sull'incoraggiamento dell'immigrazione, per venire incontro al problema della bassa fecondità, sia sul reclutamento attivo di manodopera straniera per rispondere ai disastri del conflitto mondiale. Successivamente si è assistito, come conseguenza della decolonizzazione, al ritorno di francesi dalle zone

dell'Africa settentrionale e al massiccio flusso di migranti spinti dal desiderio di avere maggiori opportunità e attratti dalla possibilità di ottenere in modo alquanto semplice la cittadinanza[10].

La convivenza, come detto in precedenza, è stata ed è caratterizzata ancora oggi dalla presenza di problematiche legate principalmente alla situazione di povertà e alla condizione di disoccupazione della popolazione che vive nelle zone più degradate delle città. Si tratta quindi di circostanze che costituiscono terreno fertile per lo scoppio di conflitti urbani tra persone che, a prescindere dalla propria origine, condividono esperienze di emarginazione e di abbandono.

Per quanto riguarda più nel dettaglio l'aspetto quantitativo, se le statistiche ufficiali, da un lato, permettono di avere informazioni sul numero di stranieri coinvolti in atti di delinquenza, dall'altro, non focalizzano la loro attenzione sulla variabile della nazionalità. Né l'Istituto Nazionale della Statistica (INSEE) – a eccezione di un suo studio compiuto nel 2000 e che vedremo più avanti – né l'Ufficio Nazionale della Delinquenza (OND) fanno infatti cenno all'origine etnica delle persone che hanno commesso un reato. A riguardo deve anzi essere considerata la polemica nata in seguito alla proposta, considerata razzista, del neopresidente Sarkozy di introdurre tale variabile nelle statistiche della polizia.

Gli unici dati a disposizione in tal senso sono forniti dalle analisi compiute da alcuni studiosi. Si ricorda per esempio la ricerca condotta, nel 1999, da Roché il quale, attraverso un sondaggio su un campione di 2.288 giovani di età compresa tra i 13 e i 19 anni, è riuscito a mettere in evidenza la maggiore propensione a commettere reati tra i ragazzi con entrambi i genitori di origine straniera (soprattutto provenienti dal Magreb)[11]. Sulla stessa linea, citiamo la ricerca di Lagrange sulla localizzazione della delinquenza dei giovani magrebini. L'autore ha infatti sottolineato l'importanza del contesto nella realizzazione di un crimine più che l'origine etnica evidenziando come tali fenomeni, aventi come autori i giovani marocchini, siano maggiormente rappresentati nella periferia di Parigi piuttosto che in una città media come, nel caso specifico della ricerca, Amiens[12].

Anche la lettura dei dati sulla presenza dei minori stranieri in carcere e sul trattamento penale della delinquenza in relazione all'origine etnica deve essere affidata all'iniziativa degli studiosi francesi. In quest'ultimo caso è stato sottolineato soprattutto come l'incidenza della variabile della nazionalità di origine non dipenda da fattori di discriminazione volontaria quanto piuttosto

[10] Zanfrini L., *Sociologia delle migrazioni*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2004.
[11] Roché S., *La délinquance des jeunes. Les 13-19 ans racontent leurs délits*, Seuil, Paris, 2001.
[12] Lagrange H., *De l'affrontement à l'esquive. Violences, délinquances et usages de drogues*, Syros, Paris, 2001.

dai differenti meccanismi procedurali[13] meno favorevoli nei confronti delle popolazioni più svantaggiate economicamente e socialmente e che spesso vedono nell'immigrato il referente principale[14].

Come anticipato in precedenza, uno studio compiuto dall'INSEE nel 2000[15] ha messo in risalto la predominante presenza (quattro su dieci) di persone con il padre nato all'estero o nelle ex colonie francesi o ancora in un paese del Magreb (circa un quarto) tra i detenuti di cittadinanza francese.

Tuttavia il tasso di detenuti stranieri sembra essere in diminuzione. Al primo gennaio 2006, infatti, esso risultava essere pari al 20% contro un valore pari al 30% nel 1993. Nonostante tale diminuzione, la percentuale di stranieri in carcere rispetto alla popolazione immigrata presente in Francia resta su valori alti. Tra le possibili cause possiamo annotare anche le politiche finalizzate al contrasto dell'immigrazione clandestina messe in atto dal governo francese. Tale fenomeno, seppur non interessa nello specifico il settore della devianza minorile avente come abbiamo visto ben altre caratteristiche, ha portato alla creazione di nuovi illeciti quali per esempio il soggiorno irregolare o il contrasto al provvedimento di espulsione.

1.2.8 Un progetto significativo realizzato dall'Associazione "Hémisphère Nord" del Parco Nazionale dello Haut Jura

Nonostante la Francia abbia negli ultimi anni intensificato la linea dura nei confronti della delinquenza, soprattutto minorile, deve essere considerato come questo approccio non abbia diminuito l'attenzione verso la rieducazione e il reinserimento del deviante all'interno della società. Di seguito riportiamo l'esempio di un progetto realizzato per raggiungere questi obiettivi.

Tra le misure alternative al carcere quella realizzata da una delle associazioni private abilitate dal Ministero della Giustizia in collaborazione con la PJJ è di sicuro singolare e per questo degna di essere menzionata. L'Associazione Hémisphère Nord si occupa di due centri educativi rinforzati (*Centre éducatif renforcé*), uno maschile e uno femminile, dove sono inseriti quei giovani che hanno più volte commesso infrazioni penali di minore o

[13] Si pensi, per esempio, al fatto che la messa in libertà dell'indagato sottoposto a custodia cautelare nella fase delle indagini preliminari presuppone, di fatto, che la persona coinvolta abbia un domicilio fisso, ecc.

[14] Aubusson de Cavarlay B., *La place des mineurs dans la délinquance enregistrée*, in "Les Cahiers de la Sécurité Intérieure", n. 29, 1997 ; Robert P., Zauberman R., Pottier M.-L., Lagrange H., *Mesurer le crime. Entre statistiques de police et enquêtes de victimation (1985-1995)*, in "Revue française de sociologie", 40 (2), 1999, pp. 255-294.

[15] Cassan F., Toulemon L., Kensey A., *L'histoire familiale des hommes détenus*, in "INSEE Première", n. 706, avril 2000.

maggiore entità (furti, detenzione di sostanze stupefacenti per uso personale, aggressioni, rapine e violenze sessuali), ma per i quali il giudice ha ritenuto più efficace la sistemazione in una struttura di recupero piuttosto che in carcere. L'obiettivo principale del centro è il recupero del minore, attuabile attraverso un progetto educativo fondato sul concetto di rottura con il contesto di riferimento precedente l'atto deviante e di vita comune con gli educatori.

Il percorso intrapreso dal ragazzo, della durata di cinque mesi, avviene in stretta collaborazione con l'*équipe* composta da dieci educatori, dalle figure dello psicologo, dell'educatore scolastico e da un direttore, ed è caratterizzato dalla rigidità delle regole[16] e dall'attenzione rivolta alla condivisione degli spazi, dei diritti e dei doveri di ciascuno.

L'eccezionalità di questo progetto consiste però nel viaggio che i sette ospiti intraprendono, dopo una settimana di permanenza nella sede centrale insieme agli educatori, nella Lapponia finlandese. Durante il mese di soggiorno, sicuramente non facile a causa delle temperature e del paesaggio selvaggio, i minori imparano a rispettare le regole al fine di non mettere in pericolo la propria vita. Dopo un primo periodo di assestamento, fatto di ribellione nei confronti delle figure adulte e del progetto stesso, nel quale emergono ancora i lati caratteriali che hanno portato al comportamento deviante, i minori si accorgono ben presto che il contesto che ora li circonda è molto diverso da quello abituale. Tale discordanza non riguarda però solo l'ambiente fisico circostante, ma soprattutto il rapporto instaurato con gli adulti ossia con persone che non scappano e che cercano anzi di aiutarli nel difficile cammino della propria crescita. Lo scopo di questo viaggio è quello di permettere al minore di rileggere i propri comportamenti devianti grazie alla distanza fissata da questi ultimi e a un ambiente protetto. In altre parole il ragazzo è finalmente messo nella condizione di poter pensare al proprio futuro attraverso la considerazione di quello che ha lasciato, di ciò che invece ha acquistato durante questo periodo di lontananza forzata e la presa di coscienza delle proprie abilità. Il soggiorno in Lapponia e il successivo periodo di residenza presso il centro in Francia è infatti strutturato in modo da mettere i minori a confronto con diverse attività che permettano loro di fare esperienze professionali differenti. Per questo il gruppo viene impegnato per tutta la durata della permanenza nella struttura in mansioni quali per esempio la costruzione di un campo edilizio, la lavorazione del legno o il giardinaggio, i lavori di saldatura o di meccanica. Oltre alla possibilità di imparare un mestiere, il ragazzo sperimenta, forse per la prima volta, la sensazione di essere apprezzato per le proprie capacità aumentando in questo modo la propria autostima. L'ultimo mese

[16] Tra queste: il divieto di utilizzare il proprio vestiario (tutto l'occorrente viene infatti messo a disposizione dalla struttura), il conteggio delle sigarette giornaliere ma solo per i maggiori di sedici anni, la proibizione di rimanere da solo in una stanza, l'obbligo di prendere parte a tutte le iniziative proposte (comprese le pulizie e la preparazione dei pasti).

prevede inoltre lo svolgimento di stage formativi presso le aziende, le imprese o i piccoli artigiani secondo gli interessi maturati dal soggetto e i progetti formativi portati avanti durante tutto il percorso di recupero. Il tirocinio rappresenta uno strumento non solo per avvicinare il giovane a una professione, ma anche per riallacciare un nuovo contatto con la realtà che troverà una volta uscito dal centro.

In sostanza il ragazzo, una volta terminato il periodo di soggiorno nella struttura, ha a disposizione un percorso ben delineato dal punto di vista professionale, un luogo di residenza – fissato dagli organismi educativi interni ed esterni (quelli che seguiranno il minore nel suo percorso al di fuori del CER)[17] al centro – e una formazione da spendere al meglio nel mondo del lavoro che lo aspetta.

1.2.9 Considerazioni conclusive

Nonostante gli innumerevoli tentativi di realizzare un sistema improntato maggiormente sulla rigidità, il sistema giudiziario minorile francese risulta essere caratterizzato sempre più dall'aspetto rieducativo. Quest'ultimo, infatti, non solo trova un fertile ambito di applicazione nei riguardi dei minori più giovani, ma ha anche un ruolo fondamentale nei confronti dei cosiddetti "giovani adulti" ossia di quei ragazzi, ancora minorenni ma che si affacciano al mondo, appunto degli adulti, con il "piede sbagliato" a causa spesso della situazione familiare o della condizione ambientale nelle quali hanno compiuto fino ad allora il proprio cammino di crescita.

Rieducazione, quindi, non solo come strumento atto a fornire le competenze di base al giovane, che spesso abbandona il percorso scolastico, ma soprattutto come momento utile al minore deviante per allontanarsi da quel contesto socio-familiare sfavorevole al suo positivo sviluppo psicologico e per intraprendere una nuova strada. Tale principio si pone alla base non solo della maggiore tendenza da parte del sistema giudiziario di inserire i minori in centri educativi istituiti per loro, piuttosto che nelle carceri, ma trova applicazione anche nei progetti realizzati per quei giovani sottoposti a una pena detentiva. Si ricorda a proposito che il progetto sopra descritto, pur nella sua singolarità, rappresenta un ottimo esempio della linea tenuta dal sistema francese. Se infatti il minore resta in carcere per un tempo troppo breve per pensare di poter progettare un percorso di reinserimento lavorativo adeguato, sembrerebbe più corretto considerare la realizzazione di un programma concentrato più sulla presa di coscienza da parte del giovane reo dell'azione compiuta e delle possibilità che si aprono davanti a lui una volta uscito dal carcere. Il progetto rea-

[17] Tale luogo può essere la famiglia di origine o una affidataria ma anche una comunità.

lizzato dall'Associazione *Hémisphère*, infatti, insegna al ragazzo le priorità della vita e l'importanza di sapersi confrontare con gli altri trovando un giusto spazio all'interno della comunità. Per fare questo naturalmente si serve di attività che possano fornire competenze spendibili nell'immediato futuro, ma che perlopiù vogliono essere un bagaglio di conoscenza globale. In altre parole, l'esperienza francese sembra mettere in risalto l'importanza della rieducazione in termini soprattutto di formazione del soggetto *tout court* e quindi a trecentosessanta gradi.

1.3 Il sistema di giustizia penale minorile nel Regno Unito

Il sistema penale inglese iniziò a differenziare le risposte riservate ai minori devianti da quelle destinate agli adulti nei primi anni del Novecento allorquando l'opinione pubblica non poté fare a meno di considerare il fatto che un minore che commette un reato è allo stesso momento anche vittima della società nella quale cresce. Emarginazione, povertà, degrado e ignoranza infatti risultano essere, ieri come oggi, gli elementi alla base dell'azione criminale da parte del giovane. Tale consapevolezza portò il governo alla stesura del *Children Act 1908* grazie al quale si riservò una duplice finalità al sistema penale minorile. Da un lato, infatti, si poneva l'esigenza di punire l'autore dell'atto deviante, mentre dall'altro, si sottolineava la necessità di proporre interventi finalizzati al recupero del soggetto stesso. Circa trent'anni più tardi, con il *Children and Young Persons Act 1933*, tale attenzione fu ribadita attraverso l'adozione di misure atte ad allontanare il minore da ambienti considerati pericolosi e a provvedere in parallelo alla sua educazione e formazione professionale. Il percorso, ormai tracciato, continuò anche negli anni seguenti a evidenziare l'aspetto protettivo insieme a quello punitivo. A riguardo il partito laburista, nel 1964, creò servizi per la famiglia nei quali il minore, i familiari e gli assistenti sociali discutevano insieme sulle misure più idonee per il giovane reo. Anche i tribunali per i minori furono da quel momento costituiti da consigli familiari.

Il vero punto di svolta si ebbe tuttavia qualche anno più tardi con la normativa del 1969 e l'introduzione del *care order*, una misura applicabile nei confronti sia dei minori devianti sia di quelli in difficoltà. In entrambi i casi infatti si procedeva all'affidamento del giovane ai servizi sociali con lo scopo di creare una distanza considerata salutare da quell'ambiente colpevole di aver contribuito alla situazione attuale.

Dopo un periodo, che fu caratterizzato da una linea di condotta più repressiva e che durò per tutti gli anni Settanta come conseguenza primariamente della crescita esponenziale dei crimini, gli anni Ottanta sottolinearono nuovamente l'aspetto più deleterio dell'incarcerazione dei minori. Parallelamente aumentò quindi l'interesse nei confronti delle misure alternative al carcere e

dei programmi di tutela e sostegno. Questo periodo più liberale della normativa minorile inglese, che portò nel 1982 alla stesura del *Criminal Justice Act* e alla riduzione ulteriore dell'uso delle sentenze di condanna a pena detentiva, ebbe un brusco arresto nel decennio successivo come effetto soprattutto di alcuni fatti di cronaca che ebbero come protagonisti alcuni minori. Il Governo di allora si trovò costretto a mostrare il pugno di ferro nei confronti di tali comportamenti per rispondere al diffuso senso di paura della popolazione. La lotta alla criminalità, e a quella minorile in particolare, divenne, in quel momento, il punto di forza del programma legislativo del partito laburista eletto nel 1997. Fu con il *Crime and Disorder Act* del 1998 che la normativa inglese abolì il principio del "*doli capax*" per i soggetti di età inferiore ai quattordici anni. In altre parole l'annullamento della richiesta di dimostrare che il minore era cosciente della gravità dell'azione compiuta al momento della commissione del fatto, portò a trattare anche i più giovani al pari degli adulti per quanto riguardava la responsabilità penale. Tale normativa fu alla base della creazione dello *Youth Justice Board* (*YJB*) per l'Inghilterra e il Galles al quale dedicheremo maggiore spazio più avanti nel testo.

Negli anni successivi furono emanate altre due leggi e precisamente il *Youth Justice and Criminal Evidence Act* nel 1999 e il *Power of Criminal Courts* (*Sentencing*) *Act* nel 2000. Nello specifico entrambe le normative hanno ufficializzato il ricorso a nuove misure come per esempio gli *youth offender panels* e i rispettivi *referral order* trattati all'interno del prossimo paragrafo.

Nonostante il Regno Unito abbia comunque un basso tasso di reati commessi e leggi molto più liberali rispetto ad altri paesi, la normativa prevede, per quanto riguarda la responsabilità criminale, un'età estremamente bassa basata sulla capacità del soggetto di comprendere le conseguenze delle proprie azioni[1]. In Italia, ma non solo, sarebbe infatti impensabile considerare processabile e punibile un bambino di dieci anni.

Nonostante alcuni episodi di criminalità avente come protagonisti i minori abbiano suscitato un senso di timore tra la popolazione, come abbiamo detto il Regno Unito è tra i paesi considerati più sicuri sotto questo punto di vista. Alla base di una simile situazione si pone probabilmente l'attenzione riservata dal sistema giudiziario minorile inglese alla prevenzione attuata attraverso, per fare solo un esempio, la realizzazione di alcune attività di contrasto al comportamento deviante dei minori, di età compresa tra gli otto e i diciassette anni, considerati a rischio. Questi programmi conosciuti con il nome di *Youth Inclusion Programme* (*YIP*) sono attivi dal 2000 e propongono ai giovani dei luoghi dove poter apprendere nuove abilità utili per la propria formazione e per l'inserimento lavorativo.

[1] P. Zalkind, R. J. Simon, *Global Perspectives on Social Issues. Juvenile Justice Systems*, Lexington Books, Lanhman, 2004.

Seppur questa tipologia di azioni preventive sia finalizzata alla non realizzazione dei reati, possiamo far rientrare in questa categoria anche tutte quelle misure alternative alla custodia cautelare indirizzate a evitare che un minore sia inglobato troppo presto nel sistema penale minorile. Queste ultime sono rivolte soprattutto ai soggetti più giovani (meno di dieci anni) o a coloro che hanno commesso per la prima volta un reato o un'azione deviante.

Laddove queste iniziative non siano risultate sufficienti o abbiano fallito, il minore accusato dalla polizia di aver commesso l'ennesimo reato o un'offesa grave viene inviato davanti alla Corte per i Minorenni. Quest'ultima è una sezione della Corte dei Magistrati e tratta la maggior parte dei casi nei quali sono coinvolti minori di diciotto anni. I suoi poteri riguardano infatti gli ordini di detenzione e di formazione superiori ai ventiquattro mesi.

1.3.1 Gli attori del sistema

Il Dipartimento della Giustizia Minorile (*Youth Justice Board*) per l'Inghilterra e il Galles è un organismo esecutivo pubblico teso a prevenire le azioni devianti commesse dai minori di diciassette anni. Tale struttura, le cui fondamenta si ritrovano nel già citato *Crime and Disorder Act* del 1998, ha inoltre l'importante compito di monitorare le strutture interne al sistema di giustizia minorile a partire dalle istituzioni carcerarie fino agli *Youth Offending Team* (*YOT*). Questi ultimi sono presenti in ogni contesto locale dell'Inghilterra e del Galles e rappresentano la chiave del successo della giustizia minorile inglese. Costituiti da rappresentanti della polizia, del *Probation Service* e dei servizi sociali, da funzionari di settori quali la salute, l'educazione, l'abuso di sostanze stupefacenti e alcol, l'abitazione, questi *teams* sono amministrati da un direttore che è direttamente responsabile del coordinamento del lavoro dei servizi della giustizia minorile. Il *team* viene coinvolto in tutte le fasi della giustizia minorile inglese, dalla prevenzione al lavoro della cosiddetta *Pre-court* per coloro che hanno commesso un reato per la prima o seconda volta, fino a quello della *Court* prevista per i recidivi cronici. Il sistema giudiziario per i minorenni ha a disposizione una vasta gamma di sentenze prima di arrivare all'applicazione della misura detentiva. Si consideri infatti che un giovane alla sua prima esperienza deviante di norma non viene sottoposto al giudizio delle Corti. Nei confronti dei comportamenti antisociali infatti la polizia e l'autorità locale possono utilizzare gli ordini antecedenti alle Corti (*Pre-court Orders*) quali per esempio l'*Anti-Social Behaviour Orders* o il *Child Safety Orders*. L'obiettivo perseguito è quello di fermare sul nascere il comportamento deviante e di fornire da subito l'assistenza e l'aiuto necessari al minore.

Oltre agli *YOTs* viene data molta importanza alle forze di polizia. Queste ultime infatti hanno il compito di dichiarare, dopo aver effettuato un interro-

gatorio, quale misura risulta necessario adottare nei confronti del singolo minore accusato di avere commesso un reato. In sintesi la polizia può sancire la non colpevolezza del giovane perché il fatto non sussiste o per mancanza di prove oppure, per l'irrilevante gravità del reato commesso, può decidere di dare solo un'ammonizione o un ultimo avvertimento nel caso di reo confesso oppure, ancora, può decidere di far processare il ragazzo. Il giovane che ha ricevuto un *final warning* viene di norma affidato agli *youth offending teams* affinché possa essere avviato, se ritenuto necessario, un programma di assistenza, finalizzato alla prevenzione di futuri atti criminali, che comprenda tutta la famiglia del giovane. Nell'attesa che tale progetto venga messo a punto la polizia può decidere di concedere la libertà condizionata al minore per un periodo non superiore ai ventotto giorni.

Il minore accusato di un reato può comparire di fronte alla Corte per i Minorenni (*Youth Court*) e ricevere le seguenti sanzioni: la scarcerazione, una multa, l'ordine di riparazione (per esempio la pulizia dei graffiti sui muri), punizioni utili per la comunità (per i giovani di sedici-diciassette anni) quali per esempio la cura degli anziani, la riabilitazione sempre per i ragazzi di sedici e diciassette anni inseriti in programmi finalizzati a indirizzare il comportamento deviante verso opere utili, l'obbligo del coprifuoco, l'ordine di effettuare un test per l'abuso di sostanze stupefacenti, il rinvio a giudizio.

1.3.1.1 Il Referral Order

Nel 1999 è stata introdotta una nuova misura attraverso il *Youth Justice and Criminal Evidence Act*. Tale provvedimento, conosciuto con il termine di *Referral to youth offender panel* o più semplicemente di *Referral Order*, rappresenta la sentenza di condanna *standard* imposta a quei minori che si confessano colpevoli e che hanno commesso il reato per la prima volta. Unica eccezione per gli atti considerati talmente gravi da necessitare inevitabilmente una pena detentiva. L'obiettivo alla base di tale misura è quello di istituire un gruppo di persone, esterno al tribunale, grazie al quale il giovane e la sua famiglia possano prima di tutto comprendere le cause del comportamento messo in atto. I soggetti reclutati a far parte di questo *panel* vengono scelti, formati e supportati dagli *Youth Offending Teams.* Il ragazzo deve partecipare almeno a tre incontri, decisi dagli esperti, insieme a un adulto capace di avere un'influenza positiva su di lui. Durante la prima riunione viene di fatto discusso il programma di lavoro finalizzato in gran parte a prevenire la commissione di ulteriori reati; nei seguenti due colloqui viene valutato il percorso compiuto dall'interessato e, se necessario, viene rivisto e "aggiustato" il progetto formulato nel primo incontro. In altre parole il *Youth Offending Team* dovrà decidere se avvalorare l'accordo sottoscritto inizialmente in quanto il minore sta seguendo con successo il percorso disegnato per lui oppure, in caso

contrario, se chiedere alla giuria di interessare nuovamente il tribunale al suddetto caso. Le decisioni che a questo punto potrebbero essere prese, riguarderanno il proseguimento, o viceversa l'annullamento del provvedimento con, in quest'ultimo caso, la necessità di processare nuovamente il minore per il fatto commesso in origine.

La grande novità introdotta da questa nuova misura consiste perlopiù nel fatto di aver obbligato le Corti ad avvicinarsi a un nuovo metodo di giudizio attraverso la considerazione di tutti i fattori di rilievo inerenti il giovane e il reato da lui commesso. Nel giudizio assumono quindi importanza sia la tipologia del reato, sia gli elementi in grado di aggravare o migliorare la posizione dell'imputato, sia ancora la biografia di quest'ultimo.

1.3.2 La condanna del minore: tre diverse categorie di sentenze

Il sistema della giustizia minorile inglese si avvale di tre differenti tipologie di sentenze. Il primo gruppo, denominato *sentences below the community level* e del quale fa parte anche il già citato *Referral Order,* riguarda tutte quelle sanzioni che precedono e non prevedono l'udienza in tribunale includendo il rispetto da parte del giovane di determinate prescrizioni. Un importante provvedimento facente parte di questo gruppo è il *Reparation Order* il quale prevede che il minore rimedi al torto fatto relazionandosi direttamente con la vittima o con la comunità di appartenenza dimostrando, attraverso l'obbedienza alle indicazioni del giudice, di meritarsi la fiducia degli altri. In alternativa al *Reparation Order* può essere prevista sia la misura dell'*absolute discharge* – in base alla quale il tribunale decide di non procedere in virtù della poca gravità del fatto commesso e delle caratteristiche del reo – sia la disposizione nota con il termine di *conditional discharge* e consistente nella concessione al minore della libertà condizionata a meno che lo stesso non commetta un nuovo reato nell'arco di un determinato periodo di tempo (generalmente calcolato nella durata di un anno), sia ancora la cosiddetta *Compensation Order* o multa. In quest'ultimo caso l'ammenda risarcisce la vittima e viene depositata presso la Corte.

Nel secondo gruppo delle *Community sentences* rientrano invece le sentenze che prevedono il coinvolgimento di agenzie, come per esempio i già citati *YOTs*, e l'espiazione della pena presso il proprio domicilio o all'interno di centri adatti, gli *Attendance Centre Orders,* per lo svolgimento dei programmi di lavoro al servizio della comunità. Al giovane di fatto viene richiesto di trascorrere un numero predeterminato di ore all'interno di tali strutture al fine di svolgere per esempio attività sportive o lavorative e di sviluppare hobbies utili per la crescita delle proprie capacità e per lo sviluppo della propria disciplina. In altri casi si prevede l'*action plan order,* ossia l'obbligo per il giovane di partecipare a diverse attività o di frequentare alcuni luoghi in determinati ora-

ri. Si parla in questo caso della misura nota con il termine di *Curfew Order*. Secondo tale prescrizione al maggiore di sedici anni può essere richiesto di rimanere in un posto stabilito, sotto la supervisione di un responsabile tramite anche dispositivi elettronici, per un lasso di tempo che può variare dalle due alle dodici ore al giorno. Il controllo da parte di un assistente sociale o di un membro degli *Youth Offending Teams* fa parte anche dell'ultima misura appartenente a questa tipologia di sentenze denominata appunto *Supervision Order*. La sua durata può variare da pochi mesi fino a tre anni, un periodo durante il quale il soggetto viene controllato sul rispetto delle regole e supportato dal punto di vista psicologico. Si consideri tuttavia che per incorrere in tali prescrizioni il minore deve essersi macchiato di un reato abbastanza grave.

Nel terzo caso, infine, quello delle *Custodial sentences* si fa riferimento alla sentenze che implicano un determinato periodo di detenzione. A oggi è possibile applicare tale misura al minore di età compresa tra i dodici e i diciassette anni qualora la Corte abbia valutato la gravità del fatto compiuto tale da richiedere una misura restrittiva o ci siano serie possibilità che il soggetto possa tornare a delinquere. Il giovane sconterà la prima parte della pena, la cui durata in totale può variare da un minimo di quattro mesi a un massimo di due anni, in custodia e la seconda in una comunità sotto la supervisione degli *Youth Offending Teams*. Oltre a questo tipo di provvedimento noto come *Detention and Training Order* (*DTO*), il gruppo delle *Custodial sentences* annovera tra le proprie pene anche le azioni facenti parte della *section 90/91*. Queste ultime si avvalgono della misura della detenzione per rispondere all'azione deviante commessa nel caso in cui il minore colpevole si sia macchiato di un reato per il quale sia prevista, nel caso degli adulti, la carcerazione per almeno quattordici anni. In questo caso l'intera condanna verrà scontata, anche dai minorenni, in situazione di custodia.

1.3.3 Gli istituti di detenzione per i minori

La misura detentiva per i minori viene prevista, in Inghilterra, qualora il reato commesso sia talmente grave da richiedere la reclusione del soggetto per un determinato periodo di tempo. Il minore condannato alla pena detentiva può venire inserito all'interno di tre differenti istituti di sicurezza.

Il primo denominato *Secure Training Centre* (*STC*) rappresenta un centro apposito per i minori di anni diciassette ed è diretto da operatori privati in accordo con il Ministero degli Interni il cui ruolo è quello di stabilire i requisiti operativi dettagliati. L'obiettivo di questi centri è quello di riabilitare, anche attraverso percorsi di istruzione, il giovane che ha commesso il reato. La realizzazione di tali propositi è resa possibile grazie alla struttura stessa dei centri costituiti da piccoli edifici nei quali il rapporto è di tre educatori ogni otto minori detenuti. In altre parole al giovane è data la possibilità di svilupparsi co-

me individuo diminuendo al minimo la possibilità di reiterazione attraverso, tra le altre cose, la realizzazione di corsi di formazione della durata di venticinque ore alla settimana per cinquanta settimane all'anno.

Il secondo istituto è denominato *Local Authority Secure Children's Homes* (*LASCHs*) e focalizza l'attenzione sull'assistenza ai bisogni fisici e comportamentali dell'utenza. Il loro funzionamento dipende dai reparti dei servizi sociali dell'autorità locale sotto la stretta sorveglianza del Dipartimento della Salute e del Dipartimento per la Formazione e le Abilità. L'arma vincente anche in questo caso è costituita, in gran parte, dalle ridotte dimensioni della struttura capace di ospitare fino a quaranta giovani (minori di età compresa tra i dodici e i quattordici anni che hanno commesso un reato, ragazze fino ai sedici anni d'età e infine ragazzi di quindici o sedici anni considerati vulnerabili). Anche in questo caso il rapporto tra educatori e "ospiti" è molto basso, rendendo il lavoro degli operatori e il percorso di crescita del ragazzo molto più semplice e strutturato.

Il terzo istituto è quello conosciuto con il nome di *Young Offender Institutions* (*YOIs*). Si tratta di strutture dirette dal *Prison Service* e finalizzate a ospitare giovani tra i quindici e i ventuno anni. Il Consiglio della Giustizia Minorile inglese ne è però responsabile solo per quanto riguarda i minori di diciotto anni raggruppati in aree separate e discrete.

Ciò che distingue questa struttura dalle precedenti, oltre all'età più elevata delle persone inserite, è il più alto rapporto tra le dimensioni del personale e quello degli utenti dovuto in grande misura alla più numerosa presenza di questi ultimi.

1.3.4 La criminalità giovanile nel Regno Unito

Prima di procedere alla considerazione delle statistiche sulla presenza dei minori in carcere è utile considerare uno studio, realizzato di recente dal *Youth Justice Board*, finalizzato ad analizzare la relazione esistente tra la tendenza dei minori a delinquere e il *background* scolastico e formativo degli stessi[2]. Dalla ricerca è emerso in primo luogo come la maggior parte dei giovani delinquenti presentino un basso livello culturale a causa del precoce abbandono scolastico; dimostrino spesso atteggiamenti di bullismo e, in generale, una scarsa disciplina; abbiano alle spalle esperienze di custodia delle autorità locali. Questi aspetti sottolineano, a maggior ragione, l'importanza di mettere in pratica azioni a trecentosessanta gradi nei confronti dei minori che delinquono senza fermarsi quindi alla sfera punitiva, ma allargando lo sguardo anche alla

[2] Youth Justice Board, *Barriers to engagement in education, training and employment*, YJB, London, 2006.

rivalutazione della persona nel suo insieme a partire dalla sua educazione e formazione oltre che al rapporto esistente con il proprio nucleo di riferimento.

Le statistiche del *Youth Justice Board* indicano che circa 150mila minori entrano ogni anno nel circuito del sistema penale inglese. La maggior parte di questi è di genere maschile, ha tra i quattordici e i diciassette anni ed è "bianca". Gli studi sui reati compiuti da soggetti di età compresa tra i dieci e i diciassette anni mettono in evidenza una crescita del 5,2% dal biennio 2004/2005 al 2005/2006: 287.013 crimini commessi nel primo lasso di tempo contro i 301.860 del secondo. Nello specifico, negli anni 2005/2006, la percentuale maggiore (85,2%) dei detenuti apparteneva al gruppo dei "bianchi", il 5,8% a quello dei "*black*", il 3,1% era di origine asiatica. La relazione tra le azioni devianti commesse e l'etnia del reo mostra come i minori bianchi siano più propensi a commettere reati più gravi (omicidio e furto con scasso) mentre i giovani "di colore" siano maggiormente coinvolti in piccoli furti e nello spaccio di droga.

1.3.5 Gli stranieri e la devianza

Nonostante, come dichiarato in precedenza, la più alta percentuale di coloro che hanno avuto esperienze con la giustizia in minore età appartenga alla popolazione dei "bianchi", le statistiche ufficiali riportano una sovrarappresentazione dei minori "di colore" all'interno del sistema della giustizia minorile inglese in riferimento alla loro numerosità sul territorio. Si consideri infatti che i giovani di origine africana rappresentano solo il 2,7% della popolazione di età compresa tra i dieci e i diciassette anni, ma ben l'8,5% di tutti gli arrestati in Inghilterra e nel Galles. La lettura di questo dato deve però tenere in considerazione il fatto che molto spesso gli appartenenti per esempio alle minoranze etniche vengono fermati più frequentemente rispetto ai coetanei bianchi e che, allo stesso modo, i giovani di origine africana, di qualsiasi età, tendono a subire maggiormente la misura detentiva rispetto ai bianchi[3].

Quanto emerge dalle statistiche e dai fatti di cronaca sembra essere in antitesi con l'approccio tipico di questo paese nei confronti dell'immigrazione fondato sul principio della *racial equality.* Anche l'Inghilterra, come la Francia, è caratterizzata da un'immigrazione nata in principio dall'esperienza coloniale. A differenza della prima però, fondata sul principio di assimilazione, il Regno Unito ha basato l'integrazione sul contrasto ai trattamenti differenziali. L'attenzione esplicitata dalle normative nei confronti di qualsiasi forma di discriminazione sembrerebbe tuttavia non aver raggiunto la quotidianità. Lo dimostra quanto dichiarato in precedenza sulla tendenza a fermare maggior-

[3] Home Office, *Statistics on Race and the Criminal Justice System 2004/2005*, Crown, London, 2006, p. 45.

mente i ragazzi "di colore" come se ci si aspettasse da loro un comportamento deviante. In altre parole, l'esperienza inglese può essere considerata come l'emblema della distanza tra il riconoscimento dei diritti a livello formale e il loro reale godimento nella vita di tutti i giorni. Tale situazione si manifesta per esempio in atteggiamenti di ostilità verso i cosiddetti *black* da parte soprattutto della fascia più anziana o meno istruita della popolazione. Allo stesso modo i giovani di origine straniera registrano un maggiore insuccesso scolastico a causa spesso di un *deficit* nella relazione con i professori e con i compagni autoctoni[4]. Nell'affrontare tali questioni deve essere quindi tenuto in considerazione il fatto che, nonostante la tipologia di immigrati presenti in Inghilterra sia costituita perlopiù da cittadini, l'opinione pubblica ha da sempre considerato, e lo farà probabilmente ancora per molto tempo, solo i "bianchi" come veri cittadini britannici. Tutti questi atteggiamenti sono maturati negli anni anche grazie, come successo in Francia, alle politiche abitative e alla realizzazione di veri e propri agglomerati urbani abitati principalmente da immigrati e da persone in condizioni di povertà. Una situazione che, in Inghilterra come altrove, ha prodotto veri e propri conflitti. Tra le risposte che il governo inglese ha fornito in quelle occasioni si annotano soprattutto i tentativi di rafforzamento delle norme antidiscriminatorie che però ancora una volta difficilmente sono riuscite a tradursi in azioni concrete e quotidiane.

1.3.6 I programmi di "*Include*"

Il Consiglio della Giustizia Minorile ha studiato negli anni il legame esistente tra la tendenza a deviare da parte dei giovani e l'interesse dimostrato da questi ultimi nei confronti dell'istruzione, della formazione e del lavoro. In sintesi, come accade in molte altre realtà territoriali e sociali, il nesso tra queste due variabili risulta essere inversamente proporzionale, dal momento che alla crescita di reati corrisponde il più delle volte un basso livello di istruzione o di formazione e la mancanza di un lavoro stabile. L'annuale censimento scolastico evidenzia infatti come, dal 1998 al 2005, il numero di esclusioni scolastiche non sia sceso sotto gli otto milioni di unità[5].

Il Regno Unito ha cercato di risolvere tale situazione prevedendo dei percorsi di formazione e di inserimento lavorativo per i giovani che hanno commesso un reato al fine di evitare il fenomeno della recidività e di garantire un futuro migliore a chi ha sbagliato. Questi progetti si rivolgono tuttavia non solo ai minori che hanno commesso un reato, ma anche a chi ha lasciato prima del tempo la scuola o a chi ha difficoltà a trovare un lavoro.

[4] Zanfrini L., *Sociologia della convivenza interetnica*, Laterza, Roma-Bari, 2004.
[5] Davies Z., McMahon W., *Debating youth justice: from punishment to problem solving*, Centre for Crime and Justice Studies, King's College, London, 2007.

Secondo le analisi del *Youth Justice Board* i giovani che hanno abbandonato volontariamente o, per cause altre, il percorso scolastico hanno una tendenza maggiore ad assumere comportamenti devianti rispetto ai coetanei che viceversa hanno portato a termine tale cammino. Per ovviare a una simile situazione sono stati realizzati alcuni progetti finalizzati a offrire, a questa particolare fascia della popolazione giovanile, l'opportunità di imparare un mestiere e di mettersi al pari con gli studi. Esistono tre strade all'interno di questi programmi: la prima riguarda l'esperienza educativa, di formazione professionale e lavorativa; la seconda prende in considerazione le attività fisiche ritenute importanti per la maturazione dell'individuo; la terza concerne più strettamente l'inserimento scolastico.

Nel primo caso il principale progetto è realizzato da un'organizzazione di volontariato basata su un programma stabilito a livello nazionale grazie al quale gli studenti possono seguire progetti educativi e lavorativi per cinque giorni alla settimana per un periodo di sei mesi. In altre parole, tale progetto si rivolge ai minori di età compresa tra i quattordici e i diciotto anni che hanno per diverse ragioni abbandonato la scuola, la formazione professionale o il lavoro ed è finalizzato al loro recupero attraverso l'inserimento in programmi intensivi della durata di sei mesi.

Nel secondo caso si punta maggiormente, attraverso l'attività fisica, a garantire al singolo soggetto un grado di autodisciplina e fiducia in sé stessi utile nel lavoro come nella vita di tutti i giorni. Per questo viene data grande importanza ai lavori di gruppo, al controllo della rabbia e alla costruzione di relazioni sociali stabili e positive. L'*iter* dura 83 ore nel corso di 17 settimane.

Nel terzo caso l'attenzione è rivolta alle azioni che possono aiutare i giovani a rientrare nel circuito scolastico o a valutare le opportunità di carriera attraverso incontri fissati con i datori di lavoro. Si tratta del progetto meno impegnativo in termini di tempo e impegno dal momento che dura 11 ore da compiere in 19 settimane.

Gli obiettivi principali alla base del progetto *Include* riguardano l'identificazione del *deficit* nelle competenze di base; il raggiungimento da parte del soggetto almeno della capacità di leggere, scrivere e far di conto; l'affiancamento del minore nel difficile avvicinamento al mondo del lavoro garantendo il sostegno necessario per la valutazione delle differenti opportunità e per la corretta lettura del rapporto tra la domanda e l'offerta. In questo modo il giovane sarà sostenuto nei primi passi verso il positivo inserimento nel mercato produttivo e verso la scelta di continuare a migliorare le proprie competenze e la propria persona.

1.3.7 Considerazioni conclusive

Il sistema giudiziario minorile inglese viene annoverato tra quelli caratterizzati da una maggiore rigidità nei confronti della devianza minorile, sia per il ricorso comunque elevato alla misura della detenzione, sia per l'età, molto bassa, per essere considerato imputabile. Oltre a ciò, come abbiamo sottolineato all'interno del capitolo, deve essere considerata la discrepanza di trattamento nei confronti degli appartenenti alle minoranze etniche. Nonostante il Regno Unito sia fondato sul concetto di *racial equality*, nella quotidianità i figli degli immigrati, spesso inglesi a tutti gli effetti, sono discriminati nell'assegnazione delle misure alternative e nell'esecuzione delle perquisizioni e dei fermi, risultando perciò sovrarappresentati all'interno del circuito carcerario.

Nei confronti di tali situazioni, l'organismo politico inglese sembrerebbe attualmente bloccato tra la decisione di combattere la criminalità minorile con tutti i mezzi possibili, rispondendo in questo modo ai sentimenti di ansia diffusi tra la popolazione, e la propensione ad avvicinarsi maggiormente verso le linee di condotta previste a livello europeo dalle diverse Raccomandazioni, presentate nell'introduzione della prima parte, e perciò verso un metodo concentrato in primo luogo sulla rieducazione del soggetto.

Il percorso compiuto fino a oggi, e che sembrerebbe rappresentare la strada maestra anche per il futuro, è però rappresentato in misura maggiore dall'attenzione rivolta alla prevenzione dei crimini. Negli anni sono stati infatti sviluppati programmi finalizzati, prima di tutto, ad allontanare i soggetti a rischio da quell'ambiente considerato sfavorevole per la loro crescita e, successivamente, concentrati su iniziative utili al loro reinserimento scolastico. Sono gli stessi dati statistici a mettere in risalto la correlazione tra la tendenza a entrare nei circuiti della criminalità da parte dei minori e il precoce abbandono scolastico da parte degli stessi.

PARTE SECONDA

Da Nord a Sud: progetti di inclusione lavorativa in cinque differenti realtà territoriali

di *Egidio Riva*

Introduzione

Nelle pagine seguenti vengono proposte le risultanze degli approfondimenti compiuti, in cinque contesti regionali, sui percorsi di inclusione socio-lavorativa in favore di minori in uscita dal sistema penale. Al fine di facilitarne la lettura e coglierne l'articolazione è utile, in introduzione, presentare l'elenco dettagliato dei testimoni che hanno permesso di ricostruire i casi in esame, ricordando per ciascuno lo specifico ruolo ricoperto entro il sistema istituzionale di risposta alla devianza giovanile.

Campania

- (Min_1_N): responsabile del Centro per la Giustizia Minorile di Campania e Molise;
- (Min_2_N): responsabile dell'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Napoli;
- (Ind_1): responsabile HR di Indesit S.p.A. di Teverola-Carinaro (Ce);
- (Jon_1): responsabile dell'Associazione Jonathan Onlus di Napoli;
- (Jon_2): responsabile dell'Associazione Jonathan Onlus di Napoli;
- (P_1): soggetto destinatario dell'intervento di accompagnamento educativo e di inclusione socio-lavorativa denominato "Progetto Jonathan";
- (P_2): soggetto destinatario dell'intervento di accompagnamento educativo e di inclusione socio-lavorativa denominato "Progetto Jonathan";
- (P_4): soggetto destinatario dell'intervento di accompagnamento educativo e di inclusione socio-lavorativa denominato "Progetto Jonathan";
- (P_3): soggetto destinatario del "Progetto Jonathan" di cui non si è riportato alcuno stralcio di intervista;
- (Ded_1): responsabile della Cooperativa Sociale Dedalus di Napoli.

Emilia-Romagna

- (Min_1_B): responsabile dell'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Bologna;
- (Fom_1): responsabile di Fomal, Fondazione Madonna del Lavoro di Bologna.

Lombardia

- (Min_1_M): assistente sociale dell'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Milano;
- (CA_1): responsabile della Cooperativa Sociale Antares di Como;
- (ON_1): responsabile dell'Opera Nomadi di Milano;
- (CLS_1): responsabile della Cooperativa Sociale La Strada di Milano.

Piemonte

- (Min_1_T): responsabile del Centro per la Giustizia Minorile di Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta;
- (Min_2_T): assistente sociale dell'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Torino;
- (Sd_1): responsabile della Cooperativa S. Donato di Torino;
- (Sd_2): tutor della Cooperativa S. Donato di Torino;
- (Msd_1): soggetto destinatario dell'intervento di accompagnamento educativo e di inclusione socio-lavorativa proposto dalla Cooperativa S. Donato di Torino;
- (Cf_1): responsabile dell'Associazione CFPP – Casa di Carità Onlus di Torino;
- (Cf_2): responsabile dell'Associazione CFPP – Casa di Carità Onlus di Torino;
- (Sp_1): responsabile della Compagnia di San Paolo di Torino per il progetto NOMIS.

Sicilia

- (Min_1_P): responsabile dell'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Palermo;
- (Min_2_P): assistente sociale dell'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Palermo;
- (Min_3_P): assistente sociale dell'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Palermo;
- (In_1): responsabile dell'Associazione Inventare Insieme di Palermo;
- (In_2): responsabile dell'Associazione Inventare Insieme di Palermo;
- (In_3): educatore dell'Associazione Inventare Insieme di Palermo;
- due ragazze destinatarie dei progetti di inclusione dell'Associazione Inventare Insieme, di cui non si è riportato alcuno stralcio di intervista;
- (AC_1): responsabile della Associazione Apriti Cuore Onlus di Palermo.

2.1 Campania: Napoli

2.1.1 Il quadro locale

Il quadro statistico di riferimento elaborato dal Ministero della Giustizia, Dipartimento della Giustizia Minorile, mostra che nel corso del 2006 i soggetti presi in carico dall'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Napoli sono stati 1.053, in netta prevalenza italiani (86,2%), mentre nell'Istituto Penale Minorile di Nisida e in quello di Airola si sono registrati in totale 225 ingressi, dei quali 76 di giovani di nazionalità straniera (33,8%). Come sottolineato dai responsabili del Centro per la Giustizia Minorile, questi dati confermano come la peculiarità del distretto campano entro il contesto nazionale, relativamente alla popolazione minorile detenuta, sia quella di accogliere in prevalenza giovani italiani e più in particolare soggetti residenti nella provincia napoletana o comunque entro i confini regionali. In merito alla popolazione straniera, l'elemento di novità che sembra mettersi in luce è invece la presenza di un numero più consistente di nomadi.

Per quanto concerne la natura dei reati commessi, vale la pena di riferirci nuovamente alle testimonianze raccolte che, forse con maggiore vividezza rispetto alle statistiche ufficiali, consentono di gettare luce su quella che viene definita come una evoluzione qualitativa del quadro complessivo.

Credo che in termini generali non ci sia un aumento della criminalità minorile; però è aumentata la qualità dei reati, i reati sono più gravi. C'è una maggiore violenza nella commissione dei reati da parte dei giovani, un tasso di violenza superiore. Statisticamente il reato di rapina è piuttosto comune: difficilmente in passato si poteva concludere con qualche uccisione; ultimamente succede anche questo. Non solo dalle nostre parti. (Min_1_N)

In proposito alla componente femminile – che conta per il 10,8% dei minori in carico all'USSM e per il 13,3% degli ingressi negli Istituti Penali Minorili della Campania – i responsabili dei servizi della Giustizia Minorile mettono in luce nuove tipologie di comportamento criminale, che si avvicinano sempre più ai modelli tipici della devianza maschile.

Tra le ragazze abbiamo un aumento di soggetti che commettono lo stesso tipo di reati dei maschi – per esempio rapina, spaccio di droga. In precedenza, anche per cultura, per identità di genere, i reati erano più legati ai sentimenti, alla famiglia, avevano un altro tipo di connotazione; adesso invece mi sembra che vi sia una sorta di emulazione, anche se in senso negativo della popolazione maschile. (Min_2_N)

Per i ragazzi detenuti sono previste e organizzate esperienze di alfabetizzazione e formazione anche informatica, momenti di socializzazione e animazione culturale, teatrale e musicale, esperienze di lavoro intra-murario (manutenzione ordinaria del verde e delle strutture carcerarie). Tra i progetti più significativi realizzati entro il contesto degli Istituti Penali mette conto ricordare quello denominato "Nisida: Futuro Ragazzi", nato in via sperimentale nel 1994 da un'idea di Eduardo de Filippo, e realizzato grazie alla collaborazione interistituzionale tra Comune di Napoli e Ministero della Giustizia. Il progetto, aperto anche ai minori segnalati dai servizi sociali della Giustizia Minorile e dell'Ente locale e ospiti di comunità residenziali, si declina in una serie di iniziative formative mirate all'apprendimento di mestieri in prevalenza artigianali e al loro successivo rilancio in un'ottica occupazionale e di mercato: sono attivi, in particolare, laboratori di ceramica, fotovideo, scenografia, ristorazione, agricoltura che, al termine di un percorso di circa 600 ore, esitano in un esame finale che consente ai giovani di conseguire la qualifica regionale, poi spendibile sul mercato del lavoro.

In base alla documentazione fornita dal Comune di Napoli, Assessorato agli Affari Sociali, l'iniziativa si propone alcuni obiettivi fondamentali:

- individuare e realizzare un modello di intervento che, a partire dai reali bisogni educativi dei soggetti coinvolti, incentivi percorsi di acquisizione di responsabilità e autonomia mediante il confronto interpersonale e la partecipazione attiva alle diverse iniziative proposte;
- creare una rete integrata di servizi e attività in grado di offrire prevenzione e risposta alla devianza giovanile.

Grazie al finanziamento messo a disposizione da un insieme di enti e associazioni del territorio, ogni anno vengono inoltre messe a disposizione dei partecipanti delle borse lavoro, di durata variabile, che fungono da supporto per un inserimento protetto nel mondo del lavoro; borse lavoro che tuttavia interessano i minori in area penale esterna e quasi mai i soggetti detenuti entro l'Istituto Penale. Nel complesso, secondo le informazioni disponibili, negli anni circa 600 ragazzi sono stati inseriti nei diversi corsi professionalizzanti, dei quali circa un quinto (16%) provenienti dall'area penale. Il successivo percorso di inserimento occupazionale si è in molti casi concluso positivamente: in specie il 70% dei soggetti avviati al lavoro sono ora impiegati stabilmente, anche se non si hanno a disposizione informazioni circa la relativa tipologia contrattuale. Secondo quanto raccolto durante la rilevazione sul campo, l'avviamento al lavoro per la maggior parte non avviene attraverso

canali stabili e rapporti istituzionalizzati, quanto invece grazie a intese di natura estemporanea.

Ci sono progetti fatti con enti locali, con attori di politiche sociali, ma non con l'imprenditoria. Privato sociale, cooperative, oppure artigiani, sono gli attori che noi andiamo a individuare di volta in volta. Non è che abbiamo delle intese, dei protocolli, delle collaborazioni definite. (Min_2_N)

Più in particolare, è vero che con una certa frequenza i percorsi di avviamento al lavoro passano dal personale docente cui vengono affidati i corsi. Trattandosi infatti di artigiani, cuochi e tecnici campani con una certa sensibilità per la problematica, sono essi stessi che si fanno carico di coinvolgere nel progetto realtà imprenditoriali locali, spesso piccole botteghe o laboratori con cui hanno rapporti di conoscenza e collaborazione diretta.

Sempre in proposito agli sbocchi occupazionali di queste esperienze di formazione-lavoro, il Comune di Napoli sta inoltre promuovendo quale evoluzione del progetto iniziale, la creazione da parte degli stessi ragazzi di associazioni onlus e cooperative sociali che possano ottenere in affidamento i corsi di formazione da tenersi all'interno dell'Istituto Penale e soprattutto siano in grado, a partire dal livello di professionalità acquisito, di immettere sul mercato beni o servizi competitivi. Esempio emblematico in tal senso è un'esperienza del Punto di Ristoro Sociale che, avviata con la compartecipazione di Comune di Napoli e Ministero della Giustizia[1] e affidata nella gestione operativa ai qualificati dalla formazione professionale tenutasi nell'Istituto Penale e appositamente associatisi in Cooperativa Sociale, vorrebbe costituire il trampolino di lancio per future iniziative imprenditoriali nel campo del catering e più in generale della ristorazione.

Al di là del fatto che le poche proposte strutturate di formazione-lavoro soffrono, secondo i pareri raccolti in sede di intervista, di una atavica carenza di fondi e dunque è difficile riproporle con una certa continuità, il percorso di avviamento al lavoro dei minori in area penale e a rischio di devianza si rivela – nella realtà locale più che altrove – difficoltoso anche e principalmente per questioni legate alla natura del tessuto economico e produttivo. In specie l'elevata diffusione del lavoro precario e dell'economia informale finisce per inficiare, o comunque mettere a forte rischio, la valenza educativa congiunta al lavoro. In molti casi gli stessi servizi della Giustizia Minorile e dell'Ente Locale si trovano a dover elaborare percorsi di sostegno e accompagnamento che fanno i conti con l'impossibilità di inserire i giovani con contratti di impiego garantiti in quanto a diritti e retribuzione e che quindi passano piuttosto attraverso "lavoretti" di varia entità.

[1] L'intesa sottoscritta prevede che il Ministero della Giustizia e il Comune di Napoli mettano a disposizione i locali e le strutture necessarie per l'avvio del progetto garantendo un supporto tecnico e finanziario (Legge n. 216/1991) per la sua autonomia e continuità.

Il paradosso è che spesso può succedere che le istituzioni debbano utilizzare attività lavorative non disciplinate dal regolamento, da normative, perché altrimenti non avremmo come avviare dei percorsi educativi. Mi spiego meglio. Se il ragazzo ci dice che lavora nella pizzeria dello zio, anche se non ha un contratto di apprendistato o comunque un contratto regolare, noi utilizziamo questa esperienza per promuovere il piano di osservazione e sostegno educativo richiesto dal giudice. Può sembrare un limite e un paradosso che chi è preposto a far rispettare le leggi è quello che in qualche modo poi le trasgredisce, però noi ci troviamo in questa condizione. (Min_2_N)

Ciò comporta, riprendendo le considerazioni offerte dagli intervistati, un duplice risvolto: da un lato anche il "lavoretto" permette di avvicinarsi a una vita ordinata, fatta di impegni, relazioni strutturate, e anche di un percorso professionale; dall'altro lato però il cammino verso l'acquisizione e il radicamento della cultura della legalità si fa più accidentato, in quanto il minore si mantiene comunque in un limbo nel quale si trova a vivere una mescolanza di irregolarità e progettazione pedagogica. Si tratta di una problematica che condiziona fortemente la valenza dei progetti di accompagnamento socio-educativo e che costringe gli attori che operano nell'area della devianza minorile a ricercare opportunità di inserimento occupazionale anche mediante intese la cui portata trascende i confini provinciali e regionali. Prova ne è quanto discusso in seguito in merito alle attività messe in campo da due realtà associative operanti nel contesto napoletano – l'Associazione Jonathan e la Cooperativa Dedalus – entrambe impegnate nella prevenzione della devianza e nella costruzione di percorsi di affrancamento di minori in condizioni di marginalità.

2.1.2 L'Associazione "Jonathan" Onlus

L'Associazione Jonathan di Napoli, riconosciuta come Onlus nel gennaio 1998 ma già attiva sul territorio sin dai primi anni Novanta, è impegnata in una serie di progetti di prevenzione del disagio e recupero della devianza giovanile. In particolare, in accordo con quanto indicato nello statuto, le iniziative a oggi in essere si sviluppano tra:

- la gestione a Scisciano e Marigliano (Na) di due comunità residenziali per minori sottoposti a misura cautelare o con provvedimenti civili e amministrativi e di una comunità che accoglie bambini in stato di abbandono totale o parziale e in attesa di soluzioni alternative o integrative della famiglia di origine[2];

[2] Secondo le informazioni disponibili sul sito internet dell'Associazione, la comunità "Jonathan", la prima in ordine temporale a essere aperta (1993), ospita dieci minori della fascia di età 14-21; la Comunità "Colmena", nata nel 1998, ospita 6 minori (14-21 anni) di sesso maschile;

- la promozione di attività di ricerca e formazione per gli operatori sociali in collaborazione con la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa di Napoli;
- la definizione di progetti di reinserimento per adolescenti mediante attività ludiche, sportive, di prevenzione sanitaria, di recupero scolastico, di formazione professionale e inclusione lavorativa.

In merito a questo ultimo punto, oggetto specifico di approfondimento del presente lavoro, a partire dal 1998 sono stati realizzati diversi programmi di avviamento al lavoro, in partenariato con importanti aziende del tessuto produttivo locale e nazionale. Il più importante, in quanto capofila e modello per le iniziative successive, è senza dubbio il progetto condotto con la collaborazione di Indesit Company S.p.A., il secondo produttore di elettrodomestici in Europa e il quinto nel mondo con oltre 17 mila dipendenti nel mondo impiegati in 18 stabilimenti, dei quali due ubicati nella provincia di Caserta.

2.1.2.1 Il progetto di inserimento lavorativo presso la Indesit Company S.p.A.

Il progetto "Jonathan – Indesit Company" nasce in via sperimentale nel 1998 quale risultato di una coincidenza fortuita. Invero, più che per la finalità in questione, il contatto iniziale tra le due realtà avviene a seguito della richiesta da parte dell'Associazione Jonathan di una donazione di elettrodomestici in occasione dell'apertura di una nuova comunità di accoglienza. Come ricordato dai responsabili della onlus in sede di intervista e come viene più volte richiamato nelle pubblicazioni che accompagnano da alcuni anni a questa parte il progetto[3], l'input iniziale arriva direttamente dall'allora responsabile delle risorse umane dello stabilimento Indesit di Teverola-Carinaro (Ce), il quale intravede la possibilità di inserire dei giovani svantaggiati a copertura dei picchi di stagionalità dell'impianto produttivo, con ciò rispondendo agli obiettivi operativi e dando al contempo seguito alla forte vocazione aziendale di impegno nel sociale che, riconosciuta oggi in via formale in un rapporto annuale di

la comunità "La casa di Luca", operativa dal 2004 accoglie bambini e bambine di età compresa tra 4 e 12 anni.

[3] Cfr. Ricciardi S., Morgera V., Mirelli F. (a cura di), *Progetto Jonathan*, Associazione Jonathan Ed., Napoli, 1999; Morgera V., Ricciardi S. (a cura di), *Ragazzi al lavoro. Riflessioni su una esperienza*, Vittorio Pironti Editore, Napoli, 2000; Morgera V., Ricciardi S., Mirelli F. (a cura di), *Perché prevalga il dubbio*, Vittorio Pironti Editore, Napoli, 2001; Associazione Jonathan, *Il futuro in un incontro. Progetto Jonathan, Indesit Company - Fiat Auto*, Gesco Edizioni, Napoli, 2007. Si veda inoltre Marchese A., Morgera V., Ricciardi S. (a cura di), *Speciale Progetto Jonathan-Merloni*, in "Servizi per l'impiego Network Nazionale", Quaderni Spinn, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, n.2, 2004.

responsabilità redatto secondo i parametri del *Global Reporting Initiative*[4], ha radici lontane nella storia imprenditoriale della famiglia Merloni.

Indesit Company è molto sensibile alle iniziative di carattere sociale. Già Aristide Merloni, il padre del nostro attuale presidente Vittorio, ha sempre avuto a cuore queste problematiche. In particolare aveva coniato un motto che oggi, a trent'anni di distanza, è ancora vivo al nostro interno; un motto secondo cui in ogni iniziativa industriale non c'è valore del successo economico se non c'è anche l'impegno nel progresso sociale. (Ind_1)

Seppure con qualche perplessità iniziale da parte dei responsabili dell'Associazione[5], legata più che altro all'aspetto di novità del percorso in discussione e alla necessità di elaborare in parallelo un valido piano di accompagnamento educativo al lavoro, dopo la stipula di una convenzione con la Indesit Company S.p.A., il 29 maggio 1998 prende avvio una sperimentazione che prevede l'assunzione presso il sito produttivo di Teverola-Carinaro (Ce) di 4 ragazzi con un contratto di lavoro della durata di 4 mesi – Ccnl dell'industria metalmeccanica privata, Ia categoria operai – da impiegarsi nella produzione in linea di frigoriferi. Dei soggetti interessati, due sono dell'area penale esterna, uno dell'area penale interna e uno è stato segnalato dai servizi sociali del Comune di Napoli; a essi si affianca, con la funzione di tutor, un operatore dell'Associazione.

Proprio la figura del tutor costituisce, per molti versi, il perno qualificante del peculiare percorso di inclusione lavorativa definito: rappresenta, infatti, il punto di contatto tra il mondo dell'azienda, ivi compreso il management e i responsabili di linea, e i referenti del progetto educativo e di reinserimento sociale; un canale comunicativo privilegiato in grado di veicolare le informazioni in ambo le direzioni e garantire un monitoraggio su base quotidiana dell'andamento del progetto. Oltre a ciò, a egli spetta un essenziale ruolo di socializzazione secondaria per i soggetti inseriti nel contesto di fabbrica.

Il tutor è la persona che deve educarli al lavoro in fabbrica ma anche alle relazioni: spiegare loro come ci si comporta, come ci si veste, cos'è il momento della pausa, come si va in mensa. Mi ricordo il primo periodo: per i ragazzi una delle cose più

[4] Per i dettagli sulle attività di promozione sociale, nonché sui parametri secondo i quali le stesse vengono valutate e monitorate si rimanda al sito istituzionale della Indesit Company S.p.A. e in particolare al Rapporto di Responsabilità 2006, disponibile all'indirizzo: http://www.indesitcompany.com/pages/it/community/PDF/IndesitCompany_RapportoResponsabilita_2006.pdf

[5] "L'idea è nata da parte loro. Noi ci siamo presi qualche giorno per riflettere perché partiamo dal presupposto che non è il lavoro che manca al ragazzo, o meglio non è solo il lavoro; quello da solo non è sufficiente. Se prendi un ragazzo e gli dici di andare a lavorare in fabbrica, l'impegno dura due giorni. I ragazzi vanno educati al lavoro, vanno sostenuti, vanno motivati e controllati. Però questa possibilità era una cosa forte, era un'occasione importante." (Jon_1)

drammatiche era andare in mensa, perché per loro prendere il vassoio e fare la fila è una cosa che non rientra nell'ordine delle cose. (Jon_2)

Invero, come si è avuto modo di verificare direttamente nella fase di rilevazione sul campo, si tratta in gran parte di ragazzi senza precedenti esperienze lavorative – fatti salvi alcuni casi sporadici di occupazione irregolare e per di più saltuaria – che non trovano neppure nella cerchia parentale e amicale esempi e testimonianze in grado di definire il contesto lavorativo e gli elementi normativi che a esso si accompagnano. In aggiunta, di solito hanno livelli di scolarità alquanto modesti e provengono da un contesto familiare disgregato o comunque problematico che non ha saputo offrire loro l'ancoraggio valoriale necessario per costruire un percorso biografico lineare. Questo quadro contribuisce allora a qualificare l'insieme degli obiettivi congiunti al percorso di inserimento lavorativo; obiettivi che trascendono il conseguimento di un posto di lavoro garantito, in quanto a diritti e retribuzione, e si indirizzano verso l'acquisizione dell'autonomia individuale, da intendersi come consapevolezza e responsabilizzazione verso il proprio vissuto e dunque capacità di individuare delle regole di riferimento, seguirle e promuoverle nella propria esperienza di tutti i giorni.

Il passaggio fondamentale è diventare in grado di darsi delle regole e questo da soli non riescono a farlo nell'area penale e nei rispettivi contesti di vita. Acquisire questo significa avere dentro di sé una forza che è poi possibile spendere a tutti i livelli. (Jon_2)

Noi prospettiamo loro questa esperienza come momento di crescita che può determinare un cambiamento strutturale e durevole. (Jon_1)

In questo tragitto di maturazione personale, il tutor si configura quindi come un sostegno ulteriore, che incentiva la definitiva transizione oltre la devianza piuttosto che semplicemente limitarsi a un controllo del rispetto delle regole aziendali.

La presenza del tutor non è finalizzata al contenimento quanto piuttosto al percorso di crescita, all'obiettivo complessivo del progetto. Insiste sul rispetto delle regole, ma soprattutto sul perché esistono e vanno rispettate. (Jon_1)

In ogni caso è principalmente il lavoro in sé, definito dai caratteri della stabilità e non della irregolarità e dello sfruttamento, a porsi come uno dei tasselli essenziali di questo cammino perché consente di misurare la propria esistenza rispetto a modelli altri, contrapposti a quelli seguiti in precedenza; permette, più in particolare, di costruire concretamente un percorso di cambiamento poggiandosi tanto sull'aspetto della garanzia economica quanto, soprattutto,

sul senso di rispetto e autostima che esso permette di maturare e sui modelli di condotta quotidiana che da esso traggono origine.

Se si entra in un percorso dove si è riconosciuti, dove si ottengono delle gratificazioni per quello che si fa, molti ragazzi rispondono adeguatamente a queste stimolazioni perché ne hanno vantaggi dal punto di vista personale, umano, al di là dello stipendio. (Jon_1)

Questo è anche il parere dei responsabili delle strutture territoriali del Ministero della Giustizia intervistati.

Attraverso il lavoro i ragazzi acquisiscono una mentalità differente e secondo me questo è l'elemento discriminante. Iniziano a ragionare sui propri diritti, sui propri doveri, sulle responsabilità, sulla capacità di assunzione di impegni. (Min_2_N)

Quello che credo sia fondamentale è avviarli verso una cultura che è quella della regolarità, della prospettiva, del non guardare al qui e ora. Questa è, secondo me, la vera lotta alla recidiva. (Min_1_N)

La formula iniziale con la quale il progetto è partito è stata replicata nel corso degli anni, mantenendosi di fatto sostanzialmente invariata. È interessante, pertanto, precisarne gli elementi costitutivi che, come si vedrà in seguito, sono ora alla base di quello che è stato riconosciuto e validato come un efficace modello di intervento.

Oltre alla conferma – per ogni ondata successiva di assunzioni – della figura dell'operatore sociale/tutor che, lavorando in stretto contatto con l'équipe di educatori e psicologi dell'Associazione, assume il prezioso ruolo di *trait d'union* tra tutti gli attori coinvolti nel progetto, molto si è insistito sulla fase della selezione dei ragazzi da coinvolgere e sui criteri per la loro individuazione. La responsabilità in proposito è stata, di concerto tra le parti, affidata per intero al personale dell'Associazione che si impegna a garantire la rispondenza dei profili a una serie di requisiti, individuati come essenziali ai fini della buona riuscita del programma educativo e del conseguimento degli obiettivi aziendali. Quello più significativo, peraltro criterio essenziale d'accesso alla messa alla prova, è rappresentato dall'aspetto motivazionale, dalla spinta intrinseca che il ragazzo manifesta verso il cambiamento rispetto allo stile di vita e ai modelli di condotta pregressi e che si concretizza in una scelta continuativa di disponibilità, serietà e impegno. Più di ogni altro indicatore, ciò che consente di verificare una tale propensione è il rapporto tra educatori e ragazzo nella quotidianità; in tal senso la permanenza del giovane nelle strutture residenziali gestite dall'Associazione garantisce che si sia in grado di formulare un quadro completo e attendibile della sua situazione personale, del tragitto che egli ha avviato e dunque degli eventuali miglioramenti compiuti. Più difficoltosa è invece la formulazione di un giudizio sui minori che vengono se-

gnalati all'Associazione dai servizi sociali o dagli organi della Giustizia Minorile: in quel caso, proprio perché non è possibile basarsi su elementi di conoscenza approfonditi, la selezione viene in un certo senso esternalizzata, ovvero viene affidata in parte ai servizi stessi, che si fanno garanti della motivazione e dell'affidabilità del giovane e si impegnano pertanto ad accompagnarlo per tutta la durata del progetto.

A ben vedere, inoltre, proprio le due qualità della disponibilità e della motivazione sono quanto richiede l'azienda per coprire mansioni di profilo e contenuto generico. Ne consegue che il processo di selezione è sicuramente più semplice in quanto non occorre introdurre delle variabili aggiuntive, ad esempio legate alla valutazione del bagaglio formativo e professionale a disposizione, e incrociarle con la domanda di lavoro.

Una cosa che ci aspettiamo è sicuramente la volontà, perché per fare l'operaio in fabbrica non ci vogliono doti particolari; ci vuole tanta buona volontà e impegno. (Ind_1)

Una volta avviato il percorso occupazionale, notevole importanza riveste il momento della valutazione *in itinere*. Il protocollo di intesa prevede al riguardo incontri periodici, tra i referenti aziendali e i responsabili per l'Associazione del progetto socio-educativo, la cui cadenza è massima nella fase di primo inserimento e diviene comunque mensile per il periodo successivo. Questo permette, unitamente alle procedure adottate in sede di selezione, di minimizzare il rischio di dover terminare il programma in anticipo per ragioni legate alle inottemperanze dei ragazzi nei confronti dei propri doveri lavorativi e delle regole organizzative.

2.1.2.2 La diffusione sul territorio del Progetto Jonathan

Terminata la sperimentazione iniziale, il progetto è stato sempre riconfermato negli anni seguenti e comunque arricchito con importanti elementi di novità: tra di essi il progressivo ampliamento del numero delle persone coinvolte e l'estensione della durata dei contratti di impiego messi a disposizione dell'Associazione Jonathan. Il vero salto quali/quantitativo si è però realizzato nel corso del 2004, quando l'iniziativa ha varcato i confini regionali. A un gruppo di dieci giovani dell'area penale esterna e a rischio di esclusione sociale è stato infatti proposto un percorso di mobilità geografica finalizzato all'inserimento lavorativo a tempo determinato nello stabilimento della Indesit Company S.p.A. di Fabriano (An). La nuova proposta, che si è fondata su quanto testato in precedenza in termini di modalità di individuazione dei candidati, accompagnamento al lavoro e motivazione degli stessi, monitoraggio periodico dell'iniziativa, si è svolta con la formula dei tirocini formativi e di orientamento della durata di sei mesi (Legge n. 196/1997). Grazie alla colla-

borazione finanziaria e progettuale di Italia Lavoro S.p.A., i giovani sono stati alloggiati in una struttura turistica a conduzione familiare del territorio e quindi avviati, in un contesto socio-culturale radicalmente diverso da quello di provenienza, a una esperienza dal forte contenuto emotivo e non solo professionale, mediante la quale si è inteso rafforzare il personale cammino di affrancamento. Al conseguimento dell'obiettivo, secondo il parere dei responsabili dell'Associazione Jonathan, ha certamente contribuito la presenza del tutor il quale ha saputo essere un saldo e costante riferimento per i ragazzi anche al di fuori del contesto aziendale e lavorativo, aiutandoli a superare i momenti di difficoltà e sconforto motivati dalla lontananza da casa; in aggiunta si è rivelata premiante la scelta di costituire un gruppo eterogeneo in quanto a storia personale e familiare, evitando in questo modo che certi atteggiamenti e modi di fare potessero riprodursi e mettere quindi in discussione il modello e soprattutto l'intento pedagogico dell'iniziativa.

Del progetto non fanno parte solamente ragazzi dell'area penale, per nostra scelta. Questo è un progetto di crescita, non è solamente di reinserimento lavorativo. Quindi mettere insieme dieci ragazzi che hanno più o meno le stesse storie, lo stesso vissuto, non li aiuterebbe a crescere. Inserire ragazzi con problematiche diverse o alcuni magari senza problematiche particolarmente gravi li aiuta a crescere e li mette in contatto con situazioni diverse. (Jon_2)

Il percorso è peraltro esitato in un ulteriore periodo di lavoro a tempo determinato e permanenza nella provincia marchigiana da parte dei ragazzi in ragione del contributo offerto dall'agenzia di lavoro Manpower di Fabriano, la quale ha scelto di unirsi al gruppo dei promotori iniziali intervenendo a copertura delle spese complessive di alloggio per un totale di quattro mesi aggiuntivi.

Un tale e progressivo allargamento dell'insieme dei partner e dei sostenitori coinvolti nell'azione di inserimento socio-lavorativo indica che quanto elaborato dall'Associazione Jonathan contiene al proprio interno elevate potenzialità in relazione a un'ulteriore diffusione. Riprendendo le parole raccolte durante il piano di interviste si potrebbe dire, con una metafora che suona appropriata, che il progetto presenta una natura simile a un virus e come tale è in grado di contagiare quanti si trovano nelle vicinanze, o meglio quanti entrano in diretto contatto con esso.

Il problema principale di progetti come questo è che se non li si vive in prima persona è difficile percepirne le potenzialità. Racconto la mia esperienza personale: prima lavoravo in un'altra sede e pur conoscendo l'esperienza Jonathan grazie alla rassegna della stampa aziendale non ne immaginavo la reale portata. Bisogna toccarlo con le proprie mani. E c'è voluto poco: è bastato conoscere i ragazzi, fare un incontro con loro, conoscere la loro comunità per capire che il progetto è fatto bene e va sviluppato. (Ind_1)

Ciò implica, ad esempio, che gli stessi ruoli direttivi, valutata con soddisfazione l'esperienza cui hanno contribuito, possano farsene portavoce e promotori in prima persona anche presso altre realtà industriali, così allargando il bacino dei sostenitori e dunque dei partecipanti.

I responsabili del personale, quando cambiano azienda, portano con sé il progetto. È successo nel caso dell'ex direttore delle risorse umane della Indesit di Fabriano che ci ha contattato per attivare la stessa iniziativa anche nella nuova realtà. Lo stesso vale per uno degli ex responsabili della Fiat. (Jon_1)

Hanno così preso vita nuovi progetti di inserimento lavorativo e nuove partnership quali quelle con Prysmian S.r.l, una società operante nella progettazione e fornitura di cavi per le attività del settore energia e telecomunicazioni che ha di recente offerto la propria disponibilità ad assumere, presso il proprio stabilimento di Pozzuoli (Na), 5/10 ragazzi più un operatore sociale con funzione di tutor per un periodo di 12/24 mesi rinnovabili. L'intesa sottoscritta prevede, tra l'altro, la disponibilità dell'azienda a confrontarsi con la Regione Campania sul possibile avvio di una cooperativa di giovani a rischio cui esternalizzare alcuni servizi di manutenzione ordinaria.

Altri programmi per l'inclusione di giovani a rischio di emarginazione e devianza sono invece partiti grazie all'opera di promozione condotta direttamente dai responsabili dell'Associazione i quali, più che puntare sulla possibilità che l'azienda possa ottenere per legge contributi o sgravi di carattere fiscale a seguito delle nuove assunzioni, preferiscono fare leva sulla valenza e sulla efficacia di una sperimentazione sinora rivelatasi vincente e insistere maggiormente sulla questione della responsabilità sociale di impresa. Stando ai pareri raccolti, questo orientamento rappresenta un punto di forza del Progetto Jonathan perché l'effettivo radicamento entro la cultura aziendale interviene ad assicurarne la continuità nel tempo, oltre alla positività degli esiti.

Noi cerchiamo di presentarci alla pari con l'azienda. Non andiamo a elemosinare un favore. All'azienda servono delle risorse umane e serie, affidabili, collaborative? Questo è quello che cerchiamo di dare. Proponiamo un modello, non cerchiamo di vendere qualcosa a tutti i costi. E questo fa da filtro per trovare delle aziende che credono veramente in un progetto come questo. (Jon_2)

Tra i nuovi progetti avviati con questa modalità figura quello messo a punto con Fiat Automobiles S.p.A. La relativa convenzione, sottoscritta nel febbraio 2006, ha previsto l'assunzione nello stabilimento di Pomigliano d'Arco (Na) di due ragazzi ospiti delle strutture residenziali dell'Associazione e di un operatore sociale con compiti di tutor. L'esperienza, iniziata grazie a contratti di somministrazione della durata di tre mesi rinnovabili, messi a disposizione

dalla locale agenzia per il lavoro WorkNet S.p.A., è poi proseguita anche nel corso del 2007, nella forma di contratti di lavoro a tempo determinato.

In linea generale è comunque di interesse rilevare come la messa a sistema dello schema di azione stia avvenendo anche e soprattutto grazie al contributo decisivo della Indesit Company S.p.A., il cui management si è mosso lungo due direttrici diverse, ma tra di loro complementari. Da un lato ha compiuto delle valutazioni approfondite per verificare la replicabilità della proposta presso gli stabilimenti del gruppo siti a Lodz in Polonia, con ciò volendo offrire una risposta a situazioni di disagio della popolazione giovanile locale secondo uno schema già testato con successo. Da un altro lato ha inteso dare un respiro più ampio e strutturato all'iniziativa di inclusione coinvolgendo Assindustria Ancona e la Regione Campania. Ne è conseguita la definizione di un nuovo percorso di avviamento al lavoro rivolto a 5/10 ragazzi a rischio di esclusione, segnalati dai servizi competenti e selezionati dall'Associazione Jonathan, da inserire presso realtà produttive del gruppo Merloni (Indesit Company S.p.A. e Merloni TermoSanitari S.p.A.) ma anche presso altre aziende (Elica S.p.A., Faber S.p.A., Cartiere di Fabriano S.p.A.) ubicate nel territorio di Fabriano. Secondo quanto stabilito nella Deliberazione di Giunta Regionale n. 769/2007, la sperimentazione riceverà un finanziamento di 50mila euro da parte della Regione Campania a copertura delle spese logistiche, di alloggio, di supervisione e monitoraggio.

2.1.2.3 Dalla buona prassi a un modello di intervento

In tutte le diverse esperienze di inclusione socio-lavorativa sinora condotte, l'Associazione Jonathan ha sempre promosso progetti in cui il lavoro si pone come uno strumento integrativo del percorso educativo più generale, misura di interiorizzazione delle norme e dei riferimenti valoriali di base, ambito di crescita della persona e delle sue capacità. Soprattutto ha replicato ogni volta, sempre con esiti positivi, un medesimo schema di azione che ora è stato formalmente riconosciuto quale vero e proprio metodo progettuale e operativo. Invero, con la sopra citata Delibera n. 769/2007, la Regione Campania, oltre a intervenire a supporto dei costi necessari per estendere la sperimentazione del modello di inclusione nelle Marche e a ratificare formalmente le intese definite dall'Associazione Jonathan con Indesit Company S.p.A e Prysmian Company S.r.l., ha inteso istituzionalizzare la metodologia operativa affermatasi e inserirla stabilmente entro il proprio piano di politiche sociali.

Analizzato nei particolari, il documento associato alla delibera mostra una portata molto ampia, se rapportata al contesto socio-economico in cui si colloca e ai soggetti sottoscrittori. Si propone, infatti, a partire dai risultati e dall'esperienza maturata attraverso il Progetto Jonathan, di giungere alla costruzione di una rete strutturata tra attori istituzionali, mondo dell'impresa,

servizi territoriali dell'amministrazione giudiziaria e università con lo scopo di avviare un servizio sperimentale per l'occupabilità di soggetti dell'area penale esterna o interna o comunque in situazione di disagio. Questo servizio, denominato "Sportello per le pari opportunità sociali e lavorative" avrà compiti di sviluppo, supervisione, monitoraggio e valutazione delle iniziative di inclusione e come tale orienterà la propria azione secondo due linee guida. La prima interessa i giovani da avviare all'esperienza lavorativa, il cui percorso di transizione occupazionale sarà realizzato utilizzando "il modello sperimentato con il Progetto Jonathan e costruito sull'utilizzo della figura dell'operatore sociale/operaio con compiti di tutor". Ciò significa il riconoscimento da parte dell'ente pubblico della validità del progetto e quindi la volontà di replicare, in modo strutturale e su scala allargata, una certa prassi di accompagnamento e sostegno socio-educativo; più precisamente, vuole dire affermare la rilevanza del tutor in quanto figura che contempli in sé la competenza tecnica dell'operaio, la sensibilità sociale di un educatore, la capacità relazionale di interfacciarsi con i diversi attori coinvolti nel progetto e che dunque si ponga come elemento-chiave a garanzia del risultato finale. La seconda riguarda invece il sistema delle imprese, che si vuole maggiormente partecipe nella realizzazione dei percorsi di reinserimento socio-lavorativo; in tale direzione si prevede, tra l'altro, il riconoscimento di un'apposita certificazione regionale di "Fabbrica Sociale" alle realtà aziendali che, aderendo alle finalità dell'intesa, sosterranno e incentiveranno i programmi di inclusione attraverso la creazione di nuove occasioni di lavoro per giovani svantaggiati.

2.1.2.4 Elementi per una valutazione del "Progetto Jonathan"

Secondo i dati forniti dall'Associazione, il Progetto Jonathan ha interessato e coinvolto, dalla sua origine a oggi, circa 60 soggetti passati attraverso le maglie della Giustizia Minorile. Di questi, cinque sono ora assunti a tempo indeterminato presso la Indesit Company S.p.A. di Carinaro (Ce) perché, in base a quanto previsto in sede di contrattazione decentrata, l'aver raggiunto un'anzianità aziendale di 36 mesi ha garantito loro il diritto alla trasformazione su base permanente del rapporto di impiego. A essi nei mesi a venire se ne aggiungeranno altri in quanto di norma ai ragazzi avviati al lavoro da Jonathan vengono offerte, successivamente nel tempo, nuove possibilità di lavoro temporaneo da parte di Indesit Company S.p.A. come pure dalle altre realtà aziendali coinvolte nell'esperienza di inclusione. Questo è sicuramente indice di una soddisfazione da parte aziendale circa i risultati sinora raggiunti: in specie, volendo riprendere quanto emerso dalle interviste, uno degli elementi qualificanti di questo progetto è in primo luogo il fatto che le risorse umane inserite sono in grado di garantire il rispetto degli obiettivi di crescita e profitto dell'azienda.

Noi rispettiamo il ruolo e la *mission* dell'azienda, che è quella di conseguire dei risultati economici. In questo senso siamo noi a doverci integrare all'interno di una organizzazione. Noi offriamo risorse umane, i ragazzi. Per far sì che queste risorse umane rispondano appieno agli obiettivi dell'azienda occorre garantire affidabilità e disponibilità. (Jon_2)

Alla luce di tutti gli inserimenti fatti, possiamo dire che le persone che hanno lavorato e che stanno lavorando per noi non hanno mai avuto dei problemi di inserimento lavorativo e per di più possiamo definirli anche degli esempi di attaccamento al lavoro, di dedizione, di qualità del lavoro che fanno. (Ind_1)

Gli elementi di valutazione complessiva vanno a ogni modo al di là del solo aspetto economico e occupazionale. Come già più volte richiamato, tra gli obiettivi che tanto l'Associazione quanto la proprietà della Indesit Company S.p.A. si sono posti, vi è quello primario di contribuire, attraverso il lavoro, allo sviluppo e al consolidamento della capacità di fare i conti con la propria esperienza di vita e di ripartire nella coscienza delle proprie attitudini e competenze di natura emotiva, relazionale, professionale. Anche in quest'ottica, il Progetto Jonathan sembra avere raggiunto il proprio scopo, avendo concorso ad affermare nei giovani coinvolti la propensione a misurarsi al meglio con gli aspetti quotidiani del vivere in società.

Se guardiamo al risvolto sociale, il modello effettivamente contribuisce al loro recupero. Contribuisce a ricreare in questi ragazzi un concetto di legame, di rispetto e di rapporto con gli altri che l'esperienza penale poteva aver fatto perdere. (Min_2_N)

Soprattutto, ha fatto sorgere nei giovani un livello di responsabilità prima carente che ora li rende protagonisti attivi del cambiamento che stanno vivendo. Questo si manifesta in prima battuta in un forte attaccamento al lavoro. Non tanto al lavoro in generale, che nel contesto napoletano è carente e spesso irregolare, quanto invece al lavoro come definito dal Progetto Jonathan e come realizzato entro il sito produttivo di Indesit Company S.p.A, ovvero un lavoro che ha dei contenuti di professionalità, certamente, ma innanzitutto fornisce un senso di autostima e realizzazione, percepibile anche dall'esterno.

Altro punto di forza sono le performance delle persone, il loro senso di soddisfazione nel venire a lavorare presso di noi. Sentendoli parlare sono tutti compiaciuti di quello che fanno e di quello che hanno ottenuto. (Ind_1)

Le interviste con quattro ragazzi oggi occupati in fabbrica hanno permesso di chiarire come la soddisfazione, a volte legata al vanto di vedere realizzato il prodotto della propria attività e testimoniata dall'orgoglio con cui dichiarano di indossare la divisa aziendale, più di sovente prescinda dalla mansione svolta e si ricolleghi invece alle opportunità, offerte da un contratto di impiego

stabile, di costruire solide basi per un futuro in cui essi immaginano la creazione di un proprio nucleo familiare, possibilmente in quartieri della città differenti da quelli in cui si è nati e cresciuti, oppure il riscatto della famiglia di origine da una situazione difficoltosa. In questo senso, è stato interessante verificare come il lavoro ingeneri nei ragazzi destinatari dei progetti di recupero un forte senso di obbligazione che si allarga oltremisura.

Le regole in fabbrica sono micidiali, ma sono riuscito a rispettare anche quelle, perché ho imparato a rispettare la vita, non solo la mia ma anche quella di mio figlio che ai tempi in cui ho iniziato a lavorare stava per nascere. (P_1)

Mia moglie mi ha aspettato per tanto tempo. Ora con il lavoro voglio una vita tranquilla per me, per lei e per la nostra famiglia. (P_2)

Nel futuro vedo la stessa voglia, lo stesso impegno. Cosa me lo fa dire? Perché credo molto in questo progetto, negli educatori e nei ragazzi della comunità. E poi per me stesso, per il mio futuro. (P_4)

Come emerge da quest'ultimo brano di intervista, nel mantenere fede ai doveri comportamentali e lavorativi vigenti nella realtà aziendale, i ragazzi vedono anche un mezzo per dare una continuità al Progetto Jonathan e quindi offrire la possibilità di emancipazione di cui essi hanno goduto ad altri giovani in difficoltà. Inteso in questi termini il lavoro diviene dunque espressione di una triplice responsabilità di cui i ragazzi si fanno progressivamente carico: la prima verso se stessi; la seconda verso la famiglie di origine o di elezione; la terza verso chi ha dato vita all'esperienza di reinserimento socio-lavorativo e quindi indirettamente verso chi ne potrà beneficiare. La consapevolezza che dal proprio comportamento dipendono, oltre al proprio futuro, altre persone sembra configurarsi, nel complesso, come l'elemento che meglio di altri consente di spiegare la tenuta nel tempo dei ragazzi di fronte all'impegno preso e la tenacia con cui si confrontano con il programma di cui sono entrati a fare parte e soprattutto con le aspettative di ruolo che complessivamente vengono a delinearsi nei loro confronti.

In aggiunta, per alcuni i doveri sul posto di lavoro vengono ad aumentare in quanto l'Associazione, per una precisa scelta educativa, sceglie di affidare a quanti hanno maturato un'esperienza lavorativa maggiore, e quindi hanno da più tempo intrapreso il percorso di responsabilizzazione, il compito di affiancarsi ai nuovi arrivati in fabbrica, ponendosi dunque quale modello sotto il profilo comportamentale e lavorativo. Si tratta di un compito che, seppure gravoso, finisce per valorizzare ulteriormente la presenza in fabbrica e accrescere nei ragazzi la fiducia nei propri mezzi.

Ora sono tutor e devo dare l'esempio. È pesante, a volte, ma sono contento perché vuol dire che sono migliorato come persona. (P_2)

Alcuni dei tutor attuali sono ragazzi che erano stati inseriti nel progetto. Angela, per esempio, che ora sta a Fabriano è bravissima come operaia, è legata al progetto, lo conosce bene, è stata in comunità tanti anni e quindi conosce anche noi. È stato quasi naturale che assumesse questo ruolo, proprio come parte del suo piano di crescita personale. (Jon_2)

Nonostante gli aspetti positivi sinora presi in considerazione, rimangono da discutere alcune problematiche di fondo che accompagnano il progetto. In specie dalle interviste condotte sembra emergere, in modo trasversale, come la questione più spinosa sia la sostanziale difficoltà ad allargare il numero delle opportunità di inserimento occupazionale in ragione delle caratteristiche del mercato del lavoro locale. Invero, in un contesto segnato da una scarsa dinamicità del sistema economico e produttivo e dalla rilevanza dell'occupazione informale, la costruzione di percorsi di inclusione per le fasce più deboli e svantaggiate diviene ancora più difficoltosa; in aggiunta, spesso accade che progetti di questo genere vengano accolti con forti pregiudizi e resistenze anche da una fascia rilevante della popolazione, venendo letti come un canale preferenziale per soggetti che non ne avrebbero diritto a motivo dei trascorsi giudiziari e dunque come strumenti che potenzialmente sottraggono occasioni di impiego per la forza lavoro locale. Per fare fronte a quest'ultimo problema il Progetto Jonathan, tanto presso Indesit Company S.p.A. quanto nella fabbrica Fiat di Pomigliano d'Arco, è sempre partito in forma riservata, volendo garantire ai destinatari l'anonimato circa il loro precedente coinvolgimento in fenomeni di devianza e dunque offrire loro un percorso di inserimento privo di ulteriori nodi e disagi. In proposito, gli operatori dell'Associazione, pur ricordando come i colleghi di lavoro si siano nel tempo sempre rivelati comprensivi e disponibili nei confronti dei ragazzi, richiamano comunque l'importanza, ribadita anche nella Delibera di Giunta Regionale prima discussa, di intervenire in futuro sulla forza lavoro delle aziende partner, e più in generale sulla comunità locale, con momenti e iniziative di informazione e discussione sui contenuti e sulle finalità delle esperienze in atto.

2.1.3 La Cooperativa Sociale "Dedalus"

Mentre i programmi di inclusione lavorativa realizzati dall'Associazione Jonathan hanno sinora riguardato, per la pressoché totalità dei casi, minori di nazionalità italiana, Dedalus Cooperativa Sociale opera invece in prevalenza con gli stranieri. Nata nel 1981 con lo scopo di erogare servizi socio-educativi e culturali, la Cooperativa si occupa dal 1986 della problematica migratoria attraverso iniziative di ricerca, formazione, consulenza, progettazione operativa. Trasformatasi nel 1999 in Cooperativa Sociale di tipo A e ottenuto l'accreditamento come ente formativo presso la Regione Campania nel 2006,

Dedalus ha progressivamente allargato il raggio della propria azione alla gestione dei servizi alla persona e alle questioni dell'economia sociale, insistendo inoltre sulla formazione professionale. Nel complesso, dunque, le aree di interesse e intervento sono:

- la progettazione di interventi e servizi innovativi in tema di disagio sociale;
- l'organizzazione e gestione di percorsi formativi rivolti all'utenza e agli operatori del sociale;
- la ricerca sociale in materia di immigrazione, infanzia e adolescenza, terzo settore;
- le attività di consulenza scientifica sulla problematica migratoria.

Sul versante dei progetti in favore dei minori immigrati, in area penale e non, la Cooperativa ha attivato dei percorsi di inclusione sociale e lavorativa che si svolgono secondo una prassi ormai consolidata, declinata comunque a seconda delle caratteristiche e delle esigenze di ciascun soggetto preso in carico. La scelta operata è infatti quella di impostare un intervento personalizzato che, prese le mosse da un insieme di attività di rilevazione e rielaborazione dei bisogni manifesti e latenti, arrivi a traghettare oltre la situazione di disagio e multi-problematicità e dunque verso una condizione di progressiva autonomia decisionale e progettuale. Si parla, in proposito, di un "Programma individuale di benessere e cittadinanza", ovvero di un percorso strutturato di accompagnamento educativo che affronti questioni relative all'area della socialità, dell'affettività, dell'istruzione o formazione e del lavoro a partire dalla partecipazione diretta e attiva del minore.

Il punto di partenza è costituito da un momento di confronto e conoscenza reciproca tra gli educatori della Cooperativa e il minore, cui viene chiesto di condividere la progettazione del percorso e più in generale gli obiettivi dello stesso. Servono di solito due o tre settimane di conoscenza reciproca, a noi per conoscere il minore, ma anche a lui per giungere a manifestare la volontà di prendere parte al percorso. (Ded_1)

Il coinvolgimento e la responsabilizzazione – momenti che rispondono alla volontà di fornire una risposta coerente con la storia personale, le risorse a disposizione e le esigenze concrete di ciascuno dei destinatari – si sostanziano nella sottoscrizione di una sorta di contratto in cui viene formalizzato l'impegno delle parti, ovvero del minore in questione come pure della rete degli attori a vario titolo coinvolti nel progetto di inclusione, a dare compimento all'intervento secondo le linee concordate. Questo comporta, di norma, l'intrecciarsi di una serie di azioni quali le attività di mediazione culturale, l'educativa di strada, la costruzione di una rete progettuale allargata, l'orientamento individuale e l'eventuale definizione di un piano di avviamento al lavoro oppure di reinserimento nel circuito formativo. Di notevole importanza è l'incontro iniziale con la figura dell'orientatore, incaricato di stendere un primo bilancio di competenze che metta in luce le abilità e le attitudini, non sempre coscienti, del minore, come pure le diverse aree di criticità sul-

le quali intervenire mediante interventi dal taglio sociale oppure azioni formative e professionalizzanti. A questo momento di consulenza e confronto iniziale seguono pertanto azioni che, indirizzate di sovente secondo una pluralità di direttrici, sono volte a garantire il pieno accesso ai servizi e l'esercizio reale dei diritti di cittadinanza.

In specie la Cooperativa interviene in sede di:

- assistenza amministrativa e legale verso la regolarizzazione della posizione giuridica, nei casi, peraltro frequenti, di minori non accompagnati oppure di giovani adulti richiedenti asilo;
- inserimento abitativo in servizi di accoglienza residenziale (gruppo appartamento) oppure in comunità;
- accesso a corsi di alfabetizzazione linguistica e informatica;
- orientamento al lavoro e inserimento in imprese del territorio mediante tirocini formativi sostenuti da borse lavoro.

L'intero programma viene seguito da un educatore che ha il compito di valutarne la linearità e il corretto andamento. Per quanto concerne la fase di avviamento al lavoro, questo significa adempiere a una serie di compiti tra cui vi è la verifica che il progetto di inclusione lavorativa avvenga secondo le modalità stabilite e che dunque l'azienda si impegni a garantire un'esperienza significativa e dal contenuto professionalizzante. L'educatore mantiene inoltre un contatto ininterrotto con il minore, in modo da monitorarne la soddisfazione e sostenerne, nel caso, la motivazione; ugualmente intrattiene un rapporto comunicativo costante con il referente aziendale così da ottenere un riscontro ulteriore sugli esiti del progetto avviato.

Come si coglie dallo stralcio di intervista di seguito proposto, il percorso di inserimento lavorativo non si sviluppa secondo un vero e proprio modello, ma si struttura piuttosto a seconda del profilo dei soggetti coinvolti.

Sul progetto di inserimento lavorativo conosco altre realtà che hanno una procedura standardizzata. Noi un po' meno, anche perché i casi che seguiamo, e le problematiche che li caratterizzano, non sono mai uguali tra di loro. (Ded_1)

Oltre alla necessità di seguire le specificità e le problematiche personali, il momento dell'inclusione lavorativa risente inoltre fortemente delle condizioni di contesto; in particolare, l'andamento dell'economia locale unitamente alle caratteristiche del mercato del lavoro richiedono un continuo adeguamento delle azioni adottate e soprattutto implicano che sia alquanto difficoltoso garantire una continuità dell'esperienza lavorativa oltre la durata della borsa lavoro. Il problema più spinoso – accanto alla difficoltà della Cooperativa di trovare aziende e realtà artigianali disponibili a porsi come partner in progetti di questo genere – è infatti quello di ottenere per i minori avviati al lavoro rapporti di impiego stabili e regolari una volta concluso il tirocinio formativo.

Abbiamo una serie di aziende che hanno preso l'impegno per inserire i ragazzi, ma sin dall'inizio hanno espresso la loro indisponibilità ad assumere in modo regolare. Per quanto riguarda la mia esperienza è molto, molto difficile che alla borsa lavoro segua un'assunzione. (Ded_1)

Si tratta, in verità, di un paradosso poiché seppure in fase di valutazione le aziende di norma esprimano un buon grado di soddisfazione per l'impegno e per i risultati produttivi conseguiti dai minori inseriti, all'atto pratico non ritengono di dare luogo alla formalizzazione di un nuovo rapporto di impiego.

Le aziende hanno il vantaggio di una risorsa a costo zero visto che i tirocini sono a carico degli enti locali o delle fondazioni che offrono borse lavoro. A parte questo elemento danno comunque dei riscontri positivi sulle esperienze concluse. (Ded_1)

Piuttosto in molti casi continuano ad avvalersi della collaborazione avviata, senza che tuttavia essa trovi riconoscimento in un contratto di impiego regolare. Questo comporta ulteriori questioni per i minori stranieri, in modo particolare per quanti si trovano nella condizione di disporre di un permesso di soggiorno per la ricerca di lavoro che, qualora non trasformato entro i tempi previsti, potrebbe esitare in un provvedimento di espulsione. In proposito è significativo l'esempio, citato in sede di intervista, di un minore straniero per il quale il tutor sta faticosamente cercando di intervenire a tutela dei suoi diritti, anche di permanenza sul territorio nazionale.

Uno dei nostri tutor sta provando a chiedere un'eccezione, una sorta di favore all'azienda: il ragazzo è molto in gamba e l'azienda è soddisfatta. Se però il rapporto di lavoro non viene regolarizzato il ragazzo non può fermarsi nel nostro paese. (Ded_1)

La difficoltà a individuare delle occasioni di impiego regolare e a garantire un numero sufficiente di borse lavoro sta inoltre spingendo la Cooperativa a immaginare dei percorsi alternativi. Due in particolare sono le piste attualmente battute. La prima passa dalla definizione di intese programmatiche con gli attori del mercato del lavoro locale, in modo particolare con le rappresentanze di impresa oppure con gli organi deputati all'incontro tra domanda e offerta di lavoro, siano essi privati oppure di natura pubblica.

Vorremmo provare a stipulare accordi o collaborazioni con associazioni di categoria, con il sindacato, con il centro per l'impiego oppure con le agenzie di lavoro temporaneo, per trovare un canale strutturato per attivare le borse lavoro e soprattutto per eventuali assunzioni. (Ded_1)

La seconda concerne invece la possibilità di stipulare degli accordi con realtà, anche del mondo della Giustizia Minorile, che si trovano oltre i confini regio-

nali: la scelta sarebbe dunque quella di costruire dei percorsi migratori protetti per dare seguito alle esperienze di messa alla prova di minori in area penale oppure per favorire la definitiva regolarizzazione della posizione lavorativa e giuridica dei minori stranieri.

Ho preso dei contatti con il sistema della giustizia minorile di Venezia, per verificare la possibilità di inserire i minori che seguiamo nel mercato del lavoro veneto, che offre certamente maggiori opportunità di inclusione. (Ded_1)

È vero comunque che non di rado i giovani, una volta terminata l'esperienza del tirocinio formativo, riescano a spendere le competenze acquisite su mercati del lavoro diversi da quello provinciale – a volte nel contesto campano ma molto più spesso al di fuori dei confini regionali – ricercando in modo autonomo nuove opportunità occupazionali. Su questo incidono certamente l'insieme delle attività di orientamento iniziale svolte dagli operatori della Cooperativa.

Lo scopo di quella fase che chiamiamo preformazione e orientamento al lavoro è anche farli rendere conto di cosa è il mercato del lavoro, di come funziona, di quali sono le sue regole, di come collocarsi. Per questo insistiamo anche sulle tecniche di ricerca attiva del lavoro. (Ded_1)

Si rivela in questo l'importanza di un intervento di tipo promozionale sulle capacità individuali, in particolare sull'attivazione di una serie di abilità di carattere professionale ma anche personale e relazionale, che sono comunque essenziali nella costruzione di un progetto di autonomia individuale, al di là delle garanzie di un immediato inserimento protetto sul mercato del lavoro locale.

2.1.4 Considerazioni conclusive

Non è certo un mistero che il tessuto sociale campano si caratterizzi, entro il panorama nazionale, per una forte diffusione di episodi di criminalità, anche e soprattutto entro l'universo giovanile. In risposta a questi fenomeni, l'insieme dei progetti di inclusione elaborati dai servizi sociali della Giustizia Minorile, in concorso con i soggetti del terzo settore, risente di forti tensioni, dovute principalmente a un mercato che, scarsamente dinamico e per di più interessato da elevati livelli di irregolarità, non riesce a garantire alla forza lavoro locale, e ancora meno alle fasce svantaggiate, sufficienti opportunità di impiego stabile e garantito. In presenza, dunque, di notevoli difficoltà a trovare nel mondo del lavoro risposte efficaci al disagio giovanile, le realtà del privato sociale si indirizzano, nella ricerca di opportunità di impiego, verso aziende pronte a fare propria la tematica della responsabilità sociale di impresa e dun-

que a riconoscere la propria funzione di catalizzatore dello sviluppo complessivo del territorio entro cui sono radicate. È il caso, ad esempio, dell'Associazione Jonathan, che ha avviato una significativa collaborazione con Indesit S.p.A., in base alla quale ogni anno vengono avviati al lavoro una decina di minori. Il forte interesse della multinazionale per le questioni di rilievo sociale ha peraltro favorito l'ampliamento del progetto oltre i confini regionali, mostrando con ciò la possibilità di esportare una buona prassi ormai consolidata e rivelatasi inoltre proficua anche dal punto di vista più propriamente economico e produttivo. Al contrario, laddove queste intese non prendono forma, le occasioni per una piena inclusione occupazionale si rivelano alquanto limitate. In specie, come mostrato dall'esperienza della Cooperativa Dedalus, i progetti di inclusione elaborati non sono quasi mai in grado di assicurare un'effettiva transizione nel mercato del lavoro visto che di sovente si concludono una volta terminato il periodo di tirocinio formativo oppure proseguono, ma sempre sotto forma di rapporti di impiego irregolare. Ne consegue che, in mancanza di alternative praticabili, ci si orienti perfino verso la definizione di percorsi migratori protetti, a partire dalla sottoscrizione di intese con soggetti istituzionali o realtà imprenditoriali che operano in contesti più vitali e accoglienti, in quanto tali in grado di dare effettivamente seguito alle esigenze di emancipazione dei minori in area penale.

2.2 Emilia-Romagna: Bologna

2.2.1 Il quadro locale

Nel corso del 2006 i minori segnalati dall'Autorità Giudiziaria all'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Bologna sono stati 328, di cui 36 ragazze (11,0%). Si tratta per la gran parte di soggetti in stato di fermo o arresto: è vero infatti che la quota dei minori a piede libero rappresenta meno di un terzo del totale (103 persone, pari al 31,4%). In merito al gruppo di appartenenza spiccano gli stranieri che sono, seppure di poco, più numerosi degli italiani (149 contro 143); seguono a distanza i nomadi, i quali sono pari all'11,0% del totale dei minori segnalati. Dalla disaggregazione di queste ultime informazioni si nota che il tasso di soggetti a piede libero è decisamente più contenuto tra gli stranieri (21,5%) e i nomadi (22,3%) che non tra gli italiani (44,1%).

Sempre con riferimento al 2006, al fine di completare il quadro statistico sulla devianza minorile, è utile aggiungere alcuni dati sull'insieme dei detenuti nelle strutture dell'Istituto Penale Minorile: si osserva in proposito che i flussi di utenza sono stati pari a 128 persone, in prevalenza di nazionalità straniera (77,4%), con una presenza giornaliera media di 15,4 soggetti, per tre quarti stranieri. Oltre a questo, vale la pena sottolineare che, a motivo dei lavori di ristrutturazione da qualche tempo in corso, la capienza della struttura carceraria è fortemente ridotta e, proprio in ragione di questo stato di cose, le situazioni di detenzione presentano attualmente una durata molto contenuta, anche in ragione dei consistenti trasferimenti di minori presso altri istituti sul territorio nazionale e ciò comporta una difficoltà di fondo a realizzare e completare dei percorsi di formazione e inserimento lavorativo. Sono comunque attivi entro l'Istituto Penale un discreto numero di iniziative dal contenuto prevalentemente educativo quali laboratori di teatro (scenografia, falegnameria) ed esperienze socio-ricreative di vario genere alle quali si è affiancato, nel corso di quest'anno, un percorso per la formazione alle piccole manutenzioni che contempla dunque anche un aspetto propriamente formativo e professionalizzante.

In termini più generali, l'analisi longitudinale dei dati e, soprattutto, le interviste compiute con i responsabili dei servizi della Giustizia Minorile, con-

sentono di chiarire come la composizione della popolazione giovanile entrata nel sistema giudiziario sia cambiata profondamente nel tempo. La peculiarità della regione Emilia-Romagna, rispetto a quanto avvenuto in altre aree del paese, sembra essere non solo e non tanto il maggiore peso dei minori stranieri quanto invece la tipologia di disagio che gli stessi manifestano. Invero, se in termini generali gli stranieri hanno in parte soppiantato gli italiani entro il sistema della giustizia minorile e i Rom hanno ridotto la propria quota relativa, occorre rilevare soprattutto il fatto che questo mutamento si è accompagnato a fenomeni sociali piuttosto interessanti. Come raccolto in sede di intervista, l'utenza italiana, un tempo prevalente, si suddivideva tra soggetti socialmente svantaggiati e quanti invece erano entrati in area penale oppure si trovavano in una situazione di rischio devianza per patologie psichiatriche e psicologiche; quello che accade ora è che gli stranieri stanno sostituendo pressoché per intero la fascia di italiani con problematiche di tipo socio-ambientale.

Negli anni '80 noi seguivamo i figli degli immigrati dalle regioni meridionali. In quartieri di Bologna quali la Barca e il Pilastro, abitati prevalentemente da famiglie provenienti dal Sud, vi erano molti soggetti che vivevano un forte disagio socio-economico. Non è che siano scomparsi gli italiani con questo tipo di problematiche, però sono ormai minoritari, o quantomeno non transitano dai nostri servizi. (Min_1_B)

Se dunque tra i minori italiani per i quali si inizia un procedimento penale questa tipologia di utenza sembra configurarsi come sempre più minoritaria, tra gli stranieri al contrario risulta in crescita. Si osserva, in altri termini, un chiaro parallelo, traslato nel tempo, tra la condizione personale e sociale vissuta dalle seconde generazioni di immigrazione interna e quelle di immigrazione dall'estero. Nel caso dei cittadini stranieri, tuttavia, la deprivazione socio-economica viene acuita da difficoltà linguistiche e relazionali che nel tempo possono portare anche a situazioni di patologia conclamata e dunque aggravare il quadro del bisogno di natura socio-educativa.

Si tratta di un disagio amplificato rispetto quello che vivevano i figli dei nostri immigrati. Il rischio è che in alcuni casi si inneschino a volte problematiche di tipo psicologico o addirittura si arrivi a patologie abbastanza gravi in ragione della solitudine, della disperazione, del degrado. (Min_1_B)

L'intervento dei servizi, in questo caso, avviene soprattutto in termini di valutazione della situazione complessiva del minore e quindi delle risorse familiari disponibili, quando presenti. Il momento successivo consiste di norma nel reinserimento del giovane all'interno del circuito scolastico e formativo, un passaggio considerato come prioritario ma non sempre di facile attuazione, in specie per i minori stranieri e ancor di più per i minori non accompagnati. Essi sono in molti casi portatori di una deprivazione di natura economica, a volte

anche di un impegno preso nei confronti delle famiglie rimaste nei paesi di origine, che ne vincola la partecipazione a progetti educativi e formativi e richiede piuttosto l'inserimento subitaneo nel mercato del lavoro così da garantirsi sufficienti margini di autonomia.

Con gli stranieri diventa quasi impossibile o comunque difficile riuscire a creare le condizioni di sicurezza economica per cui accettino di studiare e non di lavorare. Inoltre, per molti vi è l'esigenza di contribuire con le rimesse alla situazione della famiglia di origine. (Min_1_B)

Il percorso di inclusione lavorativa presenta in genere diverse problematiche. Da un lato, nel caso di serie difficoltà relazionali oppure di un disagio psicologico, tanto per gli italiani quanto per gli stranieri, l'avviamento occupazionale si configura necessariamente come un orizzonte piuttosto lontano, essendo altri e ben più gravi i temi da affrontare con precedenza anche per fornire, all'eventuale iniziativa di inserimento nel mercato del lavoro, una certa garanzia di successo o quantomeno di continuità nel tempo. Dall'altro lato per i minori non accompagnati intervengono inoltre questioni di natura giuridica. Posto che nel nostro ordinamento i minori stranieri senza riferimenti genitoriali diventano oggetto di protezione e dunque sono posti sotto tutela e garantiti di un permesso di soggiorno di durata temporanea, il modo in cui viene affrontata la questione della loro partecipazione economica sembra essere soggetto a una certa discrezionalità di interpretazione. Il tutto in presenza di un riferimento legislativo, la cosidetta legge "Bossi-Fini", in base alla quale è previsto che al compimento della maggiore età possano accedere al permesso di soggiorno per motivi di lavoro (di accesso al lavoro piuttosto che per lavoro autonomo o subordinato) esclusivamente i minori che abbiano soggiornato in precedenza in Italia per almeno tre anni e siano stati ammessi a un progetto di integrazione sociale e civile per un periodo almeno pari a due anni[1].

Bisogna parlare di periodi. Le politiche nazionali si modificano, come pure l'atteggiamento delle questure. Ogni questura è un po' una repubblica a sé, purtroppo. L'interpretazione delle circolari, delle norme, degli accordi cambia da questura a questura; dipende forse anche dai funzionari in carica. Noi ci troviamo a ricominciare da capo ogni volta perché ognuno ha un modo di intendere l'atteggiamento da mantenere rispetto a questo tipo di problema. (Min_1_B)

Qualora invece i minori siano in regola con i documenti di soggiorno, i servizi della Giustizia Minorile non segnalano difficoltà particolari nell'individuare opportunità di inserimento occupazionale, anche in ragione del fatto che

[1] Per un approfondimento della disciplina in materia di minori stranieri non accompagnati si rimanda, tra gli altri, a Belotti V., Maurizio R., Moro A. C., *Minori stranieri in carcere*, Guerini e Associati, Milano, 2006; Scevi, P., *Disciplina dell'immigrazione*, in M. L. De Natale (a cura di), *Pedagogisti per la giustizia*, Vita e Pensiero, Milano, 2004.

l'economia regionale, seppure stia attraversando da qualche tempo una fase di stabilità, continua a risentire di tensioni sul lato della domanda di lavoro che assicurano sufficienti possibilità di impiego anche per le fasce più deboli e disagiate.

Per quanto concerne gli inserimenti lavorativi dei minori stranieri regolari fino a oggi non vi sono stati grossi problemi di reperimento di attività lavorative. Addirittura noi seguiamo molti ragazzi che immigrati dal meridione, trascorrono tutto il periodo in cui sono sottoposti a misure stabilite dai tribunali delle regioni di origine lavorando nel nostro territorio. (Min_1_B)

Per rispondere alle esigenze dei minori in area penale e accompagnarli verso la piena acquisizione di una propria identità professionale come parte di un progetto socio-educativo di portata più ampia, si ricorre innanzitutto alle misure di politica del lavoro messe a disposizione dell'ente locale. Il Comune di Bologna, in particolare, sin dal 1989 ha previsto l'utilizzo di borse lavoro, nella modalità di tirocini formativi, per dare risposta ad ampie fasce del disagio sociale. Inizialmente destinate alla sola popolazione italiana – inoccupata e disoccupata ma comunque segnata da condizioni di marginalità sociale – di recente si sono progressivamente indirizzate all'utenza straniera. Consentono un ingresso protetto e flessibile nel mercato del lavoro, tale da favorire a soggetti che manifestano difficoltà sociali e relazionali di diversa natura il progressivo avvicinamento alla continuità e all'impegno richiesti da un contratto di impiego. Nel caso dei minori stranieri lo strumento della borsa lavoro si rivela efficace perché, secondo le opinioni raccolte, permette di modulare l'orario e l'impegno di lavoro con una certa flessibilità e a seconda delle esigenze (formative, di alfabetizzazione) e delle problematiche (personali, relazionali, psicologiche, familiari), così come raccolte dai servizi socio-educativi e indicate nel percorso educativo approntato; in questo favorisce lo sviluppo di un progetto educativo orientato alla presa di distanza dal percorso deviante unitamente a una crescita professionale che, come testimoniato dal brano di intervista seguente, le imprese mostrano di apprezzare.

Vengono accolti in borsa lavoro dalle imprese locali che dopo averli conosciuti e aver verificato che hanno una buona capacità e una certa voglia di lavorare molto spesso ci chiedono come fare per avviare le pratiche di assunzione. (Min_1_B)

Accanto a questa modalità di inclusione socio-lavorativa vi è da ricordare il contributo fornito da imprese del privato sociale, in particolare dalla Cooperativa IT2 e dalla Fomal, di cui si è scelto di approfondire le peculiarità di progettazione e intervento.

2.2.2 Fomal e Società Cooperativa Sociale IT2: l'esperienza del bar-ristorante "Le Torri" di Bologna

La Fondazione Opera Madonna del Lavoro ha una storia ormai consolidata nel campo della formazione professionale. Attiva a Bologna e provincia sin dal 1954, a partire dal 1970 ha progressivamente ampliato le proprie competenze al settore alberghiero e della ristorazione, giungendo nel 1998 a ottenere la qualifica di Scuola regionale specializzata nella ristorazione per il territorio dell'Emilia. Presso le sedi di Bologna e San Giovanni in Persiceto (Bo) organizza corsi di formazione iniziale e continua per giovani e adulti, corsi di riqualificazione e aggiornamento professionale, esperienze di formazione integrata con la scuola alberghiera statale; in aggiunta promuove percorsi di avviamento al lavoro per persone svantaggiate.

Come parte di quest'ultima area di intervento ha avviato un progetto innovativo la cui gestione operativa è affidata alla Società Cooperativa Sociale IT2, nata nel 1998 con il con il contributo del Movimento Cristiano Lavoratori e del Consorzio Europeo per la Formazione e l'Addestramento dei Lavoratori e finanziata grazie all'iniziativa comunitaria Youthstart. La Società Cooperativa IT2 si sviluppa come "impresa di transizione", ovvero come una realtà che – in base a orientamenti valoriali quali l'affermazione della centralità della persona, il rispetto delle differenze e la lotta contro il pregiudizio – intende traghettare le fasce svantaggiate verso un pieno e autonomo inserimento sul mercato del lavoro, al di fuori di ambiti di impiego protetti, valorizzandone le capacità personali e promuovendo lo sviluppo delle comunità locali in risposta ai bisogni di natura sociale. Tra i vari ambiti in cui si attua questa risposta di tipo promozionale e non assistenziale vi sono le attività di manutenzione, di facchinaggio, custodia, allestimento, pulizia e sanificazione, produzione grafica e stampa avanzata; è però il settore della ristorazione quello in cui si svolge in prevalenza l'attività della Società Cooperativa.

In particolare, in stretta collaborazione con la Scuola Regionale di Ristorazione della Fomal, a Bologna ha preso avvio l'esperienza del bar-ristorante "Le Torri", un'iniziativa combinata di formazione in situazione per addetti alla ristorazione – con competenze di cucina, pasticceria e gastronomia – e transizione occupazionale per soggetti in condizioni di disagio sociale (minori in difficoltà; detenuti ed ex-detenuti; disabili e altre categorie indicate dalla legge 381/91; persone in condizione di esclusione sociale). Il bar-ristorante è aperto nelle ore diurne e fornisce un servizio colazione e pranzo per un totale di circa 120 coperti; offre, in aggiunta, un servizio di asporto o distribuzione veicolata di pasti e un servizio di *catering* e *banqueting* i cui principali clienti sono gli enti locali (Comune e Provincia di Bologna, Regione Emilia-Romagna) come pure importanti aziende che condividono le finalità della Cooperativa. Alle persone occupate presso il bar-ristorante viene offerta la possibilità di partecipare a un progetto educativo e di formazione la cui finalità

ultima è quella di offrire degli strumenti a sostegno dell'acquisizione di un grado sufficiente di autonomia lavorativa e professionale.

L'obiettivo di questi progetti è cercare prima di tutto di dare o meglio di creare delle opportunità per persone che diversamente non ne avrebbero. Lavorando con soggetti di questo tipo sarebbe ambizioso volere conseguire la loro piena autonomia economica. La ragione per cui abbiamo creato il ristorante è invece quella di rifinire la loro preparazione professionale prestando attenzione allo stesso modo alla loro crescita come uomini e donne e soprattutto accompagnare il loro progetto di vita con degli strumenti e delle esperienze qualificanti. (Fom_1)

Come sottolineato dai responsabili della Fomal, spesso i ragazzi, soprattutto quelli che escono o sono ancora coinvolti nei circuiti penali, necessitano di un lavoro che, prima di tutto, sia strettamente educativo e intervenga sulle fragilità che riguardano il rispetto delle regole, degli orari, dei comportamenti adeguati per la relazione e per il rapporto professionale con altre persone. Per questo motivo, all'interno del ristorante, oltre alle figure professionali in grado di guidare i ragazzi sotto l'aspetto delle competenze lavorative, vi sono educatori che ne orientano e accompagnano il percorso di socializzazione e di rafforzamento dell'autostima. Prendono così forma progetti individualizzati che, elaborati e condotti unitamente ai servizi sociali territoriali, si sviluppano, anche in quanto a tempi di attuazione e modalità operative, a seconda dei bisogni specifici e delle capacità individuali. Di norma il percorso educativo e formativo dura da un minimo di tre mesi a un massimo di circa un anno, periodo durante il quale i partecipanti percepiscono un'indennità di frequenza sotto forma di borsa lavoro, i cui enti erogatori sono solitamente il Comune di Bologna oppure alcune fondazioni bancarie. L'approccio educativo personalizzato consente, tra l'altro, di rispondere al meglio alle esigenze dei minori stranieri i quali, con riguardo al lavoro ma più in generale ai riferimenti culturali più ampi, rivelano significative differenze con i coetanei italiani e dunque necessitano di un accompagnamento mirato, studiato appositamente per loro.

In questi ultimi anni i ragazzi che incontriamo sono per la gran parte di nazionalità straniera. Rispetto agli italiani mostrano una serie di differenze di natura culturale. Ad esempio i concetti di lavoro, di regole, di pulizia sono diversi tra italiani e stranieri ma anche, entro la popolazione straniera, tra etnie differenti. Facendo dei percorsi e dei progetti individualizzati andiamo a operare proprio su queste differenze di concezione. Per ogni ragazzo c'è un progetto che tiene conto di tutte queste sue specificità. (Fom_1)

Il lavoro svolto entro l'ambiente protetto del bar-ristorante "Le Torri" serve ai ragazzi per maturare un'esperienza di vita e di lavoro significativa, responsabilizzante e soddisfacente allo stesso tempo; serve inoltre agli educatori per valutarne le modalità di comportamento, le competenze professionali matura-

te, la capacità sviluppata nel sostenere e condurre delle relazioni interpersonali di un certo rilievo. A fronte di un giudizio positivo su questi aspetti, in accordo con il soggetto interessato e con i servizi sociali che lo hanno in carico, inizia la fase di vera e propria transizione al lavoro, ovvero l'uscita da un percorso protetto entro il contesto della cooperazione sociale e l'inserimento in iniziative imprenditoriali a caratterizzazione *profit*. I possibili sbocchi occupazionali vengono ricercati e individuati con l'aiuto di una figura di riferimento, denominata tutor di transizione, il cui compito è quello di accompagnare il ragazzo verso un'occupazione e un ambito di impiego che risponda tanto alle sue aspettative di realizzazione personale, economica e professionale quanto alle sue esigenze di continuare positivamente il cammino di maturazione e emancipazione. La scelta delle aziende è di conseguenza un percorso molto delicato, che richiede una particolare attenzione. Richiede, innanzitutto, che tra le tante imprese operanti nella ristorazione con le quali si è consolidato un rapporto di collaborazione nel corso degli anni in ragione della qualità conseguita dai percorsi formativi promossi da Fomal, vengano individuate quelle in cui si trovano delle persone, nominate poi tutor del percorso di inserimento occupazionale, in grado di raccogliere le difficoltà dei ragazzi e di rielaborarle insieme in un percorso di condivisione.

Scegliamo le aziende considerando soprattutto chi ci lavora. Faccio un esempio pratico: noi avevamo un ragazzo molto bravo da un punto di vista lavorativo ma estremamente complicato da un punto di vista relazionale. Siamo andati a cercare un'azienda che si incontrasse anche con i suoi desideri, ma nella quale il tutor, sia per la sua esperienza pregressa sia per le modalità di relazione che lo caratterizzavano, corrispondesse al profilo migliore per i bisogni del ragazzo. L'esperienza è andata benissimo perché in 6/7 mesi questo ragazzo è migliorato e ha affrontato i suoi problemi relazionali, anche perché il tutor sapeva lavorare bene in questa direzione. (Fom_1)

Se dunque all'interno dell'azienda i soggetti avviati al lavoro dispongono di un tutor, è vero inoltre che il percorso di accompagnamento predisposto in compartecipazione da Fomal e Società Cooperativa Sociale IT2 prosegue anche per i primi sei mesi successivi all'inserimento nella nuova realtà imprenditoriale. Difatti, il tutor di transizione compie una costante opera di monitoraggio del progetto di inclusione lavorativa andando a verificare, anche con cadenza settimanale, che il rapporto di impiego avviato – generalmente nella modalità del tirocinio formativo oppure con contratti di lavoro temporaneo – sia soddisfacente per l'azienda, anche in ragione del fatto che il ragazzo sia in grado di seguire le regole vigenti al lavoro oltre che fornire una prestazione qualificata. In caso di difficoltà il tutor di transizione prende contatti con i servizi del territorio, con i quali peraltro i responsabili del Fomal dichiarano di aver sviluppato una relazione di fortissima condivisione e collaborazione.

La volontà e la disponibilità mostrata da parte degli enti no-profit in questione a seguire gli esiti occupazionali del progetto educativo e formativo ri-

sponde a una duplice esigenza. Per un verso intende garantire all'azienda, che si rende disponibile all'assunzione, un margine di sicurezza e tranquillità nella gestione di un rapporto potenzialmente problematico; in questo senso nella fase precedente all'assunzione l'azienda viene messa a conoscenza delle problematiche del soggetto da inserire e, seppure in modo informale, viene impostato un lavoro con il futuro tutor aziendale in modo da facilitare il suo compito di sostegno e la sua funzione di accompagnamento. Per un altro verso, si tratta di una modalità pensata per offrire delle garanzie relazionali al ragazzo ed evitare che viva con ansia un'importante fase di passaggio della propria vita.

La formazione in situazione tiene benissimo perché avviene in un posto speciale, in un contesto in cui c'è una prontezza ad accogliere le difficoltà delle persone e a rielaborarle. Molta più tensione nasce nei ragazzi quando bisogna spiccare il volo da un posto in cui ci si sente accettati, voluti bene, sicuri a un'azienda che non si conosce. Lì i ragazzi a volte entrano in difficoltà, per la paura di una situazione nuova. Siccome hanno subito tanti abbandoni, vivono il distacco in modo problematico e con tensione. Noi cerchiamo allora di favorire un passaggio più soft e per questo continuiamo a seguirli. (Fom_1)

Il dato a consuntivo indica che sette progetti di formazione-inserimento occupazionale su dieci si concludono con un esito positivo. Trattandosi in gran parte di minori stranieri i casi di insuccesso, o meglio di interruzione, dell'esperienza hanno a volte a che fare con questioni di natura burocratica e giuridica indipendenti dalla volontà dei ragazzi interessati: esempio ne è il sopravvenuto trasferimento dei minori in area penale interna presso altri istituti del territorio nazionale oppure il collocamento di minori non accompagnati in comunità situate in altre realtà provinciali.

Nel complesso, secondo i pareri raccolti durante la fase di rilevazione, i ragazzi rivelano una forte soddisfazione per l'esperienza conclusa, in primo luogo perché sono riusciti a trovare una rete di riferimento la cui valenza va oltre la durata del progetto e comunque perché hanno conseguito un rapporto di impiego in grado di fornire loro un ritorno anche in termini economici.

C'è un continuo ritornare, un continuo scambiarsi le informazioni su quello che stanno facendo; nei momenti di difficoltà si rivolgono a noi per cercare un aiuto da parte delle persone che le hanno seguite. (Fom_1)

Per quanto concerne gli stranieri sono in prevalenza ragazzi che se inseriti in ambiti lavorativi funzionano. Hanno tenuta, voglia di lavorare, spesso sono venuti nel nostro paese per inviare dei soldi alle famiglie nei paesi di origine. In alcuni casi si tratta di ragazzi che già lavoravano nel loro paese e quindi sono per certi versi abituati alla fatica, all'impegno, alla continuità. Anche il rapporto con il datore di lavoro ce l'hanno chiaro a differenza di quanto accade per gli italiani. Chi inseriamo al lavoro ci va ed è ben contento. (Min_1_B)

Anche in virtù di quanto messo in luce nell'ultimo brano di intervista riportato, le imprese stesse sembrano mostrare un certo compiacimento nei confronti dell'iniziativa, come comprovato dalla disponibilità che generalmente offrono a sostenere nuovi inserimenti lavorativi. In proposito non sembrano inoltre mostrare pregiudizi di sorta nei confronti dei minori in area penale; un risultato che, come sottolineato dai responsabili Fomal, è stato possibile conseguire grazie alla massima trasparenza e professionalità con cui viene impostato il rapporto di collaborazione finalizzato all'inclusione lavorativa.

Abbiamo sempre detto la verità; abbiamo dipinto il quadro personale dei ragazzi con estrema chiarezza. Questa è stata anche una scelta pericolosa all'inizio perché c'è stata una scrematura reciproca da parte nostra e da parte delle aziende che ha ridotto le possibilità di inserimento. Inoltre sanno che possono interrompere l'esperienza quando vogliono. Noi agiamo non sul sentimento di compassione ma sul fatto che se inseriamo la persona in azienda questa può e deve essere produttiva, altrimenti preferiamo tenere la persona nella nostra attività e continuare nel percorso educativo. (Fom_1)

Agli elementi di successo e di replicabilità del progetto analizzato si affiancano comunque alcune questioni rilevanti. La prima attiene all'aspetto economico e di finanziamento. Elemento comune ai progetti di inclusione socio-lavorativa avviati dal terzo settore, nel contesto regionale similmente a quanto accade nel resto del paese, sembra infatti essere la carenza di fondi e dunque la conseguente difficoltà a progettare con continuità le azioni di risposta al disagio sociale. In specie, iniziative articolate quali quella in discussione richiedono uno sforzo consistente nella fase di progettazione e accompagnamento educativo come pure nel momento del monitoraggio degli esiti; in aggiunta, la sfida ulteriore che si pone è quella di coniugare la funzione sociale del bar-ristorante "Le Torri" con la realizzazione di un servizio che sia competitivo e dunque sappia reggere le sfide del mercato. Quello che risulta essere – anche secondo il parere dei responsabili dell'ente *no-profit* che lo ha ideato – lo strumento principale e più adeguato per intervenire direttamente e in modo appropriato sul percorso educativo e formativo dei soggetti svantaggiati comporta tuttavia un rischio di impresa molto maggiore, in quanto si fonda sulle prestazioni di persone che oltre a non disporre ancora delle competenze necessarie, richiedono per di più un affiancamento ulteriore. Ne consegue che, per sostenere almeno i costi della progettazione formativa, si ricorra in continuazione a tutti i diversi bandi aperti dalle fondazioni bancarie e dalle istituzioni europee, valutando di volta in volta quale sia la strada migliore per garantire la continuità dell'iniziativa di sostegno educativo e professionalizzante. Ciò implica di conseguenza l'esigenza di dedicare risorse apposite al reperimento della necessaria copertura economica.

Ogni anno non sappiamo se avremo o non avremo i fondi e quindi vi è una difficoltà a progettare percorsi di ampio respiro. Ci sono i finanziamenti delle fondazioni banca-

rie, però sempre su bandi. Anche il cercare i finanziamenti è un grande sforzo perché richiede l'impegno di persone che si occupino della ricerca di queste nuove modalità di finanziamento. (Fom_1)

A ben vedere, questa difficoltà sostanziale a trovare le risorse economiche per dare stabilità agli interventi di accompagnamento al lavoro e di sostegno dell'autonomia personale finisce per ingenerare, oltre a un'incertezza sostanziale sugli sbocchi futuri delle iniziative attuate, delle rilevanti conseguenze sul sistema stesso. In proposito, volendo tenere una prospettiva di analisi più generale e non certo riferita ai protagonisti dell'iniziativa in discussione, è utile riprendere quanto messo in luce da parte dei responsabili dei servizi sociali della Giustizia Minorile. Gli stessi hanno fornito una lettura pessimistica e in un certo senso molto amara sulla possibilità, o meglio sulla capacità, da parte degli attori coinvolti nella rete locale di fare sistema; una capacità che risulterebbe carente proprio per la mancanza di risorse; un vincolo tale da rendere alquanto difficoltosa la condivisione degli interventi e quindi la cooperazione in tema di minori in area penale.

Non trovo che vi sia la capacità di creare un sistema virtuoso tra gli attori coinvolti. Sono tutti molto gelosi delle proprie aree, del proprio pezzo. Si è disposti a fare lo stesso lavoro che hanno già fatto altri pur di non mettersi in rete. Questo perché il sistema dei progetti, secondo me, si è un po' ammalato. Ognuno è geloso del proprio pezzetto anche perché ottenere un finanziamento significa andare avanti. (Min_1_B)

Accanto a questa problematica, che come detto rischia dunque di ritorcersi negativamente sui nodi che tengono insieme la rete di prevenzione e intervento nei confronti delle situazioni di disagio, vi sono ulteriori questioni di carattere educativo che attengono inoltre al significato attribuito dai minori alla propria esperienza lavorativa. In proposito una delle questioni più spinose dell'intero percorso di accompagnamento formativo risulta essere l'insieme degli aspetti legati alla retribuzione percepita. È vero, infatti, che molti dei ragazzi sono entrati nel circuito penale a seguito della commissione di reati, spesso contro il patrimonio, che hanno garantito loro un ritorno economico di una certa consistenza; la proposta di un percorso sicuramente impegnativo a fronte di una retribuzione contenuta, se paragonata ai guadagni offerti dalle attività illecite, richiede pertanto una continua opera di sostegno e rafforzamento motivazionale che per molti soggetti costituisce la spina dorsale dell'intervento educativo.

I ragazzi hanno aspettative di realizzazione economica nei confronti del lavoro. Quello su cui fanno una grande fatica e su cui bisogna lavorare tanto è proprio questo aspetto. Sono stati abituati a delinquere, a trovare i soldi in modo facile. Noi proponiamo qualcosa di molto più complicato: meno soldi ma un impegno severo. È qui che a volte è richiesto un impegno maggiore da parte nostra. (Fom_1)

2.2.3 Considerazioni conclusive

Il focus sulla realtà di Bologna ha consentito di mettere in luce un progetto di inserimento socio-lavorativo di forte interesse, soprattutto per le modalità con cui è stato definito e viene attualmente gestito. Si tratta, invero, di un modello che abbina una fase di formazione iniziale *on the job*, svolta presso le strutture di una cooperativa sociale, al successivo inserimento nel mercato del lavoro, curato nei dettagli dagli educatori dell'ente formativo che elabora nell'insieme il progetto di inclusione. Questo approccio presenta indubbi vantaggi, che si legano in primo luogo alle congiunte opportunità di crescita umana e sviluppo professionale che il periodo di avviamento al lavoro garantisce ai soggetti destinatari. Invero, l'inserimento in un contesto di impresa sociale offre ai minori un duplice beneficio che consiste nell'accompagnamento educativo e nell'azione socializzante svolta dagli educatori, da un lato, e nell'opportunità di partecipare a un piano di formazione grazie al quale arrivare a definire e riempire di contenuti la propria identità lavorativa, dall'altro lato. Inoltre, grazie a questa duplice azione, la transizione verso il mercato del lavoro viene certamente definita in ogni dettaglio, seppure si realizzi secondo modalità di relazione rassicuranti, in un ambiente umano e professionale accogliente e attento all'insieme delle esigenze individuali. In secondo luogo vale la pena di rimarcare come l'esperienza condotta da Fomal e Cooperativa Sociale IT2 si concluda solamente all'atto dell'effettivo inserimento occupazionale e dunque in presenza di fondamenta stabili per la realizzazione del progetto di autonomia personale. In questo passaggio gioca un ruolo essenziale il lavoro di individuazione degli ambiti di impiego, che vengono scelti dalle figure educative in base al peculiare profilo dei destinatari dei progetti e comunque tra le imprese che mostrano una certa propensione verso le tematiche sociali; ma soprattutto contano le competenze professionali acquisite, il principale fattore su cui si punta per rendere sostenibile e duraturo il rapporto di lavoro siglato.

A fronte di questi elementi premianti, la strutturazione e complessità dell'intervento richiedono comunque una solida base finanziaria, specie per reggere i costi economici dell'attività di ristorazione entro cui avviene l'esperienza formativa in situazione prevista quale parte essenziale del progetto di inclusione. Di qui la persistente ricerca di risorse per garantire la sostenibilità e dunque la continuità dei progetti a fronte di una incertezza di fondo che a oggi rappresenta il principale fattore di problematicità dell'iniziativa in questione e che, come messo in luce in queste pagine, rischia per di più di produrre delle conseguenze di portata molto vasta, nelle capacità di azione e di fare rete, sull'intero sistema di intervento a favore della popolazione minorile in area penale.

2.3 Lombardia: Milano

2.3.1 Il quadro locale

I minori segnalati dall'Autorità Giudiziaria all'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Milano nel corso del 2006 sono stati 1.812, dei quali la maggior parte a piede libero (1.302, 71,9% del totale): si tratta principalmente di soggetti italiani (957, 52,8%) anche se è comunque consistente la quota relativa di stranieri (716, 39,5%) e nomadi (137, 10,5%). La disaggregazione di genere rivela una decisa prevalenza dei maschi, i quali costituiscono l'86,7% del totale dei minori segnalati; i maschi sono presenti in numero maggiore sul totale degli italiani (90,1%) che non degli stranieri (86,7%) e soprattutto dei nomadi (61,9%). Di questi, l'USSM ne ha presi in carico 325 – italiani (152) in primo luogo e quindi di nazionalità straniera (131) o nomadi (42) – nella maggior parte dei casi (227) a seguito della sospensione del processo e messa alla prova (art. 28 DPR 448/1988).

Entro le strutture dell'Istituto Penale Minorile di Milano sono transitati, sempre nel 2006, 272 minori, con una forte prevalenza di stranieri (226, pari all'83,1%); le ragazze, per la quasi totalità di nazionalità straniere, sono state nel complesso 47. I dati sulla presenza media giornaliera, pari a 74,3 persone di cui i tre quarti di nazionalità straniera, rivelano che il Beccaria è l'Istituto Penale Minorile più importante del paese; per questa ragione si è scelto in apertura di focalizzarsi non tanto sulla situazione complessiva del sistema locale della giustizia minorile, quanto piuttosto sulla realtà carceraria e sui percorsi formativi e di inserimento lavorativo a essa connessi.

Gli operatori della Giustizia Minorile interpellati hanno messo in luce innanzitutto un mutamento della composizione interna della popolazione minorile detenuta determinato dalla crescita, negli anni più recenti, dei romeni, i quali hanno soppiantato i marocchini, in precedenza il gruppo maggiormente rappresentato. Romeni e maghrebini sono, peraltro, i soggetti stranieri caratterizzati in genere dai livelli più bassi di scolarità, mentre viceversa i sudamericani e gli asiatici, in specie i cinesi, al pari degli italiani, dispongono almeno di un titolo di scuola media inferiore. Unitamente a questo cambiamento, sempre nell'ambito della popolazione detenuta di nazionalità straniera, si è

assistito al verificarsi di un fenomeno interessante, ovvero all'aumento del numero di immigrati giunti nel nostro paese a seguito di ricongiungimento familiare.

Il fenomeno che ci ha colpito l'anno scorso è stato l'aumento dei ragazzi ricongiunti; ragazzi che sono arrivati in Italia a 13-14 anni e che hanno diverse caratteristiche di comportamento: disadattamento, rabbia, difficoltà a trovare punti di riferimento. Non parlano italiano e si ritrovano in ambienti amicali ostili e quindi tendono a creare gruppi della stessa nazionalità, a volte della stessa regione di provenienza. Stiamo parlando di ragazzi del Sudamerica, filippini, cinesi. (Min_1_M)

I minori stranieri di seconda generazione sono una presenza residuale; molto più consistente è invece il gruppo dei minori non accompagnati, in particolare di nazionalità romena. Per questi ultimi non sono rari i casi di soggetti al contempo vittima e autori di reato, in quanto artefici di furti e insieme soggetti a sfruttamento sessuale. Nel complesso, proprio in merito ai reati commessi, pare evidenziarsi un certo grado di etnicizzazione in quanto, una volta chiarita la peculiare situazione dei minori romeni, vale la pena rilevare come furti e rapine improprie siano tipicamente commessi da soggetti di etnia Rom mentre la violazione della legge sulle sostanze stupefacenti riguardi per la quasi totalità dei casi ragazzi provenienti dai paesi del Maghreb; gli italiani sono invece coloro i quali commettono reati di maggiore gravità e allarme sociale.

Aspettative e desideri personali, anche rispetto al lavoro, hanno dunque sullo sfondo un quadro altamente problematico, segnato molto spesso dalla mancanza di punti di riferimento familiari, come pure da condizioni di grande sfruttamento.

Anche per quanto concerne i Rom il punto più allarmante riguarda proprio le condizioni in cui sono costretti a vivere. C'è un forte sfruttamento da parte delle famiglie che li portano verso un modello di vita estremamente differente da quello che sperimentano i loro coetanei. (Min_1_M)

Per i minori rinchiusi entro l'Istituto Penale vengono proposti corsi di alfabetizzazione, di recupero della scuola elementare o di accertamento culturale e di conseguimento della licenza di scuola media inferiore attraverso un centro territoriale permanente; sono inoltre attivi una serie di laboratori di pasticceria, cucina, giardinaggio, elettricità e attività di manutenzione della casa che hanno lo scopo di offrire orientamento e avvicinare i ragazzi ai contenuti di professionalità specifiche.

Cominciano i laboratori perché stimoliamo in loro la curiosità. Insistiamo sulla cultura del lavoro più che sulla professionalizzazione. Non c'è il tempo, non c'è la possibilità. Nell'IPM c'è un *turn over* costante: la media di permanenza è di 2/3 mesi, un periodo troppo corto per avviare un progetto di professionalizzazione. (Min_1_M)

Più difficoltoso è invece attivare dei percorsi di transizione al lavoro. In proposito, oltre a ragioni che attengono alla durata contenuta delle esperienze di carcerazione, si evidenziano due ordini di difficoltà ulteriori: il primo di natura giuridica; il secondo connesso alla scarsità di realtà imprenditoriali disponibili a offrire opportunità di impiego. In merito alla prima questione, occorre notare che in sede di intervista è emerso come la possibilità di lavoro all'esterno per i minori detenuti e con una situazione formativa e giuridica idonea – prevista ai sensi dell'art. 21 della Legge 354/75 – sia divenuta sempre meno frequente nel corso degli ultimi anni. Le iniziative al riguardo sembrano infatti essersi ridotte, sia per questioni legate alla disponibilità di spesa da parte del Ministero della Giustizia, sia soprattutto perché l'allarme sociale suscitato da alcuni casi di recidiva di reato ha determinato un'interpretazione più stringente della normativa in materia.

Fino a 3/4 anni fa era molto più facile riuscire a realizzare dei progetti di questo tipo. Adesso si fa molto poco perché la normativa si è irrigidita. Ogni volta che succede un reato compiuto da un minore detenuto poi ammesso a una misura alternativa c'è il tentativo di addossare le colpe sul magistrato o sul direttore del carcere. Questo spalma un senso di allarme sociale su tutti i magistrati e su tutti i direttori che quindi diventano estremamente più cauti nel prendere decisioni in questo senso. Il risultato è che le possibilità di lavoro esterno diminuiscono. (Min_1_M)

Come si ricava dal brano di intervista che segue, i progetti di lavoro esterno rappresentano in verità un'ottima opportunità di responsabilizzazione e uno strumento pedagogico altamente rilevante nel percorso di uscita dalla devianza: consentono infatti una sperimentazione di sé nella realtà lavorativa certamente più significativa di quella che avviene nei laboratori formativi attivi nell'Istituto Penale, e rappresentano un modo per accompagnare progressivamente il ragazzo verso un percorso di vita ordinario.

Usavamo questa possibilità come palestra perché i ragazzi già dal carcere si abituassero progressivamente al mondo esterno. Sono percorsi molto complicati e duri che però dove sono stati realizzati e adeguatamente seguiti hanno avuto un discreto successo; hanno portato a un inserimento lavorativo che poi ha retto nel tempo. (Min_1_M)

In seconda battuta vi sono rilevanti problemi a individuare contesti disposti a offrire opportunità di impiego; diffusi sono infatti i pregiudizi verso i minori in area penale. In proposito non sembra tuttavia emergere uno stigma più profondo per i minori stranieri, che invece vengono valutati meglio degli italiani dai datori di lavoro in contatto con i servizi della Giustizia Minorile a motivo di una presunta maggiore disponibilità e propensione verso l'impegno e il sacrificio sul lavoro.

L'essere in area penale è una scrematura, più che l'essere italiani o stranieri. Ci sono datori di lavoro che dicono di trovarsi meglio con i lavoratori immigrati perché più motivati, più regolari, con meno grilli per la testa. Questo tipo di pregiudizio non lo sperimentiamo. (Min_1_M)

Quello che consegue da questi elementi di problematicità è che l'inserimento nel mercato del lavoro viene sempre più differito nel tempo perché, in mancanza di alternative, i progetti per i minori detenuti si sostanziano nella sola partecipazione a laboratori e corsi di orientamento professionale. Nei pochi casi di lavoro esterno – si parla di 3/4 esperienze all'anno finanziate da enti locali e fondazioni, dal Ministero della Giustizia oppure nell'ambito di progetti sostenuti dal Fondo sociale europeo – il sistema della giustizia minorile si avvale di tre canali differenti: il Centro di Mediazione al Lavoro, un servizio del Comune di Milano che facilita gli inserimenti lavorativi; la rete di imprese con cui è in contatto Enaip – Ente Nazionale Acli di Istruzione Professionale, il soggetto che cura i momenti formativi entro l'Istituto Penale "Beccaria"; le piccole realtà artigianali e le cooperative sociali con cui si sono condotti precedenti progetti di inclusione lavorativa. Le valutazioni raccolte in merito a questi progetti rivelano che, eccezione fatta per gli operatori del privato sociale, le imprese locali non manifestano aspettative particolari sulla professionalità dei minori da avviare al lavoro; al contrario si mostrano più disponibili e interessate ad avviare con loro un percorso di formazione diretta sul lavoro in rapporto alle esigenze specifiche della propria realtà di impresa.

I datori di lavoro gradiscono un ragazzo anche rozzo perché amano crescerlo: ci penso io, dicono, meglio così piuttosto che arrivi e creda di saper fare tutto lui. (Min_1_M)

Diverso è invece il discorso riguardo alle attese personali e di relazione che in alcuni casi i titolari di impresa sviluppano entro il progetto di accompagnamento al lavoro. Sotto questo profilo può verificarsi infatti un duplice rischio, ovvero la possibilità che si instauri da un lato un rapporto fortemente asimmetrico tale da sviluppare un senso di soggezione molto profondo nel minore; dall'altro un legame segnato da una eccessiva complicità e identificazione con la vicenda individuale del minore e dunque la fatica da parte del datore di lavoro a definire un valido intervento pedagogico.

In alcuni casi i datori di lavoro si sentono come coloro che offrono l'occasione della vita e quindi si aspettano molto riconoscimento dal ragazzo. A volte invece c'è un innamoramento reciproco che non è utile: può comportare infatti che nel caso di *défaillance* il datore copra il ragazzo perché ha paura dell'eventuale sanzione che potrebbe scattare. Quando c'è questa saldatura è complicato. (Min_1_M)

Quanto sottolineato richiama dunque l'importanza che il progetto di accompagnamento al lavoro e le sue finalità educative e di socializzazione siano

chiare e sufficientemente condivise da parte di tutti gli attori direttamente coinvolti e quindi la necessità di una collaborazione molto solida, fin dalla fase di progettazione, tra i servizi sociali della Giustizia Minorile e le imprese cui affidare la cura dei percorsi di inclusione lavorativa. Una questione, quest'ultima, che emergerà con forza anche nelle pagine seguenti, in cui verranno analizzate tre diverse esperienze di intervento in favore dell'inserimento socio-lavorativo di minori in area penale esterna, ovvero le proposte attivate da Cooperativa Sociale Antares, Opera Nomadi e Cooperativa La Strada.

2.3.2 La Cooperativa Sociale "Antares"

La Cooperativa Sociale Antares si costituisce nel 2005 a Como ma opera nel contesto territoriale di Milano con la finalità di intervenire nell'area del disagio e dell'emarginazione giovanile attraverso progetti di accompagnamento e orientamento che favoriscano l'acquisizione di una maggiore consapevolezza di sé e delle proprie potenzialità. Si avvale in questa attività di un nucleo di operatori dal profilo professionale differente, i quali cercano di garantire una risposta specializzata in relazione ai bisogni e alle problematiche peculiari dei destinatari dell'intervento.

Tra i vari progetti implementati – oltre a iniziative di prevenzione e contrasto al fenomeno della dispersione scolastica, tra i quali corsi di lingua italiana per bambini e adolescenti stranieri di recente immigrazione – vi sono i servizi di orientamento professionale e di accompagnamento al lavoro o al rientro nel circuito scolastico e formativo per i giovani segnalati dagli Uffici del Servizio Sociale per i Minorenni di Milano e Brescia: si tratta di esperienze nate in seno alla Fondazione Enaip Lombardia e presenti da diversi anni anche nelle realtà degli Istituti Penali Minorili della regione, ora affidate nella definizione progettuale ed esecutiva alla Cooperativa. Il servizio viene generalmente avviato su richiesta dell'USSM nei casi di soggetti che, pur avviati alle misure sostitutive alla detenzione, non dispongono di una rete in grado di garantire un percorso di recupero socio-educativo; una rete che potrebbe essere rappresentata dalla famiglia ma anche dalle comunità residenziali. Accade invece con bassissima frequenza (si parla di 1 o 2 casi l'anno) che la cooperativa lavori direttamente su minori detenuti oppure in uscita dalla detenzione. In questo gioca certamente un ruolo importante l'insieme dei progetti già attivi nell'istituto penale, i quali garantiscono una certa autonomia soprattutto nell'ambito della formazione professionale; è vero comunque che, come già rilevato in apertura, molto raramente a un minore detenuto viene concessa l'opportunità di intraprendere un percorso nell'area esterna. Per cercare di comprendere il duplice canale che si viene pertanto a creare nell'ambito della giustizia minorile pare interessante riproporre il parere raccolto in sede di in-

tervista, dal quale emerge l'importanza della impostazione politica più generale in merito all'accesso a benefici di pena da parte dei minori.

Io ho una mia opinione che vale per quello che è. Secondo me gli anni del ministero Castelli hanno portato una serie di restrizioni. Sappiamo ad esempio che il ministro pensava di chiudere il tribunale per i minorenni e questo ha sicuramente avuto un peso rilevante. Bisogna poi aggiungere che i molti fallimenti dei ragazzi hanno ulteriormente giustificato la restrizione nella concessione di queste misure. (CA_1)

I minori destinatari dei progetti di inclusione presentano innanzitutto problematiche legate all'emarginazione oppure al disorientamento di cui mostrano di soffrire. Invero si tratta, secondo la descrizione fornita dai responsabili della Cooperativa, in prevalenza di giovani – con famiglie disgregate, ma non necessariamente delinquenziali – espulsi dal sistema dell'istruzione, a seguito di uno o più fallimenti nella formazione professionale e in alcuni casi sporadici nel sistema dell'istruzione liceale, che non sono impegnati in alcuna attività, sia essa di natura formativa o lavorativa. A motivo dell'età dei minori seguiti, di norma corrispondente a quella del diritto-dovere allo studio, il servizio cerca in primo luogo un reinserimento nel sistema scolastico o nel circuito della formazione professionale a partire da un necessario momento di orientamento. Quando invece, per questioni legate a esigenze immediate di reddito oppure perché il fallimento scolastico pesa oltremodo sulla biografia personale oppure ancora in quanto il giudice chiede che il giovane acquisisca una propria autonomia nell'ambito della messa alla prova, il percorso di recupero si orienta verso l'inserimento occupazionale.

Una delle specificità del metodo di accompagnamento al lavoro adottato dalla Cooperativa è l'impostazione personalizzata che viene offerta. Mentre, anche per ragioni di costo, sembrerebbe più opportuno ricorrere a interventi di gruppo, tutti i percorsi che vengono avviati sono invece studiati su base individuale; questo a partire dall'esperienza pregressa che ha messo in luce l'importanza del confronto collettivo pur evidenziandone alcuni limiti rilevanti.

Sia per la formazione che per l'orientamento abbiamo notato che l'intervento di gruppo rischia di rinforzare il versante deviante: inserendo tutti ragazzi provenienti dal penale si instaura a volte una sorta di gara a chi ha più medaglie penali. (CA_1)

Il piano individuale di intervento incomincia da una prima fase di orientamento. Non si tratta, a ogni modo, di un momento di tipo meramente informativo, quanto piuttosto di un percorso di relazione strutturato e organizzato attorno ad alcuni pilastri quali il bilancio di competenze e soprattutto l'individuazione delle attitudini personali.

Il percorso di orientamento che impostiamo vuole permettere al giovane di esprimere un desiderio professionale che generalmente è latente o inesistente. È difficile che un ragazzo abbia chiaro ciò che vuole fare, spesso perché arriva da molti fallimenti e non si permette nemmeno di avere dei desideri. Il nostro servizio si impegna a dargli uno spazio per arrivare a desiderare una professione, si impegna anche a indicargli quali sono le professioni che egli può svolgere. (CA_1)

Il consigliere di orientamento, la figura cui viene affidata questa delicata funzione, compila dunque un primo report che contiene indicazioni dettagliate sul tipo di area professionale e sulla mansione che va ricercata per favorire l'efficacia del progetto di inclusione; in aggiunta formula anche delle considerazioni riguardo alla tipologia di azienda (dimensioni, tipo di conduzione o proprietà, ecc.) presso la quale si vuole inserire il giovane, a seconda delle sue caratteristiche e capacità psicologiche. Ci si serve, in questa fase, di appositi test attitudinali, ma anche della conoscenza diretta e del rapporto che l'operatore riesce a costruire in un percorso della durata di circa dieci ore complessive. Inoltre viene considerato importante il coinvolgimento della famiglia, in ragione del peso che essa mantiene sulle scelte dei ragazzi. Attraverso il contributo dell'assistente sociale che ha in carico il ragazzo, alla famiglia, laddove presente, si spiegano dunque nel dettaglio le finalità dell'intervento e il ruolo professionale degli educatori del servizio, onde evitare contrapposizioni che finiscano inevitabilmente per mettere in discussione non solo i risultati ma anche il significato stesso dell'azione di accompagnamento.

Una volta conclusa la fase di orientamento, e formulato un quadro esaustivo tanto sulle capacità quanto sui limiti del minore, la prosecuzione del progetto viene affidata a un tutor cui spetta seguire nel concreto l'avvio dell'esperienza di lavoro, individuando un'azienda e un ambito professionale che corrisponda al profilo stabilito. Si tratta di solito di una tappa che presenta una durata di circa venti ore anche se può protrarsi ulteriormente giacché è in stretta relazione con le effettive capacità dei giovani di raggiungere una piena autonomia nella gestione del rapporto con l'azienda e più in generale nell'organizzazione della propria carriera professionale e del personale progetto di vita; per questo i ragazzi vengono coinvolti anche nella fase di ricerca dell'azienda, così che possano seguire, e dunque acquisire, un minimo di competenza nelle attività di ricerca di un nuovo impiego e comunque seguiti attraverso momenti di *counselling* e colloqui di sostegno alla motivazione. Le difficoltà maggiori per il tutor consistono proprio nel processo di scelta dell'azienda che non nell'inserimento dei ragazzi. Invero, vista la situazione complessiva di piena occupazione che si registra nel contesto milanese, ampie sono le possibilità di assorbire manodopera, anche scarsamente qualificata: molte aziende non richiedono neppure competenze professionali specifiche, preferendo affidarsi alla formazione diretta sul posto di lavoro. La Cooperativa dispone inoltre anche di un elenco di nominativi di imprese, di dimensioni

medie e medio-piccole, frutto degli inserimenti conclusi positivamente negli anni, anche se è vero che in genere preferisce avviare *ex novo* dei rapporti di collaborazione per i nuovi progetti.

La questione si pone dunque nei termini di identificare un contesto di impresa che sappia assecondare il progetto educativo, senza intervenire in modo potenzialmente dannoso. A tal riguardo durante le interviste è emerso come a volte le imprese si mostrino così sensibili alla condizione personale del minore, o che comunque manifestino un bisogno talmente forte di manodopera, da anticipare i tempi rispetto a quanto stabilito nel progetto di accompagnamento, con ciò rischiando di minarne alle basi l'efficacia e la validità.

Quello che ogni tanto ci mette in difficoltà è che le aziende spesso si appassionano al ragazzo e alterano l'orientamento, facendo delle proposte che magari non erano state richieste. È capitato più di una volta che ancora in fase di inserimento iniziale l'azienda avesse già proposto una soluzione al giovane e questo – che di per sé è una cosa buona perché significa che il ragazzo si è fatto valere – può comportare dei problemi seri: se ad esempio l'orientamento non fosse confermato il ragazzo viene assunto ma poco dopo abbandona il lavoro e ritorna sicuramente nei percorsi di devianza. (CA_1)

La fase di primo inserimento nel mondo del lavoro, che avviene in forma di un tirocinio di orientamento della durata di 200 ore, è dunque considerata come essenziale: permette infatti di verificare quanto l'interesse del minore verso un tale percorso professionale sia fondato. In tal senso viene chiesto alle aziende di individuare una persona di riferimento che segua su basi continuative il ragazzo e che faccia da tramite con la cooperativa, valutando dunque la bontà del percorso intrapreso e la risposta formulata dal ragazzo agli stimoli relazionali e professionali incontrati nel contesto produttivo. Nel caso contrario il tutor interviene ridiscutendo la scelta compiuta con il consigliere di orientamento e quindi decidendo di procedere su un percorso alternativo.

Vi è da sottolineare come la Cooperativa manifesti una netta predilezione per l'inclusione in contesti di mercato e non, attraverso itinerari protetti, nel privato sociale. Si tratta di una precisa scelta motivata dalla volontà di non differenziare o stigmatizzare il minore in messa alla prova come soggetto svantaggiato e invece offrirgli, in accordo con quanto affermato dall'ordinamento giudiziario minorile, le stesse *chances* di cui godono i coetanei.

Abbiamo notato che i nostri ragazzi vengono assunti volentieri dalle aziende, quindi portarli all'interno di una cooperativa sociale di tipo B secondo noi è un passo indietro. Non c'è motivo di considerarli come soggetti svantaggiati. Non è giustificabile in alcun modo, se non nel caso in cui abbiano altri motivi di certificazione come ad esempio la disabilità psichiatrica (...) ma non per il fatto che provengano dal penale (...) questo non può essere un handicap. (CA_1)

Nell'ottica di insistere sulle capacità dei minori più che sulla loro problematica sociale, alle aziende non viene comunicata nel dettaglio la condizione di messa alla prova; è vero infatti che in caso di valutazione positiva al termine del percorso di accompagnamento socio-educativo previsto dai servizi dell'amministrazione della giustizia minorile, il reato viene considerato estinto e non lascia traccia sulla fedina penale del minore. Non si tratta in questo caso di nascondere una situazione personale al fine di conseguire il risultato dell'assunzione quanto invece di dare una coerenza e una legittimità di fondo al progetto pedagogico. Questo è ciò che risulta anche dallo stralcio di intervista che segue.

Presentiamo il minore come un giovane disorientato, ma non per la ragione che si potrebbe pensare. Le aziende non hanno alcuna difficoltà ad accogliere un ragazzo in misura penale; il problema è che il rapporto viene subito inquinato: o perché il ragazzo si sente sempre in difetto e ogni volta che c'è un richiamo pensa che sia legato alla sua condizione; o più spesso perché scatta un desiderio di accudimento che è estraneo alla professionalità educativa. Quel tipo di inserimenti non funzionano. (CA_1)

Una volta concluso con successo il tirocinio di orientamento, i ragazzi vengono impiegati attraverso lo strumento delle borse lavoro, finanziate da enti e associazioni del territorio, oppure attraverso contratti a causa mista.

Il bilancio del progetto rivela che ogni anno in media vengono avviati al lavoro circa 100 ragazzi, di cui almeno la metà di nazionalità straniera; molto contenuta è la presenza di ragazze. In proposito non sembrano emergere differenze di rilievo sul significato che viene attribuito dai giovani delle varie nazionalità al lavoro e al percorso professionale; come tratto generale emerge piuttosto una scarsa conoscenza del mondo del lavoro e delle professioni che in alcuni casi è frutto di quanto vissuto nel contesto familiare oppure delle immagini veicolate dai mezzi di comunicazione.

I dati indicativi in possesso della Cooperativa mostrano, in assenza di una valutazione in *follow-up* strutturata sugli esiti dei progetti, che i tassi di recidiva sono bassi e che usualmente i giovani avviati al lavoro intraprendono successivamente un positivo percorso di stabilizzazione professionale. Se l'esito complessivo dell'intervento è strettamente connesso – secondo quanto raccolto nelle interviste – all'approccio personalizzato e all'orientamento relazionale che la Cooperativa ha adottato facendo proprie le linee della Fondazione Enaip Lombardia, la quale per prima aveva avviato il servizio, vi sono tuttavia due questioni di fondo nel progetto in sé. La prima è rappresentata dai costi che, valutati in circa 4.000 euro a minore per ogni esperienza conclusa, comportano serie difficoltà in fase attuativa in ragione anche del numero dei soggetti coinvolti. In questo la Cooperativa ha potuto contare sinora sul sostegno offerto da enti quali la Fondazione Cariplo e la Fondazione Banca del Monte di Lombardia oppure, come avvenuto negli anni passati, da Regio-

ne Lombardia e Provincia di Milano. Il parere dei rappresentanti della Cooperativa indica che sarebbe invece più opportuno trovare modalità per riconoscere in via istituzionale il servizio e dunque renderlo parte integrale dell'intervento dell'amministrazione della giustizia minorile.

È un servizio che a mio parere dovrebbe essere stabile. Ha invece il difetto di vivere di finanziamenti e secondo me è una cosa penalizzante perché rende spezzettata la sua operatività. Ma ha anche il difetto di essere uno strumento inadeguato. Il finanziamento della fondazione bancaria dovrebbe essere utilizzato per lo *start-up* di nuove iniziative: se un progetto in realtà diventa un servizio stabile sarebbe più opportuno che fosse direttamente il ministero a preoccuparsene. (CA_1)

La seconda difficoltà attiene invece alla possibilità di trovare dei canali di intervento che seguano il giovane anche una volta compiuto il percorso di transizione al lavoro. Spesso, infatti, le iniziative di accompagnamento verso la definizione di un progetto professionale, e soprattutto di vita, concretamente autonomo richiedono tempi più lunghi rispetto al periodo in cui i ragazzi vengono seguiti dal servizio in questione; tempi che spesso non coincidono neppure con i termini del finanziamento e che si legano al delicato percorso evolutivo in corso. Il suggerimento raccolto in proposito sembra essere quello di partire dalla forte integrazione già attiva tra le associazioni del terzo settore e gli uffici dei servizi sociali della Giustizia Minorile e di creare dei servizi aggiuntivi, ai quali affidare il monitoraggio delle tappe ulteriori di un percorso in sé molto ambizioso, che necessita tuttavia di un accompagnamento e un investimento ulteriore anche sulle sue parti conclusive.

2.3.3 L'Opera Nomadi

L'Opera Nomadi è l'associazione di volontariato, elevata a Ente Morale Nazionale (Decreto del Presidente della Repubblica n. 347 del 26 Marzo 1970), che da più tempo in Italia si occupa di comunità Rom e Sinti: la sua fondazione su base nazionale risale infatti alla metà degli anni Sessanta. Secondo statuto, le sue finalità sono la promozione e il sostegno della piena partecipazione dei Rom, dei Sinti e dei Camminanti alla vita sociale, culturale, professionale del paese nonché lo studio della storia, della cultura, delle tradizioni di dette comunità e la formazione di personale specializzato atto a operare in loro favore. A Milano e provincia l'Opera Nomadi si occupa di interventi nel settore abitativo, scolastico, sanitario, giuridico, culturale[1]. Accanto a essi so-

[1] L'obiettivo delle diverse azioni implementate è in genere quello di favorire l'accesso e la fruizione dei servizi del territorio da parte delle popolazioni nomadi; in questa direzione vi è una forte collaborazione con le istituzioni su progetti complessivi di sistemazione delle comunità nel contesto locale.

no stati avviati diversi progetti di reinserimento lavorativo che, negli ultimi anni, hanno però interessato in prevalenza la popolazione adulta. Due, in particolare, sono i versanti sui quali si è operato in materia di inclusione occupazionale: da un lato è stato promosso un percorso di matrice socio-educativa volto alla formazione e al successivo inserimento di mediatori culturali Rom nelle scuole e nei servizi territoriali; dall'altro lato sono state sviluppate azioni di sostegno all'imprenditorialità femminile[2]. Vi è inoltre da ricordare anche l'esperienza di inclusione lavorativa avviata grazie a una cooperativa sociale fondata e diretta da una comunità Rom che per alcuni anni ha avuto in appalto la gestione di una serie di servizi comunali riuscendo così a realizzare programmi lavorativi anche per soggetti dimessi dagli istituti carcerari o comunque in affidamento al servizio sociale. Si tratta a ogni modo di una sperimentazione attualmente in una fase di stallo in quanto l'ente locale ha scelto di appaltare i servizi ad altre realtà associative e imprenditoriali.

Le iniziative specificamente intraprese a favore della popolazione giovanile a vario titolo implicata nel circuito penale prendono forma in collaborazione con i servizi territoriali e con gli organi della Giustizia Minorile. Di norma l'intervento dell'Opera Nomadi viene richiesto per stabilire una relazione con i contesti familiari dei giovani e dunque per riuscire quantomeno a progettare un piano di accompagnamento.

> Abbiamo seguito alcuni casi di minori per i quali era stata chiesta la messa alla prova. Soprattutto abbiamo seguito la presa in carico da parte del servizio, attraverso una sorta di attività di mediazione. (ON_1)

Un primo elemento di problematicità è costituito infatti dalla necessità di creare un legame di reciproca conoscenza e fiducia con quanti dovranno sostenere il percorso di reinserimento del minore. Le famiglie nomadi tendono infatti, secondo quanto riportato dal responsabile dell'ente intervistato, a mostrare una certa riluttanza a entrare in contatto con le istituzioni educative e giudiziarie; questo per ragioni legate tanto al disinteresse verso modelli di vita differenti quanto anche per questioni connesse al riconoscimento dei rispettivi ruoli. In questo quadro gli educatori e i volontari dell'Opera intervengono sulla base delle relazioni che nel tempo sono riusciti a intrecciare con la comunità nomade o direttamente con la famiglia di origine del soggetto in questione. Il più delle volte, tuttavia, in aggiunta alle difficoltà di coinvolgere la famiglia e renderla pertanto protagonista attiva nel percorso educativo e di reinserimento, vi sono, specie nel caso dei nomadi di nazionalità straniera, questioni ulteriori legate alla totale assenza di riferimenti familiari o di parentela e che precludono la possibilità di avviare misure e percorsi alternativi alla detenzione. È vero, a ogni modo, che in termini generali la condizione dei minori nomadi

[2] Si rimanda in proposito alla descrizione del progetto "Sartoria Romani" presente sul sito dell'ente: www.operanomadi.org.

soffre di un discrimine di fondo, motivato dalla peculiare condizione abitativa e familiare: in questo senso le problematiche ambientali e di contesto finiscono per giustificare il mancato inserimento nei percorsi che sviluppano responsabilità o comunque entro le misure cautelari e dunque la totale espiazione della pena negli istituti penali minorili.

Il fatto di provenire da alcuni campi nomadi, che siano anche attrezzati e riconosciuti dall'amministrazione comunale e non quelli spontanei, diventa un elemento di forte differenziazione nella possibilità di accedere a pene alternative di cui invece godono pressoché tutti i loro coetanei italiani. (ON_1)

Nella maggioranza dei casi, i servizi richiedono all'Opera una collaborazione per proporre la messa alla prova finalizzata a un recupero scolastico. Più difficile invece che il percorso preveda un tirocinio o un piano di inserimento lavorativo.

Diversamente da quanto avvenuto in altre città d'Italia, seppure con molti limiti, nel contesto milanese per i ragazzi Rom finora c'è stata la più totale assenza di proposte di inserimento lavorativo, che è legata all'assenza di politiche sociali minimali. (ON_1)

Se dunque sembra essere carente un interessamento sistematico da parte degli enti territoriali, è vero comunque che l'inserimento lavorativo dei minori nomadi in uscita da percorsi penali sconta altri ostacoli e impedimenti, il primo dei quali è l'insufficienza di possibilità e risorse.

Non ci sono possibilità di inserimento. Non c'è nessuno che sia disposto ad assumerli o ad accoglierli. Mi risulta che le uniche forme, però con numeri molti limitati, siano quelle in carico al Comune di Milano, con il servizio Sead – Servizio Educativo Adolescenti in Difficoltà. (ON_1)

Questo spiega perché i pochi inserimenti che avvengono passano attraverso le cooperative sociali del territorio. Le stesse, per di più, oltre a favorire un avviamento occupazionale protetto, data la natura dei servizi che svolgono e la committenza degli stessi, molto spesso si trovano a operare in contesti quali scuole, mense, istituzioni di vario genere nelle quali il minore trova ulteriore controllo e orientamento da parte di quanti lavorano stabilmente in tali ambiti.

Un secondo problema che si va ad aggiungere riguarda poi la condizione giuridica degli stranieri. Nel caso si tratti di minori non accompagnati – ma ciò vale di frequente anche per soggetti che, seppure di cittadinanza straniera, sono nati in Italia da famiglie da anni stabilmente insediate sul territorio – la mancanza dei documenti di riconoscimento e la conseguente impossibilità di verificare la regolarità della permanenza entro i confini nazionali comportano l'impossibilità di avviare progetti lavorativi. È possibile pertanto che anche

quando vi siano i presupposti per avviare misure sostitutive della detenzione e interventi responsabilizzanti mediante anche un'esperienza di lavoro, i servizi sociali si trovino nell'impossibilità formale di dare seguito a quanto disposto dal Tribunale Minorile.

Ricordo di aver parlato con un ispettore dell'ufficio provinciale del lavoro il quale mi sottolineava come gli capitino spesso delle situazioni paradossali quando si parla di stranieri. Un decreto emesso dal tribunale per la messa alla prova con obbligo lavorativo e un impedimento formale che riscontrano per la mancanza di requisiti e che quindi li obbliga a non rilasciare il nullaosta. Quindi da un lato la magistratura insiste anche sul collocamento al lavoro, dall'altro un altro organo dello Stato impedisce la realizzazione del progetto. (ON_1)

I pochi esempi di percorsi di inclusione avviati e conclusisi positivamente, come ricorda il responsabile dell'Opera intervistato, hanno comunque interessato minori che godevano del pieno supporto offerto dalla famiglia.

Di solito non è il fatto di essere entrati al Beccaria o di essere stati oggetto di un intervento di recupero che fa sì che ci possa essere un cambiamento. Laddove questa cosa è avvenuta è stato grazie a ragioni altre, più legate alle motivazioni familiari, alle opportunità e alle risorse che si è potuto o saputo trovare. (ON_1)

I Rom sono un arcipelago di comunità alquanto differenziate, la cui estensione e diffusione nella realtà locale è molto aumentata nel corso degli ultimi tempi; quale elemento unificante presentano il forte rilievo attribuito al sistema sociale e culturale di appartenenza. Un minore che ottiene misure sostitutive, o anche che esce da un periodo di detenzione, solo parzialmente può dunque essere fatto oggetto di un percorso individualizzato destinato al successo: egli si trova infatti inserito in un ambito comunitario con una certa forza normativa che ne mette quindi in forte rischio l'esito dell'eventuale acquisizione di responsabilità e coscienza sui propri trascorsi penali. Per di più tornare, in mancanza di altre vie percorribili, esattamente nello stesso contesto di vita in cui si è generato il crimine, aumenta la possibilità di recidiva; una possibilità che, come mostrano anche le statistiche disponibili, si verifica sempre più di sovente e che forse contribuisce a spiegare quello che sembra configurarsi come un ulteriore inasprimento del trattamento giudiziario nei confronti dei minori nomadi.

C'è stato ormai da tempo un giro di vite sui ragazzi Rom. Finiscono più spesso in carcere e soprattutto ci rimangono più a lungo; mentre una volta uscivano più facilmente ora tendono a trattenerli. È pur vero che fuori di lì non hanno grandi possibilità, quindi si contengono in questo modo, almeno per un certo periodo. (ON_1)

In virtù del quadro tracciato sembra difficile ipotizzare un modello di intervento applicabile universalmente nella progettazione e nella gestione operativa dei percorsi di inclusione lavorativa dei giovani nomadi. Di contro appare con una certa chiarezza come sia importante insistere sull'opportunità di costruire dei sistemi a rete strutturati i quali consentano poi di avviare delle iniziative complesse quali quelle della messa alla prova; sistemi che uniscano in modo permanente l'azione dei servizi sociali territoriali e degli organi della Giustizia Minorile all'intervento di operatori che sappiano costruire una relazione significativa con le famiglie di origine dei minori Rom. Resta tuttavia da sciogliere il nodo costituito dalla mancanza di una cornice di politiche sociali specificamente pensate per le popolazioni nomadi, finora scarsamente interessate, quantomeno nella realtà locale, da percorsi e iniziative di inclusione sociale e occupazionale.

2.3.4 La Cooperativa Sociale "La Strada"

La Cooperativa Sociale La Strada è una realtà – sorta a Milano nel 1993 sulla scorta dell'Associazione Ente Morale La Strada – impegnata per statuto in attività di servizio alla persona, in particolare nell'organizzazione e strutturazione di servizi per minori e adulti in situazione di difficoltà e a rischio marginalità. Fa parte del gruppo La Strada, la cui attività si declina tra centri di aggregazione per giovani a rischio; comunità residenziali e soluzioni alloggiative di emergenza; un centro per la terapia di minori vittime di abusi e maltrattamenti; uno studio medico-dentistico per emarginati; laboratori e attività per l'inclusione lavorativa di adulti in difficoltà; un centro per l'impiego; un'agenzia di formazione; uno sportello lavoro per immigrati stranieri; laboratori artigianali presso il Carcere di Opera (Mi).

Dalla primavera del 2000 la Cooperativa segue il progetto "Coriandolo", partito in via sperimentale con il finanziamento della Fondazione Cariplo e poi divenuto nel tempo un servizio continuativo convenzionato con il Comune di Milano (2004) e con interlocutori privilegiati anche tra i servizi sociali della Giustizia Minorile, le scuole e le diverse agenzie del territorio che si occupano di disagio giovanile. Si tratta fondamentalmente di un servizio di accompagnamento educativo individualizzato per minori, in specie soggetti non comunitari di recente immigrazione, inadempienti rispetto all'obbligo scolastico, con situazioni personali e familiari multiproblematiche oppure senza riferimenti familiari significativi sul territorio. I destinatari dell'intervento, che di norma sono dunque segnalati dai vari enti ed esperienze associative del territorio, vengono affiancati da un educatore e sono quindi inseriti in progetti di inclusione costruiti in base ai bisogni e alle caratteristiche individuali. Con riguardo ai minori stranieri si interviene spesso su percorsi di alfabetizzazione o di inserimento socio-culturale poiché in molti casi si tratta di soggetti che,

giunti da poco in Italia, necessitano di un affiancamento di natura generale più che di un'azione specifica.

L'iter di avvio del progetto Coriandolo è piuttosto formalizzato. Per quanto concerne i minori in area penale, una volta avvenuta la segnalazione da parte dell'Ufficio di Servizio Sociale per Minorenni, segue un incontro di presentazione reciproca in cui gli educatori conoscono nel dettaglio il profilo del minore e ugualmente il minore viene portato a conoscenza dei contenuti del progetto educativo che lo riguarda. L'effettiva presa in carico avviene nel momento in cui vi è una condivisione trasversale sui contenuti dell'intervento, ovvero allorquando il minore, gli educatori e il servizio inviante giungono a concordare l'impegno richiesto come pure gli obiettivi a breve e medio termine attribuiti al progetto. Questa intesa trova riconoscimento formale nella stipula di una sorta di contratto educativo in cui le parti si impegnano a rispettare quanto definito insieme.

Il progetto educativo individualizzato è scritto nero su bianco; è redatto dall'educatore a partire dalle indicazioni del ragazzo e ha la firma simbolica del servizio inviante. (CLS_1)

Il progetto, che di norma ha una durata media prossima all'anno, prevede un periodo iniziale di osservazione e orientamento, durante il quale l'educatore ha il compito di individuare le aree di interesse, le abilità, le competenze del minore preso in carico; in questo si avvale di strumenti – spesso tradotti in lingue diverse dall'italiano – quali test attitudinali e il bilancio delle competenze che vanno a indagare le aree del saper fare e le modalità di relazione. Accanto a queste attività vengono proposte esperienze dal taglio formativo e conoscitivo quali simulazioni di colloqui di lavoro e, qualora possibile, visite e occasioni di confronto con realtà aziendali.

Il profilo dei minori in area penale seguiti dalla Cooperativa – in media 5/6 ogni anno – è quello di ragazzi di età compresa tra i 16 e i 18 anni, privi di precedenti esperienze lavorative e normalmente in possesso di bassi livelli di scolarizzazione. Questo comporta da un lato che, soprattutto nel caso degli stranieri, i percorsi previsti prevedano a volte interventi in alternanza tra scuola e lavoro così da favorire il completamento dell'obbligo scolastico; dall'altro lato, vi è la difficoltà a individuare in modo consapevole un'area professionale di interesse e a crearsi delle aspettative riguardo al lavoro. In verità, in merito a quest'ultima problematica, sembra emergere una differenziazione di fondo tra minori italiani e stranieri tale per cui, mentre i primi hanno attese di facile guadagno a fronte di un impegno quanto più contenuto possibile, i secondi immaginano per sé un percorso comunque gravoso, fatto di sacrificio e costanza; il tutto con delle ricadute evidenti sulla continuità e sull'esito del progetto di inclusione.

I ragazzi italiani hanno meno determinazione rispetto al lavoro in sé: cercano un impiego che permetta di lavorare poco e comunque guadagnare. Questo aspetto non emerge dagli stranieri nella fase di orientamento. Gli stranieri hanno meno aspettative in termini di privilegi e questo peraltro comporta che per loro vi siano molti meno problemi rispetto alla tenuta del percorso, anche perché molti di loro hanno ben chiaro in mente il personale progetto migratorio. (CLS_1)

Conclusa l'esperienza dell'orientamento, i minori vengono avviati al lavoro, in genere verso gli ambiti della meccanica e della ristorazione. In seno alla Cooperativa vi è una figura incaricata di ricercare risorse per l'inserimento lavorativo in base alle caratteristiche personali e alle aspettative dei soggetti destinatari. Di solito si serve della rete di imprese e attività artigianali con i quali sono già state concluse precedenti esperienze di collaborazione; diversamente si incarica di trovare nuove realtà disposte a prendere parte al progetto. Punto cardine dell'approccio della Cooperativa nella fase di individuazione del contesto di inserimento più appropriato per il minore sembra essere la creazione di un rapporto comunicativo franco e trasparente, grazie al quale rappresentare per intero il quadro di riferimento senza dunque nasconderne gli elementi di problematicità.

Nella presentazione spieghiamo chi siamo e il lavoro che facciamo. Presentiamo i punti di forza e le aree di criticità del ragazzo e della sua biografia. Abbiamo sempre scelto di dire le cose come stanno. (CLS_1)

La richiesta che viene formulata ai titolari di impresa è quella di partecipare a un progetto di inclusione lavorativa che richiede la disponibilità a una valutazione periodica; un progetto il cui destinatario sia trattato secondo i parametri della correttezza, al pari di ogni altro lavoratore dipendente, e per il quale non è richiesto, vista la presenza della Cooperativa, un impegno ulteriore in termini di accompagnamento educativo.

Ai datori di lavoro chiediamo di essere datori di lavoro. Non affidiamo loro né pretendiamo un ruolo educativo; non chiediamo di più perché sappiamo che genera resistenza. (CLS_1)

Il percorso di avviamento al lavoro avviene secondo le modalità del tirocinio formativo e gode del sostegno di borse lavoro finanziate dalla Fondazione "Aiutare i bambini". Lo schema del progetto "Coriandolo" prevede in particolare un percorso complessivo della durata di 7 mesi, con un primo mese di prova cui segue la corresponsione della borsa lavoro per un periodo di 6 mesi, comunque legata alla presenza e alla costanza del minore. L'aver vincolato l'incentivo economico alla conclusione positiva di una fase preliminare – una correzione apportata rispetto al modello inizialmente previsto – risponde a due finalità precise che sono la volontà di sostenere nel tempo la motivazione del

minore e soprattutto l'intenzione di fargli comprendere che il progetto di cui è parte assume un rilievo più ampio nella sua biografia e soprattutto di natura differente dall'immediato riscontro economico.

Il subentro della borsa lavoro è una nota di merito, un premio per il primo mese che di solito è più faticoso, un modo per sottolineare che sta facendo bene. Inoltre vuole essere lo stimolo a fare qualcosa per sé, a sperimentarsi in un percorso per cui il denaro è un incentivo ma non il fine ultimo. (CLS_1)

La finalità che la Cooperativa attribuisce al tirocinio formativo è quella di garantire un primo approccio con il circuito occupazionale e in specie con un contesto in grado di socializzare il minore al lavoro; l'obiettivo dell'acquisizione di una professionalità spendibile sul mercato viene ritenuto come secondario.

A noi interessa molto la parte di cultura del lavoro; che il ragazzo impari come rapportarsi, come seguire orari e impegni. Ci aspettiamo in prima battuta che il percorso sia formativo nel senso di imparare a stare in un luogo di lavoro. Se poi si impara una professione questo è un di più. (CLS_1)

Ciò non significa che gli inserimenti non tengano conto dei contenuti delle attività e delle mansioni che i minori sono chiamati a svolgere. Anzi, come sottolineato nel brano di intervista di seguito riportato, compito dell'educatore è anche quello di rapportarsi con il datore di lavoro al fine di garantire che il tirocinio possa comunque rappresentare un'esperienza da includere nel curriculum personale e quindi da fare successivamente valere sul mercato del lavoro.

In sei mesi è difficile imparare una professione. Certo dipende anche dal datore di lavoro: ci sono anche quelli che invitano i ragazzi a sperimentarsi e fanno vedere cosa fare; altri sono molto disponibili ma non fanno mai toccare nulla a ragazzo. Noi cerchiamo di mediare. Si manda il messaggio al datore di lavoro, lo si invita a fare qualcosa di più per il ragazzo. (CLS_1)

Quanto appena proposto e discusso rivela che durante l'intero percorso di accompagnamento educativo e di inclusione lavorativa vi sono diversi momenti di valutazione, in collaborazione sia con le imprese sia con il servizio inviante. Sullo specifico del versante lavorativo, accanto a contatti settimanali con i datori di lavoro e con il minore, è previsto che ogni bimestre il referente aziendale compili un'apposita scheda di valutazione nella quale indicare le osservazioni in merito alle competenze acquisite dal ragazzo e dunque utile a fornire all'educatore preziose indicazioni per individuare le aree di possibile miglioramento oppure gli aggiustamenti da apportare all'esperienza in corso. Nell'eventualità in cui emergano situazioni di tensione o di incompatibilità con il datore di lavoro viene predisposto un incontro congiunto durante il qua-

le confrontarsi sull'esperienza e comprendere se esistano i presupposti per intervenire e garantirne la continuazione. Al di là dei possibili esiti, si tratta comunque, nell'opinione dei referenti della Cooperativa, di una tappa importante dell'intervento pedagogico in quanto il minore viene posto di fronte alle eventuali responsabilità della propria condotta.

Nel caso ci siano effettivamente i motivi per interrompere è utile che il ragazzo si senta dire dal datore di lavoro stesso cosa non va, così da capire le regole vigenti nel mondo del lavoro. (CLS_1)

A conclusione del tirocinio è infine prevista una valutazione conclusiva che, sottoscritta dall'impresa ospitante, nelle intenzioni della Cooperativa vuole rappresentare la certificazione formale di un percorso concluso positivamente.

La scheda di valutazione conclusiva rimane nel portfolio del ragazzo come certificazione di quello che ha fatto e può essere esibita nel momento in cui va a fare un ulteriore colloquio. (CLS_1)

In molti casi il tirocinio formativo si conclude con l'assunzione da parte dell'azienda stessa, con modalità contrattuali differenti, oppure esita nell'avvio di una nuova esperienza professionale. Qualora la transizione occupazionale non avvenga, la Cooperativa s'impegna comunque a intraprendere con il minore un percorso ulteriore di ricerca attiva del lavoro, offrendogli sostegno aggiuntivo verso il conseguimento dell'autonomia lavorativa.

Quando è finita la presa in carico e il minore non ha trovato lavoro noi continuiamo fino a che non c'è un minimo di inserimento, il che significa seguirlo un po' a distanza, stimolarlo a presentare il curriculum, a fare dei colloqui. (CLS_1)

Le imprese del territorio, in linea di massima, mostrano comunque una buona propensione ad assumere i minori in questione, seppure dotati di uno scarso capitale umano; stando a quanto emerso nella fase di rilevazione preferiscono infatti formare i giovani direttamente sul lavoro secondo i propri bisogni operativi e professionali. Le difficoltà maggiori dei percorsi di inclusione risiedono invece nel pregiudizio che alcune realtà mostrano nei confronti dei minori in carico alla Cooperativa; in questo il fattore rilevante sembra essere l'origine etnica più che le pregresse esperienze di devianza degli stessi, come confermato dal brano seguente nel quale emerge l'importanza, anche in termini di rassicurazione offerta ai datori di lavoro, che il progetto di inclusione sia seguito da una pluralità di attori competenti in materia di disagio giovanile.

A volte c'è una sorta di pregiudizio nei confronti degli stranieri e dei Rom. Il circuito penale non spaventa più di tanto perché noi offriamo delle garanzie rispetto a questo

aspetto. Le resistenze che abbiamo avuto, non numerosissime, sono legate al fatto che si tratti di minori stranieri, cosa che sui ragazzi italiani a volte c'è meno. (CLS_1)

È vero inoltre che la definizione di un rapporto individualizzato di accompagnamento si rivela in questo senso efficace in quanto i datori di lavoro trovano un riferimento costante cui rapportarsi in presenza di elementi di criticità. Ugualmente, sempre secondo quanto raccolto in fase di intervista, la personalizzazione dell'intervento garantisce un beneficio evidente al minore, che giunge alla costruzione di un rapporto fiduciario con l'educatore, come pure alla famiglia, chiamata a sottoscrivere il contratto educativo e a garantire un appoggio sostanziale al progetto, elemento necessario per la sua buona riuscita.

2.3.5 Considerazioni conclusive

In merito al contesto regionale lombardo si è scelto di soffermarsi in apertura sulla disamina della popolazione detenuta nell'Istituto Penale Minorile "Beccaria" e sui progetti a essa rivolti. Si è così potuto rilevare come, in ragione della carenza di fondi e della durata contenuta dei periodi di detenzione, generalmente limitata a pochi mesi, vi sia una difficoltà di fondo a impostare tanto dei programmi significativi in ambito educativo e professionalizzante quanto azioni di accompagnamento al lavoro. In merito specifico a quest'ultimo punto si è inoltre rilevato, secondo i pareri raccolti nelle sessioni di intervista, l'inasprirsi della risposta giudiziaria e dunque la contrazione delle possibilità di lavoro all'esterno, già di per sé alquanto difficoltose vista la scarsità di aziende disposte a offrire opportunità di impiego ai minori in area penale interna.

Per quanto concerne i percorsi di inclusione socio-lavorativa rivolti ai minori in area penale esterna e più specificamente in messa alla prova, si è posta in luce l'esistenza di un modello sostanzialmente simile tra due delle realtà studiate, ovvero la Cooperativa Sociale Antares e la Cooperativa La Strada. Entrambe ricorrono infatti a uno schema di intervento alquanto strutturato, articolato tra una fase iniziale di orientamento – volto a stilare un bilancio di competenze e soprattutto a cogliere le attitudini complessive dei destinatari del progetto – e un successivo periodo di accompagnamento al lavoro, seguito integralmente da un educatore e da un tutor aziendale attraverso valutazioni periodiche e strutturate la cui finalità è quella di verificare la tenuta motivazione del minore e più in generale la rispondenza del percorso agli obiettivi di responsabilizzazione individuale. Dove le due esperienze differiscono è in merito al rapporto che si instaura con le imprese che accolgono i minori per un tirocinio formativo: accade infatti che mentre la Cooperativa Antares chiede ai datori di lavoro una collaborazione anche dal punto di vista educativo, la Cooperativa La Strada domanda soprattutto un rapporto di impiego corretto e

trasparente, preferendo non caricare i referenti aziendali di un ulteriore compito pedagogico che, secondo l'opinione dei soggetti interpellati, potrebbe generare resistenze nell'attivare delle collaborazioni.

Le principali questioni inerenti i progetti di inclusione socio-lavorativa evidenziati dai responsabili delle suddette realtà associative – ovvero la carenza di fondi, il pregiudizio di alcune imprese del sistema locale, la necessità di impostare percorsi che vadano oltre la durata del tirocinio formativo e continuino anche una volta terminata la misura penale – risultano notevolmente amplificate nel caso in cui i destinatari siano minori di etnia Rom. Se a questo si aggiunge inoltre, come rimarcato dai referenti dell'Opera Nomadi di Milano, l'assenza di un quadro di politiche sociali specifiche – per gruppi etnici altamente identificabili in quanto a condizione giuridica, situazione familiare e abitativa, riferimenti normativi e valoriali – è facile allora comprendere come i Rom possano essere difficilmente inseriti in percorsi di inclusione e vedano piuttosto aggravata la propria vicenda penale da ripetuti periodi di detenzione, considerati in molti casi come l'unica risposta efficace possibile a fronte di fenomeni di devianza.

2.4 Piemonte: Torino

2.4.1 Il quadro locale

La presenza dei minori stranieri in area penale è andata incontro, sin dagli anni Novanta, a un progressivo aumento nella realtà piemontese. Disaggregando i dati tra area penale interna e area penale esterna si coglie tuttavia la reale esistenza di una giustizia minorile a due binari. Gli stranieri, infatti, mentre costituiscono da qualche tempo a questa parte i tre quarti dei reclusi entro l'Istituto Penale Minorile "Ferrante Aporti" di Torino (70,8% delle presenze medie giornalieri nel 2006 e 72,3% nel primo semestre del 2007), sono in verità circa la metà dei soggetti segnalati dall'autorità giudiziaria ai servizi della Giustizia Minorile (314, tra nomadi e stranieri, su un totale di 610 segnalazioni nel 2006). Come risulta chiaramente dalle interviste condotte, questo non si lega alla maggiore pericolosità sociale o alla gravità dei reati commessi dai minori stranieri, che sempre più spesso sono contro il patrimonio oppure connessi allo spaccio e all'assunzione di sostanze stupefacenti; piuttosto, come messo in luce anche nelle altre realtà territoriali oggetto di approfondimento in questo lavoro, il quadro giuridico richiede, per l'attivazione di misure sostitutive o alternative alla detenzione e per la realizzazione dell'istituto della messa alla prova, un legame del minore con il territorio, di cui gli stranieri sono spesso carenti.

I dati ci dicono che a parità di tipologia di reati, c'è una risposta diversa da parte della giustizia. Vale la pena di precisare: non perché i giudici minorili siano più penalizzanti ma perché la giustizia minorile lo è oggettivamente, in quanto affinché il carcere possa essere residuale per gli stranieri – come in effetti lo è diventato negli ultimi anni per i minori italiani – è necessario che ci sia un minimo di aggancio con il territorio e dei punti di riferimento perché altrimenti è impossibile per i servizi fare dei progetti che possono essere presi in considerazione da parte del tribunale dei minorenni. (Min_1_T)

È vero, a ogni modo, che il rapporto annuale presentato di recente dal Centro per la Giustizia Minorile e relativo al periodo luglio 2006-giugno 2007 segna-

la ugualmente l'incremento dei minori stranieri per i quali sono state applicate misure cautelari meno afflittive, con ciò mostrando il coinvolgimento nell'area penale delle seconde generazioni di immigrati. Per gli stessi, in presenza di riferimenti familiari nel contesto locale, il problema sembra porsi piuttosto con riguardo alla problematicità di trovare nel nucleo genitoriale un supporto stabile sul quale poggiare il progetto di accompagnamento educativo elaborato dai servizi sociali.

In quanto alla composizione per nazionalità, la popolazione minorile straniera segnalata dall'autorità giudiziaria è connotata dal prevalere di romeni e marocchini, i due gruppi più numerosi tra gli stranieri residenti nella città di Torino e nel circondario dell'area metropolitana. Secondo l'ultima rilevazione si assiste inoltre alla prima comparsa di nuove etnie e nazionalità – in specie quelle della fascia dell'Africa sub-sahariana – e, con riguardo alle presenze nel carcere minorile, allo stabilizzarsi della presenza di minori senegalesi.

Ciò che differenzia il lavoro di accompagnamento e progettazione socio-educativa fatto per gli italiani da quello compiuto nel caso di minori stranieri è l'insieme delle difficoltà legate alla condizione giuridica, visto che la quota più consistente dei minori stranieri che impattano sul sistema penale risulta essere in posizione di clandestinità o comunque di irregolarità in merito al soggiorno sul territorio nazionale. Oltre alle questioni legate all'impossibilità, in mancanza di un documento valido di soggiorno, di costruire un percorso che esiti in un inserimento socio-lavorativo, vi è inoltre la problematica legata a quanto previsto dalla normativa vigente sull'immigrazione, vale a dire la possibilità che, una volta compiuta la maggiore età e concluso l'iter personale con la giustizia minorile, si apra la prospettiva di un eventuale ricovero coatto in centro di permanenza temporanea e quindi di un rimpatrio forzato.

In termini generali, le interviste compiute hanno permesso di rilevare come, rispetto alla questione immigrazione, il territorio mostri buone potenzialità di intervento, a motivo della capacità degli attori istituzionali di intervenire in modo congiunto e coordinato.

> Le connessioni tra la giustizia minorile e i servizi territoriali funzionano molto bene da diversi anni. Con riguardo alla questione degli stranieri c'è non solo una sensibilità politica ma anche una preparazione tecnica maturata sul campo da parte degli operatori e dei dirigenti dei vari uffici di Regione, Provincia e Comuni. Su questo tema si sta lavorando già da oltre dieci anni e quindi parliamo di esperienze che sono ormai consolidate. (Min_1_T)

A questo si aggiunga che in seno al Centro per la Giustizia Minorile si è costituito alcuni anni fa un progetto trasversale ai servizi, denominato Coordinamento Risorse. Nato da una idea degli operatori dell'USSM, il Coordinamento Risorse è una formulazione che chiama a collaborare attorno a uno stesso tavolo tutte le agenzie che a vario titolo lavorano nell'ambito penale minorile, con la finalità di elaborare progetti di inclusione socio-lavorativa e di accom-

pagnamento educativo a partire dalla condivisione di idee ed esperienze e da una imprescindibile attività di sportello informativo in merito alle risorse finanziarie disponibili e attivabili a sostegno degli interventi. Invero, a fronte di una continua riduzione dei fondi dedicati di fonte ministeriale, si è pensato di ottimizzare gli sforzi creando un'esperienza di effettivo confronto e dialogo tra l'attore pubblico e il privato sociale che si traducesse nella co-progettazione e co-gestione dei progetti e nella riduzione dei costi sostenuti e dei tempi richiesti nella fase di avvio. Il Coordinamento Risorse è stato pensato come luogo simbolico in cui, insieme alle componenti e alle agenzie del privato sociale, incontrarsi e costruire delle esperienze di inclusione e quindi gestirle nella ordinarietà. Lavorare insieme su un progetto significa partire dalla conoscenza dei bandi.

Abbiamo sempre meno soldi e quindi c'è una rincorsa continua ai bandi. Trovarci periodicamente serve allora per confrontarci sulla possibilità di partecipare a un bando e quindi unire le forze e le competenze per stendere un progetto in risposta ai bisogni, per decidere chi svolge il ruolo di capofila. La specificità è proprio il lavoro compiuto insieme e l'assumere delle decisioni in modo collegiale, in uno scambio tra pubblico e privato. (Min_2_T)

Tra gli attori che partecipano al Coordinamento Risorse figurano la Cooperativa San Donato e il CFFP – Casa di Carità Onlus, che di seguito si vanno ad analizzare con riguardo agli specifici interventi di inclusione socio-lavorativa realizzati. Entro il network costruito occupa inoltre un posto di rilievo la Compagnia di San Paolo, della quale si è indagato il progetto Nomis, specificamente rivolto ai minori stranieri.

2.4.2 La Cooperativa San Donato

Fondata nel 1981 per opera di un gruppo di volontari di varia estrazione con la finalità di intervenire nell'ambito del disagio giovanile, la Cooperativa San Donato si presenta, sin dalle origini, come un'esperienza fortemente radicata sul territorio della circoscrizione IV del Comune di Torino. Proprio il riferimento alla dimensione territoriale, inteso come la volontà di costruire una rete tra le agenzie e le risorse presenti entro uno specifico contesto locale, rimane il cardine degli interventi proposti anche negli anni successivi, quando le attività della Cooperativa si allargano ai comuni della cintura torinese. Parallelamente all'espansione sul territorio, si è venuta ampliando anche la tipologia dei servizi offerti: dall'intervento sull'area minorile a rischio si è infatti passati all'area più estesa dei servizi alla persona con progetti in materia di gestione di comunità alloggio e residenziali; progetti di animazione e di educativa di strada; servizi educativi e ricreativi nelle scuole dell'infanzia e primarie; interventi di supporto educativo e sostegno scolastico; progetti per

l'integrazione nelle realtà locali di nuclei familiari di etnia Rom; azioni di accompagnamento educativo per il reinserimento sociale di minori di etnia Rom e Sinti in area penale.

Per quanto concerne le iniziative attivate a favore dell'inserimento sociolavorativo, oltre a un progetto rivolto ad adulti di etnia Rom e realizzato in convenzione con il comune di Collegno (To), da sette anni la Cooperativa collabora con il Centro per la Giustizia Minorile di Torino per progetti e servizi che, originariamente pensati per i soli minori Rom, di recente si sono indirizzati anche verso i minori presi in carico dall'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni. Si tratta di una collaborazione nata "sul campo", a partire dai servizi offerti dalla Cooperativa per i Rom del circondario torinese.

Dal 1997 gestiamo progetti di accompagnamento educativo e integrazione sociale per le famiglie Rom. Questo ha consolidato le nostre relazioni con le assistenti sociali che di volta in volta seguivano i singoli casi e ha fatto sì che si consolidasse un rapporto privilegiato con i servizi della Giustizia Minorile, in particolar modo con l'USSM. (Sd_1)

La collaborazione su progetti specifici è esitata nella stipula di convenzioni formali che non prevedono il semplice appoggio esterno da parte della Cooperativa all'intervento della Giustizia Minorile, quanto piuttosto la fornitura da parte della stessa di un servizio che consiste – secondo quanto stabilito dalla convenzione sottoscritta una prima volta nel 2005 e quindi rinnovata nel 2006 e nel 2007 – nella definizione e successiva gestione di percorsi di inclusione lavorativa di minori in area penale. La finalità che viene assegnata a questi interventi è, nelle parole dei responsabili della Cooperativa, quella di interrompere il circuito deviante e garantire al minore un percorso di crescita che lo ponga a confronto con degli impegni pratici, con una serie di esperienze che lo possano aiutare nel percorso di maturazione personale.

L'obiettivo primario non è quello di arrivare a una assunzione, come invece avviene nel caso degli adulti, ma piuttosto quello di intraprendere un percorso che dà al ragazzo la possibilità di sperimentarsi e quindi di fare delle scelte successive. (Sd_1)

L'accesso al mondo del lavoro è visto come una possibilità di recuperare il terreno perduto. L'obiettivo fondamentale non è quello di inserire e di fare lavorare ma è quello di favorire un confronto con delle responsabilità e socializzare il minore a norme e modi di fare. (Sd_2)

Il progetto di inclusione viene elaborato su basi personalizzate. Insieme al servizio inviante e con l'équipe che ha in carico il minore, si interviene nella fase iniziale per precisare le caratteristiche della personalità e le aspirazioni individuali e dunque individuare le aree in cui il ragazzo intende inserirsi. Di norma il contatto con il mondo del lavoro avviene successivamente a un per-

corso di vita caratterizzato da bassi livelli di scolarizzazione, oltre che da difficoltà personali e relazionali di vario genere; questo comporta, come si deduce dal brano di intervista di seguito riportato, che l'ambito di inserimento prescelto sia di sovente espressione di un vago interesse personale oppure di indicazioni che provengono dall'ambito familiare.

Ho scelto di lavorare in un bar perché mi piace cucinare e perché c'è la possibilità di guadagnare abbastanza bene. Poi mia mamma e mia sorella lavorano in una società della ristorazione e si trovano bene. (Msd_1)

In risposta a questa condizione il progetto di inserimento è pensato quindi per offrire, innanzitutto, degli elementi per approfondire i contenuti di una professione e più in generale per orientare il minore verso la definizione consapevole del proprio progetto di vita. Se è vero che difficilmente le esperienze avviate si concludono con l'assunzione in pianta stabile del minore presso la realtà di impresa in cui è stato inserito in via protetta, il tirocinio formativo riesce comunque ad assolvere una funzione importante giacché consente al minore di mettersi alla prova in un determinato contesto, con la possibilità concreta di decidere se proseguire nel medesimo ambito oppure orientare le proprie scelte in direzioni diverse.

Il lavoro mi ha permesso di capire cosa volevo fare davvero e ho scoperto che non è quello che credevo. (Msd_1)

In proposito non è raro il caso che, proprio a seguito dell'esperienza lavorativa, il minore opti per l'iscrizione a corsi di istruzione o formazione professionale; corsi che non necessariamente rappresentano la diretta prosecuzione della sperimentazione compiuta nel mondo del lavoro.

L'accompagnamento protetto verso il lavoro avviene attraverso tirocini formativi sostenuti da borse lavoro finanziate dal Centro per la Giustizia Minorile di Torino. Nel corso del 2007, si è definito che l'inserimento avvenisse secondo una sorta di periodo di prova della durata di due mesi prolungati fino a un totale di sei mesi in caso di valutazione positiva dell'esperienza. Il progetto formativo che accompagna l'avvio dei percorsi di inclusione sociolavorativa prevede l'individuazione di un educatore con compiti di tutor e di un referente aziendale. La figura del tutor è poliedrica in quanto richiede preparazione tecnica e amministrativa, oltre alle necessarie competenze pedagogiche.

Deve conoscere le regole del mercato del lavoro e comunque aspetti di natura psicologica, educativa e relazionale perché gli viene richiesto di realizzare una comunicazione efficace con tutti gli attori che a vario titolo sono coinvolti nel progetto. (Sd_1)

Il tutor si pone dunque come l'interfaccia tra il minore e quanti si trovano a costruire il progetto di accompagnamento socio-educativo che lo riguarda. Sotto questo aspetto egli crea un imprescindibile raccordo con l'USSM e in modo particolare con l'assistente sociale che segue il caso del minore; ugualmente intesse un rapporto e svolge un'opera di mediazione con il datore di lavoro, per renderlo partecipe degli obiettivi del progetto e per verificare le presenza di eventuali problemi nel rispetto degli obblighi nel tirocinio. Il tempo maggiore viene a ogni modo dedicato alla relazione diretta con il ragazzo: è previsto infatti un monitoraggio su base settimanale dell'esperienza in corso che si sostanzia in colloqui individuali sul luogo di lavoro e, nel caso, anche a domicilio. Talvolta il tutor si occupa inoltre di cercare la risorsa lavorativa, individuandola di norma tra il *bouquet* di imprese con cui la Cooperativa ha avviato in precedenza altre collaborazioni.

Facciamo riferimento a una cerchia di realtà imprenditoriali che abbiamo già contattato nel corso del tempo. (Sd_1)

Come cooperativa abbiamo buoni legami con il territorio e questo è un punto di forza. Abbiamo rapporti con piccole imprese artigianali che ci conoscono da anni e riconoscono il valore del nostro lavoro e soprattutto hanno la volontà di incidere su queste problematiche. (Sd_2)

Di norma si tratta di cooperative sociali per l'inserimento lavorativo di fasce svantaggiate oppure di realtà artigianali di dimensioni contenute e a conduzione familiare, considerate come il contesto più favorevole per offrire un intervento personalizzato e un senso di protezione sui quali impostare con maggiore delicatezza la difficile transizione verso il mondo del lavoro e più in generale il percorso di responsabilizzazione individuale. Secondo quanto raccolto durante le interviste, in aggiunta al lavoro del tutor, anche l'attenzione per la dimensione e per la natura delle imprese partner ha favorito l'elevato tasso di successo dei progetti di inclusione realizzati.

Nel nostro piccolo ci siamo rivolti sempre a società cooperative che curano l'inserimento di persone svantaggiate e che quindi avevano già una certa sensibilità verso questo tipo di percorsi oppure a piccoli artigiani. Questa scelta è atta a salvaguardare la personalizzazione dell'intervento. (Sd_1)

Non si è registrato nessun caso di abbandono da parte dei minori e questo secondo me si lega anche al peculiare rapporto impostato con i datori di lavoro coinvolti e all'attenzione che essi hanno mostrato per un ruolo più propriamente educativo. (Sd_2)

Le imprese artigianali mostrano in genere buoni livelli di soddisfazione per le esperienze attivate; la scelta di non prolungarle oltre il termine naturale appare motivata da ragioni di natura prettamente economica, ovvero dalla difficoltà

ad ampliare il proprio organico. Non sembrano mettersi in luce in tal senso questioni legate a stereotipi o pregiudizi nei confronti dei minori in area penale e in specie dei Rom; pregiudizi che invece costituiscono la principale ragione per cui risulta difficoltoso agli operatori della Cooperativa trovare collaborazioni aggiuntive al di fuori della rete consolidatasi negli anni.

Trovare una risorsa che sia in grado di accogliere e di dare un'opportunità non è assolutamente semplice. In un caso non abbiamo trovato alcuna disponibilità: il fatto di sapere che sarebbe stato inserito un ragazzo di etnia Rom gelava completamente le intenzioni delle aziende. Il ragazzo non era visto come una risorsa quanto piuttosto come un pericolo. Il fatto che sia una percezione generalizzata mi fa pensare che vi sia inoltre un lavoro di altro tipo da svolgere, più di stampo culturale. (Sd_1)

Nella fase di gestione degli interventi di inclusione le questioni più rilevanti si legano alla fatica che i ragazzi mostrano nel tenere fede agli impegni assunti e in modo particolare ad aderire in pieno agli orari di lavoro. Il modello di accompagnamento educativo elaborato prevede in proposito un'attenzione specifica da parte del tutor al rispetto degli obblighi previsti nel progetto formativo e alla cura che il minore adempia anche agli aspetti formali e amministrativi, quali ad esempio la compilazione del foglio ore; questo non viene considerato infatti meramente come un elemento giustificativo, ma piuttosto come l'espressione di un legame fiduciario che richiede da parte del minore un impegno molto forte e l'assunzione di una responsabilità consapevole e costante nel tempo. In quest'ottica anche gli elementi formali del contratto di lavoro diventano parte integrante del progetto di accompagnamento e rispondono dunque alla finalità di avviare il minore alla presa di coscienza del proprio ruolo entro la società e delle aspettative a esso associate; aspettative di cui risulta molto arduo riuscire a farsene carico proprio perché non si coglie l'aspetto di doverosità che deriva dallo stare in società.

È difficile rispettare gli orari di lavoro. Ho 17 anni, ho una ragazza e gli amici; non ho 25 anni e una famiglia da mantenere. (Msd_1)

Inoltre, capita di sovente che l'esperienza dell'inserimento lavorativo venga percepita dal punto di vista esclusivamente strumentale tanto da parte del minore quanto della famiglia di origine – vale a dire come l'obbligo di riparare a delle scelte compiute in un passato più o meno prossimo – senza che invece se ne riesca a comprendere la valenza complessiva all'interno del proprio progetto di vita.

C'è difficoltà a percepire l'incidenza di questa misura nel corso del futuro del ragazzo. È vissuta come uno spot, come un'esperienza limitata nel tempo, a volte scollegata rispetto a tutto il resto. Il senso è: il giudice mi ha detto che devo andare a lavorare,

ci vado però dopo che dimostro di essere bravo a lavorare posso dedicarmi anche ad altro.

Sotto questo profilo, per molti minori sarebbe necessario un periodo superiore rispetto alla durata della borsa lavoro per sperimentarsi e giungere effettivamente a conseguire gli obiettivi educativi fissati in origine. Una necessità che si scontra tuttavia con la disponibilità di risorse economiche a sostegno dei tirocini formativi, come confermato peraltro dalle parole degli stessi operatori dei servizi della Giustizia Minorile.

Abbiamo delle difficoltà a garantire la continuità degli interventi per la carenza di fondi. Al momento attuale non possiamo offrire una borsa di più di sei mesi. (Min_2_T)

Parimenti, la previsione di un intervento pedagogico della durata di sei mesi, entro i quali sono previste e finanziate solamente dieci ore mensili di tutoraggio, non sembra essere un intervallo sufficiente per dare risposte conclusive alle esigenze del minore e per riuscire a incidere sulla famiglia di origine, la cui presenza, e soprattutto, la volontà o meno di condividere le finalità dell'intervento sono fattori chiave nel determinare il successo del progetto di accompagnamento.

Al tutor è richiesta attenzione alla comunicazione tra una serie di livelli che sono imprescindibili: il datore di lavoro, i servizi sociali, l'eventuale scuola di appartenenza, la famiglia, il minore. Però il tempo previsto è definito ed è molto scarso; le ore retribuite sono molto poche. (Sd_1)

Nel caso dei Rom il percorso è molto difficile; è un percorso a ostacoli che devi monitorare giorno per giorno, anche in rapporto alla disponibilità del ragazzo. (Sd_2)

Per paradosso, quindi, quello che viene individuato come il punto di forza degli interventi, ossia la presenza costante del tutor che garantisce un flusso di comunicazione ininterrotta entro la rete di intervento e dunque un monitoraggio attento sull'esperienza in corso, richiede tuttavia una serie di risorse economiche – ancor più elevate nel caso dei Rom, vista la peculiare condizione socio-culturale che li caratterizza – di cui non sempre è possibile disporre, con ciò indebolendo un sistema di cui si è sperimentata l'efficacia e la rispondenza agli obiettivi di accompagnamento educativo.

2.4.3 L'Associazione "CFPP" - Casa di Carità Onlus

L'Associazione CFPP, attiva sul territorio regionale dal 1974 e riconosciuta come ente di formazione dalla Regione Piemonte nel 1985, è una realtà no-

profit con finalità di solidarietà sociale che si occupa già dalla fine degli anni Ottanta della definizione di percorsi di reinserimento sociale e lavorativo per giovani e adulti in condizioni svantaggiate e, in specie, per soggetti transitati nel circuito penale. Divenuta parte, nel 1996, del gruppo della Casa di Carità Arti e Mestieri, da cui la denominazione attuale di CFPP – Casa di Carità Onlus, a partire dal 2000 l'Associazione ha creato un servizio specifico per "Minori e Giovani Adulti" in area penale che si occupa della progettazione e gestione di corsi di formazione professionale all'interno dell'Istituto Penale Minorile di Torino e dell'inserimento lavorativo di minori e giovani adulti in area penale.

I percorsi di inserimento lavorativo mediante tirocinio formativo rientrano nell'ambito di un progetto di sistema del Centro per la Giustizia Minorile; seguono pertanto uno schema progettuale definito e si articolano in base a una scansione temporale specifica che prevede la successione di una serie di fasi per una durata di circa 50 ore complessive. Si pongono la dichiarata finalità di favorire un inserimento stabile sul mercato del lavoro direttamente nell'impresa ospitante o comunque l'acquisizione di competenze immediatamente spendibili.

La speranza è sempre quella che il ragazzo possa continuare la sua attività lavorativa, se non laddove è stato inserito comunque in un altro posto di lavoro. (Cf_1)

Il nostro sforzo, ciò che ci differenzia rispetto agli attori che operano nella rete e più direttamente conosciamo, è un orientamento al lavoro, all'acquisizione di competenze professionali che eventualmente possono mantenere in essere il rapporto con l'azienda. Per questo lavoriamo molto più con aziende che non con cooperative: nelle cooperative ci sono inserimenti protetti ma molto spesso non ci sono le risorse per far proseguire il rapporto una volta finita la borsa lavoro; con le aziende è capitato molte volte che il rapporto continuasse anche oltre la borsa lavoro. (Cf_2)

A seguito della segnalazione da parte dei Servizi della Giustizia Minorile, il soggetto viene preso in carico dagli operatori del CFPP attraverso due incontri, della durata di circa due ore ciascuno, durante i quali vengono svolte azioni di accoglienza e di orientamento. In questa fase, e comunque lungo l'intero intervento di accompagnamento pedagogico e indirizzo al lavoro, gli educatori del CFPP operano seguendo la metodologia propria della "Clinica della Concertazione". Rimandando ad altra sede per una discussione più precisa e dettagliata sulle caratteristiche di tale impostazione, vale comunque la pena riassumerne brevemente alcuni elementi distintivi, così da cogliere i riferimenti di fondo e dunque la specificità dell'intervento del CFPP.

La Clinica della Concertazione è una figura particolare del lavoro di rete, con finalità terapeutiche, che intende sostenere lo scambio comunicativo e incoraggiare relazioni significative tra i diversi attori che intervengono nelle situazioni di disagio multiplo. Particolare attenzione viene riservata alla indivi-

duazione delle risorse umane e relazionali a disposizione del minore; in questo ci si serve del cosiddetto sociogenogramma, ovvero di una rappresentazione grafica dei soggetti e delle diverse realtà istituzionali che gravitano attorno al minore e che egli è potenzialmente in grado di attivare.

Il sociogenogramma consente di individuare qual'è la rete attivata intorno al minore nelle mani di giustizia. Noi siamo solamente uno dei nodi ed è importante capire quali sono gli altri attori di questa rete che ci possono aiutare a definire e attivare il progetto favorendone una conclusione positiva. (Cf_1)

Altro punto cardine della metodologia in discussione è il lavoro compiuto sulle informazioni disponibili. In questo senso i colloqui iniziali con il minore e, qualora possibile, con la famiglia di origine servono a selezionare i dati più rilevanti, le notizie che si vogliono far circolare entro le maglie della rete e che sono ritenute essenziali per l'esito dell'intero programma di inclusione.

Lo sforzo che compiamo è soprattutto quello di individuare le risorse di cui dispone il minore senza nulla togliere ai deficit che lo caratterizzano. Preferiamo non andare a rinforzare questi deficit che sono già elencati e noti ma piuttosto individuare delle risorse che all'apparenza sembrano non esserci. (Cf_1)

Il ragazzo stesso ci aiuta a selezionare le informazioni utili; il che non significa separare le cose buone da quelle cattive ma piuttosto lavorare partendo dalle cose di cui egli va fiero piuttosto che da quelle di cui si vergogna. Mi viene in mente un caso concreto. La famiglia e un ragazzo non volevano far conoscere la condizione di messa alla prova. Abbiamo lavorato insieme su come presentare la cosa, sapendo che è necessario rispettare alcune regole, e abbiamo concordato insieme all'assistente sociale, al ragazzo e alla famiglia come non fare circolare informazioni che non si volevano rendere note. (Cf_2)

A seguito di questa valutazione, le informazioni salienti vengono diffuse entro gli snodi della rete curando quella che viene definita la "Clinica della Staffetta", vale a dire l'utilizzo appropriato dei campi di sovrapposizione nel lavoro di rete tra professionisti e istituzioni della cura, del controllo e dell'accompagnamento educativo.

Il passaggio da un operatore a un altro non è sufficientemente valorizzato, riconosciuto. Se c'è un modello particolare che proviamo a implementare è proprio quello di curare questo passaggio perché riteniamo sia qualcosa di ricco non solo per il lavoro di rete ma anche per il coinvolgimento del minore e della famiglia, per la condivisione del progetto, delle sue finalità e quindi per il suo successo. (Cf_2)

Nella costruzione del patrimonio informativo da condividere e promuovere si parte dalla stesura di un bilancio e di un curriculum personale, in cui trovano spazio sia le competenze relazionali quanto quelle professionali e il bagaglio

formativo che il minore porta con sé. A partire da quanto emerso il tutor stila un progetto individualizzato di inclusione lavorativa che vuole essere quanto più possibile attinente alle aspettative e ai desideri del destinatario.

La fase successiva prevede l'individuazione di una realtà imprenditoriale in grado di accogliere il minore e di offrire un ambiente ideale per sostenere la sua crescita umana e professionale. Secondo quanto raccolto nelle interviste, laddove la situazione personale e le capacità relazionali lo permettono, il minore in carico viene reso protagonista della ricerca in quanto viene invitato a rivolgersi direttamente ad agenzie di lavoro temporaneo oppure a piccole attività commerciali presenti nel quartiere di residenza per trovare un'opportunità di inserimento; il tutto per stimolare in lui un grado effettivo di consapevolezza sulle proprie risorse e abilità.

Coinvolgerli anche in questo momento significa valorizzare delle competenze che hanno. (Cf_1)

Spesso questa autonomia manca e tocca pertanto al tutor incaricarsi di trovare una proposta di inserimento lavorativo vagliando le collaborazioni già attive e ripetutesi nel corso del tempo, oppure andando a individuare nuove realtà imprenditoriali disposte a collaborare. In quest'ultimo caso è sempre il capitale sociale di cui dispone il CFPP a facilitare l'incontro dei minori in area penale con il mondo del lavoro, come emerge chiaramente dai brani di intervista che seguono.

Siamo in genere più interessati a rivolgerci a risorse che sono state segnalate da altre risorse. C'è già un'esperienza che parla e questa è già un ottimo biglietto da visita. (Cf_1)

L'individuazione delle risorse avviene attraverso il passaparola: chiediamo ai negozianti della zona se conoscono altre persone disponibili. Spesso sono loro stessi che ci segnalano nuove opportunità. (Cf_2)

Il ruolo del tutor – una volta conclusa la fase preliminare di orientamento individuale, ricerca delle risorse lavorative e di accoppiamento tra il profilo del minore e quello di un contesto di impresa a lui adeguato – diviene ancora più centrale nel progetto di accompagnamento. Invero verifica con cadenza periodica la rispondenza del tirocinio formativo alle esigenze del minore e la sua evoluzione nel tempo con specifico riguardo all'adempimento degli obblighi reciproci previsti dal contratto di impiego. In proposito, durante un percorso che di norma ha una durata variabile dai 3 ai 6 mesi, diversi sono gli intoppi che possono presentarsi: quelli più frequenti, secondo il parere dei responsabili del CFPP intervistati, riguardano il rispetto degli orari di lavoro come pure la difficoltà del minore di instaurare un rapporto comunicativo e uno scambio di informazioni efficace con l'azienda. Questo comporta che la fase iniziale

dell'inserimento lavorativo venga usualmente seguita in modo sistematico, attraverso un confronto continuativo e con il minore e con il tutor aziendale; un confronto che con il passare del tempo si mantiene ma diviene solitamente meno frequente.

Il monitoraggio congiunto posto in essere da parte dell'educatore e del tutor aziendale consente di intervenire con tempestività nell'eventualità in cui emergano delle questioni rilevanti e sia dunque necessario ridefinire il progetto nelle sue modalità operative oppure nelle sue finalità.

Se si riesce a risolvere la questione con una telefonata o con una visita da parte del tutor dell'agenzia educativa si torna alla normale *routine*. Se questo non risulta possibile ci si ferma e si fissa un incontro allargato ad altre persone. (Cf_1)

Anche in questa situazione si fa ricorso alla metodologia della "Clinica della Concertazione": ciò significa che a fronte di problemi di difficile soluzione si vanno a coinvolgere e attivare tutte le persone la cui presenza sia ritenuta utile, dal minore ma anche dai due suoi riferimenti educativi nell'ambito del tirocinio formativo, per garantire il prosieguo dell'intervento.

Al termine dell'esperienza lavorativa è prevista una valutazione finale dell'intervento da parte del tutor che, in collaborazione con il servizio segnalante, provvede a individuare gli elementi sui quali intervenire anche e soprattutto nell'ottica di progettazioni future. A tale riguardo, secondo i testimoni interpellati, la peculiare metodologia adottata dal CFPP costituirebbe un indubbio punto di forza dei percorsi di inclusione: invero porre al centro dell'attenzione il minore consente di riconoscere la complessità del sistema di relazioni in cui egli è inserito e di attivare, mediante un lavoro di rete, tutto l'insieme di risorse che da queste possono scaturire.

L'originalità della metodologia sta nell'andare a riconoscere e fare alleanza con la forza convocatrice del minore. Significa nel concreto riconoscere che le persone che vivono disagi multipli attivano e mettono al lavoro un numero ampio di operatori e professionisti e dunque di risorse. (Cf_2)

Una tale prospettiva permette, per di più, di creare sin dalla fase iniziale quella condivisione di obiettivi che si configura come elemento centrale nel successo dei progetti a favore di minori multiproblematici. Ne consegue che la complessità della rete di attori coinvolti, lungi dall'essere considerata come un elemento di problematicità, diviene invece il cardine dell'azione di accompagnamento oltre il terreno della devianza. In quest'ottica, anche con riguardo agli esiti occupazionali dei tirocini, pur in mancanza di informazioni statistiche, la creazione di un sistema saldo e coeso circa le finalità da conseguire sembrerebbe garantire riscontri interessanti, in specie l'incremento delle opportunità di impiego anche oltre i confini della rete stessa.

Mi viene in mente il caso di un ragazzo maghrebino che aveva iniziato il tirocinio presso un idraulico che non riusciva a confermarlo e che comunque si è impegnato a proporlo a un suo collega per un contratto di apprendistato. (Cf_1)

Tra le difficoltà emerse a posteriori e segnalate durante la fase di rilevazione sul campo figurano invece questioni legate alla disponibilità di risorse di natura economica che, in presenza di situazioni di disagio multiplo, finiscono molto spesso per essere alquanto contenute rispetto alla strutturazione dell'intervento richiesto.

Ci sono situazioni in cui il buco nella maglia è molto grosso: problemi di lontananza della famiglia, di sistemazione precaria da un punto di vista igienico-sanitario. Questo non solo aumenta il numero delle persone che intervengono e dunque la complessità della situazione ma anche la possibilità di reperire risorse immediatamente disponibili. Qualche volta, nonostante la presenza di una buona rete, manca la disponibilità economica e questo fa sì che si possono provocare dei problemi rispetto all'obiettivo finale. (Cf_2)

Accanto a tali questioni vi sono poi problematiche di altra natura, che di norma vengono affrontate direttamente dal tutor *in itinere*; esse riguardano l'effettiva motivazione e disponibilità dei minori verso un percorso usualmente disposto dagli organi della Giustizia Minorile e non liberamente scelto, oppure la volontà di cimentarsi in una esperienza lavorativa la cui portata, in termini di retribuzione e impegno orario, sia maggiore di quanto previsto per il tirocinio formativo.

In genere chiedono un lavoro vero. Un limite per il tirocinio formativo è che le ore settimanali possono essere al massimo trenta. Questo limita un reale coinvolgimento. C'è invece la voglia di fare un lavoro vero e non un tirocinio lavorativo che significa avere un piede nel mercato del lavoro e uno da un'altra parte. (Cf_1)

2.4.4 La Compagnia di San Paolo

Nata nel 1563 come confraternita a fini benefici, la Compagnia di San Paolo è ora una fondazione di diritto privato che persegue la finalità di favorire lo sviluppo sociale, culturale ed economico della comunità in cui trova radicamento. Secondo una prospettiva allargata allo scenario internazionale, opera negli ambiti: della ricerca scientifica, economica e giuridica; dell'istruzione; dell'arte; della conservazione e valorizzazione dei beni culturali e ambientali; della sanità; dell'assistenza verso le fasce sociali più deboli ed esposte. In tali settori non interviene solamente attraverso l'erogazione di fondi e finanziamenti e l'azione dei propri enti strumentali ma anche, e questo è certamente

l'aspetto di maggior interesse, nella definizione e attivazione di una serie di iniziative, in particolare nell'area sociale.

Nel novero delle iniziative sostenute figura il progetto Nomis – Nuove Opportunità per i Minori Stranieri – che ha preso avvio tre anni fa mediante un piano di ricerca sociale volto a studiare il tema della devianza minorile e in particolare ad approfondire le problematiche emergenti in materia di specificità dei percorsi penali dei minori stranieri, risorse disponibili e attivabili sul territorio, definizione delle possibili linee di intervento a miglioramento e innovazione dei programmi esistenti. In parallelo alla fase conoscitiva si è costituito un tavolo interistituzionale, con compiti di regia, dove siedono gli enti pubblici e i principali enti privati del territorio torinese e regionale che si occupano della questione dei minori stranieri. La ricerca ha messo a fuoco l'esistenza di un "doppio processo penale minorile" che coinvolge gli italiani da un lato e gli stranieri dall'altro; per questi ultimi, in specie per i minori non accompagnati, gli strumenti per garantire le opportunità di rieducazione e reinserimento mediante misure alternative o sostitutive al carcere si rivelano carenti in ragione delle specificità culturali dei minori, come pure del nostro ordinamento giudiziario, e della mancanza delle condizioni di supporto offerte dal contesto familiare oppure dalla cerchia parentale. A partire da questa risultanza si sono individuate una serie di azioni da avviare tanto nella fase di intervento successivo all'ingresso nel circuito penale quanto in un'ottica preventiva. In particolare il focus all'area penale è stato allargato alle diverse fasce del disagio minorile, per le quali si sono ipotizzate azioni e risposte costruite a partire dal territorio, ovvero mediante l'attivazione congiunta delle risorse garantite dal pubblico, dall'associazionismo, dalla cooperazione, dagli enti religiosi. Il risultato rilevante è che, grazie all'azione di indirizzo offerta dal Comune di Torino e alla spinta propulsiva della Compagnia, si è venuta a creare una rete molto fitta tra i soggetti coinvolti nell'educativa minorile.

La scommessa della Compagnia San Paolo è stata quella di intervenire rispetto a questo doppio binario anche prima dell'attivazione del percorso giudiziario. Il Centro di Prima Accoglienza è diventato un nodo centrale del progetto e allo stesso tempo sono state inoltre rafforzate una serie di azioni e di attività, anche di presenza informale, sul territorio e si è dato il via a nuove progettazioni a partire dal coinvolgimento di una rete di attori presenti nel tessuto locale. Si è lavorato infine con la magistratura torinese per offrire ai minori l'opportunità di ottenere l'affidamento in famiglia; in questa direzione sono state create due case di accoglienza. (Sp_1)

Come parte integrante dell'intero progetto Nomis sono stati ipotizzati dei percorsi di inserimento socio-lavorativo per minori stranieri, per la cui definizione ci si è avvalsi dell'Ufficio Pio, ente strumentale nell'area del disagio sociale con una lunga esperienza in tema di inclusione lavorativa di adulti in uscita da percorsi di detenzione.

I minori da coinvolgere vengono individuati tra quanti transitano dal Centro di Prima Accoglienza; ugualmente ci si affida alle realtà educative e assistenziali operanti sul territorio, come pure ai servizi territoriali che sono in grado di segnalare anche soggetti con problematiche sociali più ampie e non necessariamente con pendenze penali. Per la progettazione del percorso di accompagnamento al lavoro, la Compagnia di San Paolo si è rivolta alla Tenda Servizi, una cooperativa torinese con una tradizione consolidata nella gestione di progetti di formazione e inclusione lavorativa. A partire da colloqui individuali di orientamento e dalla stesura del bilancio di competenze, Tenda Servizi imposta un percorso individualizzato che può passare attraverso momenti di alfabetizzazione, corsi di formazione e laboratori didattici di vario genere, il cui scopo è condurre il minore all'acquisizione dell'autonomia personale, più che garantire un intervento di natura esclusivamente assistenziale.

Vogliamo offrire ai ragazzi la possibilità di dare conto della loro storia personale e diventare anche autori del proprio progetto di crescita. (Sp_1)

In questo percorso di autodeterminazione, la formazione e soprattutto l'attività lavorativa sono considerati come momenti imprescindibili. Il progetto personalizzato si snoda abitualmente attraverso un tirocinio formativo sostenuto da una borsa lavoro, finanziata appunto dall'Ufficio Pio, della durata di sei mesi che è esplicitamente finalizzato all'assunzione da parte della stessa impresa. Invero, come sottolineato dai responsabili della Compagnia, volendo pensare a un accompagnamento educativo e a un orientamento lavorativo che conduca verso l'autonomia, il lavoro è sicuramente un'esperienza centrale. Per tale ragione, la Compagnia prevede la possibilità di riconoscere degli incentivi economici alle imprese che stabilizzano i contratti di lavoro a causa mista attivati con i minori in area penale o a rischio marginalità.

Quello che per noi è fondamentale è avere delle risorse orientate all'assunzione stabile dei ragazzi. Abbiamo quindi pensato di offrire un bonus all'azienda nel caso di lavoratori assunti. C'è un quadro normativo che lo consente e che finisce per agevolare le assunzioni. (Sp_1)

La scelta di affidare a Tenda Servizi l'azione specifica trova ragione, inoltre, nel fatto che in virtù del lavoro svolto sul territorio la Cooperativa dispone di rapporti consolidati con una serie di cooperative sociali e di imprese profit, tali da garantire maggiori probabilità di assunzione alla fine del percorso, nel caso di una reciproca soddisfazione e di una valutazione positiva dell'operato del minore.

Il progetto di inclusione lavorativa è nella sua fase operativa da circa un anno ed è ancora difficile, pertanto, indicarne gli esiti più rilevanti, anche perché sinora sono stati pochi i minori coinvolti. Quello che pare mettersi in luce è che se le imprese hanno mostrato una certa disponibilità ad assumere, le

questioni più rilevanti attengono piuttosto alla fase di individuazione dei minori. Provenendo le segnalazioni da un ampio ventaglio di enti e associazioni, vi è infatti una certa difficoltà ad arrivare alla definizione di linguaggi, culture, rappresentazioni condivise, soprattutto in materia di valutazione delle problematiche personali e sociali del minore e delle finalità che si vogliono conseguire attraverso l'inserimento lavorativo.

Stiamo lavorando all'interno della rete per costruire delle valutazioni condivise e questo penso sia anche un obiettivo ulteriore e uno degli aspetti più critici del progetto Nomis. Questo vuole dire imparare a trattare i problemi senza creare conflitti tra gli enti e false aspettative nel ragazzo. Faccio un esempio pratico: dobbiamo mettere dei confini, fissare dei parametri condivisi in base ai quali scegliere se avviare o meno un ragazzo, chiarire cosa ci aspettiamo da lui; questo non per escludere piuttosto per garantire il successo dell'intervento e la sua efficacia. (Sp_1)

Come si evince dal brano di intervista appena citato, non tutti i ragazzi segnalati possono effettivamente essere avviati al lavoro; questo a motivo di patologie psicologiche o psichiatriche, di problemi legati alla dipendenza da sostanze stupefacenti oppure per carenze professionali e formative. In quanto si è riscontrato che sono in molti a non poter essere inseriti immediatamente in un contesto di impresa, oltre al percorso di inclusione occupazionale si stanno affrontando una serie di criticità a latere. In questo la natura sperimentale del progetto garantisce la possibilità che si intervenga in itinere ampliandone oppure correggendone, di volta in volta, la portata.

Ci sembra fondamentale tenere insieme il piano dell'azione e il piano progettuale. Dall'azione stanno nascendo nuovi pensieri e nuove sperimentazioni innovative, in particolare un lavoro parallelo di accoglienza, di intervento educativo e di accompagnamento che guidi questi ragazzi verso un futuro lavorativo ma anche verso il mondo scolastico o della formazione. (Sp_1)

In particolare, l'idea alla quale si sta lavorando è quella di prevedere degli inserimenti lavorativi che abbiano una precisa finalità di prova e osservazione, ovvero si configurino come delle soluzioni intermedie, più di natura propedeutica alla definitiva transizione occupazionale; questo per consentire a minori, che per questioni personali o culturali non sono ancora in grado di sostenere pienamente un percorso di tale genere, di misurarsi rispetto alle proprie attese e di arrivare a maturare una cultura e una visione del lavoro, tale da intendere il rapporto di impiego certamente come impegno e responsabilità ma anche in termini di soddisfazione e realizzazione personale.

Stiamo pensando di affiancare al percorso lavorativo un progetto, un contenitore anche fisico, che possa essere una tappa intermedia in cui il minore, accompagnato dall'educatore, possa impegnarsi in attività ludiche ma anche in attività formative

preparatorie a un percorso successivo; il tutto interagendo con altri adolescenti stranieri e non. Diamo infatti molto peso alle dinamiche di *peer-education*. (Sp_1)

L'insieme delle azioni e delle sperimentazioni legate al lavoro – che secondo quanto riferito dagli stessi responsabili della Compagnia sono partite in sordina – stanno ora progressivamente diventando un elemento portante del progetto e soprattutto stanno favorendo il sorgere di una riflessione di valenza più ampia sul significato del lavoro stesso entro il progetto educativo. Lo sforzo, in specie, è quello di arrivare a definire il lavoro non soltanto come momento strumentale rispetto al percorso penale del ragazzo ma piuttosto esperienza centrale rispetto al progetto di vita.

C'è uno scarto, piccolo ma c'è, anche in quello che gli operatori spesso chiedono al ragazzo. Non si tratta di frequentare le attività lavorative per portarle in dote al momento del processo, ma piuttosto per trovare uno spazio entro cui costruire i propri progetti futuri. (Sp_1)

Un problema, quest'ultimo, che sembra porsi per i minori maghrebini i quali, diversamente dai romeni – secondo quanto raccolto in sede di intervista – non sempre colgono nel lavoro la possibilità di progettare in modo autonomo e responsabile delle scelte che li riguardano direttamente. E proprio questa visione puramente strumentale del lavoro è un elemento che può comportare serie ricadute sulla credibilità e dunque sulla tenuta nel tempo delle proposte. Da ciò si comprende la scelta della Compagnia di incentivare, sin dall'inizio del percorso di accompagnamento educativo e di inserimento occupazionale, esperienze che, a partire dal *background* socio-culturale, dalle competenze individuali, ma soprattutto dagli interessi e dai desideri, siano gratificanti e dunque tali da coinvolgere pienamente il minore.

2.4.5 Considerazioni conclusive

Tra le realtà locali studiate nel presente lavoro di ricerca, il Piemonte è, similmente alla Lombardia, uno dei territori entro cui più chiara è la connotazione ambivalente della Giustizia Minorile, in ragione del trattamento diversificato di cui sono fatti destinatari i soggetti di nazionalità straniera rispetto ai minori italiani. In specie mentre il quadro statistico complessivo sul contesto locale consente di rilevare un'eguale presenza di italiani e stranieri entro l'insieme dei soggetti autori di reato, la risposta degli organi della Giustizia Minorile è di fatto maggiormente affittiva nei confronti degli stranieri che, a parità di crimine commesso, presentano maggiori probabilità di essere reclusi entro le strutture dell'Istituto Penale Minorile di Torino.

A fronte di questo quadro di insieme la Compagnia di San Paolo ha avviato un ampio progetto di intervento che, declinato tra una fase preliminare di

ricerca sociale e la successiva elaborazione di piani di accoglienza abitativa, sostegno socio-educativo e inserimento lavorativo, è inteso nel suo complesso a incidere sulla situazione dei minori stranieri in area penale, interrompendo quella che si configura di fatto come un'effettiva discriminazione e promuovendo le condizioni necessarie per la realizzazione di un percorso di autonomia. In questa direzione, il piano di accompagnamento al lavoro ipotizzato prevede, accanto a un'eventuale fase iniziale di formazione, un periodo di tirocinio formativo esplicitamente finalizzato all'assunzione stabile da parte dell'azienda ospitante. Proprio la stabilità occupazionale è infatti intesa come una tappa sostanziale del tragitto verso l'autodeterminazione; come tale viene incentivata mediante la corresponsione di un riconoscimento economico alle imprese che si impegnano a dare seguito al progetto di transizione occupazionale.

La medesima accezione del lavoro quale passo fondamentale verso l'emancipazione dei destinatari dei progetti di inclusione contraddistingue anche l'impostazione di CFPP – Casa di Carità Onlus, che infatti struttura i progetti di inclusione prestando attenzione all'inserimento dei minori in contesti di mercato piuttosto che in imprese, quali le cooperative del privato sociale, che più difficilmente consentono una collocazione stabile e qualificata sul mercato del lavoro. Diversa è invece la logica seguita da Cooperativa San Donato, la quale invece attribuisce al lavoro una valenza educativa e socializzante e non una finalità di emancipazione economica.

Detto questo è vero comunque che, al di là delle peculiari metodologie utilizzate e della diversa finalità associata ai percorsi di inclusione, i progetti presi in esame rivelano una comune difficoltà, che si lega specificamente al significato che i soggetti destinatari attribuiscono all'esperienza lavorativa e professionale. Sembra infatti emergere, quale denominatore comune delle tre esperienze, una certa resistenza nella popolazione minorile in area penale a leggere nel lavoro un viatico per conquistare una propria indipendenza, in primo luogo economica, e dunque uno strumento per costruire un progetto di vita soddisfacente, come pure per trovare realizzazione di sé. Per contro, come messo in luce dagli studi di caso presentati, in molti sono invece portati a dare un valore contingente all'esperienza di tirocinio professionale, interpretandola esclusivamente come la necessaria risposta agli obblighi previsti dal progetto di recupero formulato dagli organi della Giustizia Minorile. Da questo deriva l'importanza di un accompagnamento educativo personalizzato e dunque la centralità della figura del tutor, cui infatti viene riconosciuto il delicato compito di rendere i minori effettivi protagonisti del percorso di inclusione e di sostenerne, nei momenti di difficoltà e sfiducia, la motivazione e l'impegno.

2.5 Sicilia: Palermo

2.5.1 Il quadro locale

Le fonti statistiche indicano che nel 2006 l'Autorità Giudiziaria ha inoltrato 930 segnalazioni all'Ufficio del Servizio Sociale per i Minorenni di Palermo e della sezione distaccata di Trapani, in netta prevalenza di minori di nazionalità italiana (868, pari al 93,3%). Come raccolto durante la fase di rilevazione sul campo, la devianza presenta una chiara connotazione territoriale in quanto la quota preponderante dei casi segnalati è costituita da minori che risiedono nella città di Palermo. La presenza degli italiani rimane prevalente anche entro la popolazione detenuta nell'Istituto Penale Minorile "Malaspina", sia essa misurata sugli ingressi (50 su 70, ovvero il 71,4% del totale) oppure sulle presenze medie giornaliere (12,6 su un totale di 16,8).

I responsabili della Giustizia Minorile intervistati hanno posto in luce, in merito all'evoluzione dei reati commessi, come la criminalità sia quantitativamente diminuita negli ultimi tempi, a discapito tuttavia dell'efferatezza degli atti compiuti; in parallelo un tratto ulteriore che sembra emergere è il suo allargamento a fasce più ampie della popolazione, in specie ai soggetti provenienti da famiglie benestanti, mentre in precedenza la commissione di un reato era un fenomeno che interessava quasi esclusivamente minori caratterizzati da una situazione personale e familiare multiproblematica, di marginalità sociale ed economica. Posto che in molti di questi casi il reato compiuto non assume una valenza strumentale ma, come spesso accade, rappresenta l'espressione di un disagio, esso comunica la difficoltà da parte del minore a investire nelle relazioni interpersonali e a creare rapporti di fiducia reciproca con le figure adulte di riferimento.

Per i più abbienti non siamo in presenza di una devianza legata alla marginalità sociale ma alla crisi di valori, alla difficoltà ad avere relazioni significative con adulti e coetanei. (Min_1_P)

Sono i legami ad essere messi in crisi, dall'individualismo, dalla mancanza di investimento emotivo-affettivo nel rapporto con gli altri. (Min_2_P)

Il percorso di accompagnamento educativo che i servizi della Giustizia Minorile impostano per i soggetti segnalati dall'Autorità Giudiziaria si scontra con la sfiducia che il territorio manifesta nelle istituzioni e nella scarsa credibilità di cui esse godono. Ne consegue che di sovente il primo passo, anche e soprattutto nei confronti delle famiglie dei minori, è quello di creare i presupposti per ricostruire un giudizio positivo verso gli organi dello Stato e dunque legittimarne l'azione pedagogica e l'intervento progettuale.

Uno degli interventi che facciamo nel percorso educativo è quello di ridare credibilità alle istituzioni e trasformare il rapporto con le istituzioni. Dare ai ragazzi il senso e il significato delle istituzioni, che a oggi è un concetto vuoto. (Min_1_P)

Su queste basi si è impostato un meccanismo di progettazione fortemente incentrato sull'inserimento socio-lavorativo. La rilevazione dei bisogni espressi dalla realtà cittadina ha infatti consentito di individuare, trasversalmente alla popolazione minorile in area penale, una serie di esigenze di base sulle quali intervenire al fine di sostenere l'efficacia dei programmi di inclusione; tra queste si è rivelato essenziale, accanto alla necessità di un supporto educativo, un intervento di accompagnamento al lavoro.

Ci siamo resi conto che le progettazioni educative non potevano essere pensate come dei contenitori vuoti, ma andavano invece riempite di contenuti. Quali potevano essere i contenuti con cui potevamo sostanziare le misure? Dovevamo creare delle risorse in base ai bisogni dei ragazzi. Quando proponevamo la partecipazione ad attività socio-ricreative i ragazzi chiedevano di lavorare. E quando avevano delle opportunità erano lavori molto marginali, di basso profilo e non regolamentati. (Min_1_P)

Il lavoro si è dimostrato, inoltre, il perno da utilizzare per coinvolgere la famiglia nel progetto di inclusione e renderla partecipe degli obiettivi a esso associati.

La famiglia è in linea di massima disponibile a collaborare se i valori che mettiamo in campo sono gli stessi. Il valore del lavoro è accolto; quelli della scuola e della formazione un po' meno se non consentono un'emancipazione dal punto di vista economico. (Min_2_P)

La forte richiesta di lavoro è stata dunque fatta propria dall'USSM che, unitamente ad alcune realtà del terzo settore, ha incominciato a ipotizzare delle modalità di intervento che fossero in grado di offrire in proposito una risposta efficace. L'aspetto fortemente innovativo è stato quello di creare una sinergia forte tra istituzioni pubbliche e tra queste e il privato sociale; una sinergia che

costruita grazie alla condivisione di regole, procedure e soprattutto obiettivi, ha saputo attivare una serie di progetti, andandone a valutare l'efficacia non solo in termini di rispondenza ai bisogni dei minori in area penale e delle rispettive famiglie, e dunque limitatamente alla *mission* e all'appartenenza istituzionale dell'ufficio. Piuttosto l'USSM ha cercato di valorizzare la ricaduta dei progetti stessi sul tessuto locale, andando a occupare degli spazi di interpretazione politica del proprio mandato e dunque a sollecitare le istituzioni ad assumersi pienamente il ruolo di indirizzo – oltre che di ascolto e di intervento verso le esigenze del territorio – secondo criteri di trasparenza, efficacia, validità tecnica.

Abbiamo cercato, attraverso queste progettazioni, di costruire un sistema connesso ai bisogni delle istituzioni. È come se avessimo dato vita a una struttura virtuosa che mette insieme le esigenze istituzionali e le competenze del privato in modo sinergico ed efficace. (Min_1_P)

Quello di cui si avverte un grande bisogno è il recupero del senso dell'azione dello Stato e della cittadinanza attiva. Occorre lavorare per dare alle persone la consapevolezza che il clientelismo non è il modo di interagire con le istituzioni; al contempo bisogna mettere le istituzioni nelle condizioni di dovere rendere conto del proprio operato in termini di azioni e risultati. L'illegalità cammina attraverso questi canali di comunicazione perversa. (Min_2_P)

Lavorare in modo innovativo orientando la progettazione ai bisogni della comunità per rispondere ai bisogni delle singole persone. Ciò significa intervenire per modificare la cornice che rende difficile attivare progetti di reinserimento. Se non offriamo noi, organi dello Stato, questa cornice chi la deve offrire? È questo quello che stiamo facendo, con molta difficoltà. (Min_1_P)

Si tratta, nell'opinione dei responsabili interpellati, di un aspetto cardine dell'attività progettuale; di un nuovo modo di intendere il ruolo degli organi dello Stato che favorisce la realizzazione di interventi lungimiranti e aderenti alle esigenze più ampie di sviluppo socio-culturale ed economico della realtà locale.

Per conseguire al meglio questo obiettivo sono state create, già sul finire degli anni Novanta, delle reti in partenariato tra pubblico e privato, attraverso le quali elaborare delle sperimentazioni in materia di inserimento socio-lavorativo; sperimentazioni che si sono rivelate all'avanguardia anche e principalmente perché contrassegnate da riscontri dal grande rilievo politico. Invero, compreso e studiato il saldo legame intercorrente tra devianza e dimensione locale, si è deciso di intervenire simultaneamente sul singolo caso e sulla promozione del territorio legando l'aspetto di riparazione e rieducazione con le iniziative di stampo preventivo.

Il lavoro di comunità ci permette di creare degli ambienti più accoglienti, più rispettosi delle esigenze dei ragazzi, di seguire percorsi che non li espongano al rischio. Quello cui dobbiamo tendere è ricompattarci rispetto alla costruzione del bene comune, perché altrimenti anche l'inserimento socio-lavorativo rimarrà una parte staccata, a sé. L'inserimento socio-lavorativo va valutato all'interno di percorsi più ampi che comprendono la progettazione sociale, la progettazione urbanistica, la lotta all'economia sommersa. Le strategie vanno pensate in un'ottica di sviluppo del territorio. (Min_1_P)

Si è sempre pensato che l'intervento preventivo e l'intervento di recupero fossero congiunti. Tutt'oggi li interpretiamo come facce di una stessa medaglia. (Min_2_P)

È vero inoltre che i diversi programmi di inclusione socio-lavorativa sono volti, nel loro complesso, a mutare alcuni aspetti culturali tipici del contesto siciliano i quali determinano, nel parere dei soggetti intervistati, una forte resistenza al cambiamento e dunque la difficoltà a imprimere una svolta decisa verso la responsabilizzazione individuale e sociale e verso la cultura della legalità, intesa come definizione ampia e condivisa dell'interesse comune.

Il contesto siciliano è caratterizzato da un'immobilità culturale molto forte. C'è una grande difficoltà al cambiamento: gli equilibri è come se fossero sacri. Non si devono toccare. Su questo vorremmo creare dei presupposti di cambiamento. (Min_1_P)

C'è una sorta di rassegnazione, fatalismo, che appartiene culturalmente a noi siciliani ma che è accentuato in queste categorie. Come se la possibilità di incidere sul proprio futuro fosse minima. Da qui la delega, la deresponsabilizzazione, la richiesta continua ai servizi, l'assistenzialismo. (Min_2_P)

Entro il *network* di collaborazione che ha preso forma con gli anni sono ora ricompresi tutti gli enti pubblici che intervengono a vario titolo nell'ambito minorile; i soggetti privati che si occupano di impresa sociale; le diverse associazioni del terzo settore; le rappresentanze del mondo della scuola, dell'università e della formazione professionale. Le scelte sugli attori del mondo associativo e imprenditoriale da coinvolgere sono state fatte in base a criteri di serietà, competenza e interesse rispetto alla problematica; soprattutto a partire dalla condivisione dei valori di fondo e della valenza del lavoro sociale. Si è pertanto cercato di coinvolgere imprese e realtà no-profit che indipendentemente dai supporti finanziari a disposizione – peraltro spesso carenti e a volte erogati con un certo ritardo, secondo quanto rilevato dalle persone intervistate – garantissero un forte impegno a sostegno del disagio giovanile e della riuscita, dal punto di vista educativo e culturale, dei progetti avviati.

Ci siamo orientati a lavorare con associazioni che avevano molto cari questi valori, anche il disinteresse nel fare le cose, e verso un modo di fare impresa che non è necessariamente orientato soltanto al business ma invece è fortemente rivolto a costruire

un mondo di valori, di rispetto nei confronti dell'emarginazione. Laddove c'è l'interesse per l'utenza e non solo per la prestazione per noi è molto importante perché garantisce la tenuta dei progetti rispetto agli obiettivi che abbiamo messo in campo. (Min_2_P)

Avevamo pensato di offrire dei contribuiti alle imprese. Abbiamo preferito invece che l'artigiano o l'impresa condividesse gli stessi valori e obiettivi. Abbiamo tolto la parte economica per evitare fraintendimenti. Se la si mette sul piano economico è possibile che vengano fatte circuitare persone che non condividono il senso del lavoro sociale. (Min_1_P)

Per chiudere il discorso sullo scenario più generale, un'ultima considerazione merita di essere svolta con riguardo specifico agli stranieri in carico ai servizi della Giustizia Minorile che, seppure costituiscano ancora una quota contenuta rispetto al totale, sono comunque aumentati negli ultimi anni. Questo si è rivelato un passaggio importante perché ha determinato l'allargamento delle problematiche in capo agli Uffici di Servizio Sociale per i Minorenni; in specie ciò che ha acquistato rilievo crescente è il fenomeno dei minori non accompagnati, per i quali molto spesso non si riescono a costruire dei validi progetti di natura socio-educativa, a motivo delle carenze progettuali e di risorse delle comunità cui vengono affidati.

Noi ne perdiamo traccia e non riusciamo a trattenerli, non solo per il discorso legato alla spesa necessaria per seguire questi ragazzi, ma anche perché le comunità non sono in grado di trattenerli e inserirli in un percorso di socializzazione perché hanno poche offerte e soprattutto risorse da mettere a disposizione. (Min_1_P)

In merito a questo problema, il Centro per la Giustizia Minorile di Palermo si è impegnato, in partenariato con altri soggetti del mondo associativo, nella presentazione di alcuni progetti che, attualmente in fase di valutazione per ottenere finanziamenti comunitari, intendono creare percorsi strutturati di formazione e inserimento al lavoro sia in Italia che nei paesi di origine, così da offrire ai minori interessati la possibilità di entrare nel circuito occupazionale nazionale oppure di ritornare in patria con competenze professionali spendibili e quindi dare un contenuto, anche in termini di crescita, all'economia locale.

Diverso è invece il quadro che emerge per i minori di etnia Rom. Con riguardo specifico al contesto cittadino di Palermo più che di popolazioni nomadi si tratta di stanziali di nazionalità straniera, molto spesso cittadini del Kosovo, in Italia da alcune generazioni. Nella maggior parte dei casi i minori non hanno alcun titolo di soggiorno, neppure il passaporto in quanto risultano apolidi non essendo stati iscritti in alcun registro anagrafico. Questa peculiare condizione comporta notevoli difficoltà a trovare opportunità di inserimento regolare nel mercato del lavoro; difficoltà che, per paradosso, possono essere risolte soltanto per i soggetti che, presi in carico dai servizi della Giustizia

Minorile a seguito della commissione di un reato, diventano destinatari di un intervento individualizzato che prevede inoltre l'interessamento degli organi istituzionali per ottenere il rilascio di un documento di identificazione e quindi l'avvio dell'iter per conseguire un permesso di soggiorno.

Non è vero che non si vogliono inserire, che non vogliono lavorare. Ho in mente uno dei casi in cui abbiamo tentato l'inserimento lavorativo. Era richiesto il foglio di disponibilità al lavoro, per il quale è necessario il permesso di soggiorno e quindi non è stato possibile procedere. (Min_3_P)

Il paradosso che si viene a creare è che i Rom che passano dal circuito penale hanno più *chances* rispetto a chi non commette reato, perché hanno la possibilità, in linea con il principio educativo e responsabilizzante del processo penale minorile, di essere inseriti in progettualità educative individualizzate. (Min_3_P)

A fronte di questo scenario, tra le realtà del privato sociale che si occupano della definizione di percorsi di accompagnamento educativo e di inclusione socio-lavorativa di minori italiani e stranieri si è scelto di approfondire le esperienze e i progetti realizzati dall'Associazione Inventare Insieme, partner storico dei servizi della Giustizia Minorile, e dall'Associazione Apriti Cuore Onlus; la prima principalmente attenta al disagio minorile di una specifica circoscrizione di Palermo, la seconda operante anche in favore di minori di nazionalità straniera.

2.5.2 L'Associazione "Inventare Insieme"

L'Associazione Inventare Insieme, costituitasi nel dicembre del 1990 a Palermo – nel quartiere denominato Zisa – su iniziativa di un gruppo di volontari del Centro di Solidarietà Tau, opera per la progettazione e realizzazione di interventi a prevenzione e contrasto delle diverse forme di disagio e a promozione del cambiamento della realtà socio-culturale locale. Base di partenza, come richiamato nello statuto, è un nucleo centrale di valori di matrice evangelica quali l'impegno per la promozione, il rispetto, la valorizzazione della persona, della famiglia e della comunità, della pace e della giustizia. Inizialmente attiva soprattutto nell'ambito dell'animazione e del sostegno scolastico oggi l'Associazione si occupa di cinque diverse aree di intervento:

- territorio e famiglia, mediante esperienze di mediazione familiare e progettazione educativa;
- animazione, attraverso laboratori e attività socio-ricreative, culturali, di sostegno psico-pedagogico;
- multimedialità, ovvero la diffusione delle tecnologie informatiche anche tra le fasce svantaggiate della popolazione;

- lavoro e impresa, con progetti di orientamento, formazione, inserimento lavorativo, creazione di impresa;
- ricerca sociale, formazione e progettazione sui bisogni del territorio.

L'ampliamento dei servizi e delle attività proposte è andato di pari passo con la progressiva professionalizzazione dell'intervento, tanto in fase operativa quanto in ambito progettuale. In proposito, a partire da una riflessione sul contesto e da una attenta rilevazione dei bisogni, lo sforzo compiuto è stato quello di costruire dei progetti di natura innovativa che intervenissero ad ampio spettro nell'ambito educativo, scolastico, sociale e lavorativo e arrivassero a definire – grazie al cumularsi dei risultati delle sperimentazioni portate a compimento – dei modelli di intervento esportabili e costruiti a partire dall'attivazione di una rete di partenariato in favore dello sviluppo della comunità locale.

Per quanto concerne le iniziative volte all'inclusione sociale e lavorativa di minori a rischio devianza o in area penale, a partire dal 1998 è stata avviata una serie organica di interventi, progettati in condivisione con l'Ufficio del Servizio Sociale Minorenni di Palermo, ciascuno dei quali rappresenta di fatto il prosieguo e l'affinamento dell'esperienza precedente. Nel dettaglio hanno preso forma:

- il progetto "Pollicino – Percorsi di inclusione socio-lavorativa per giovani a rischio di esclusione sociale" che, presentato dall'opera don Calabria di Termini Imerese (Pa) in Associazione Temporanea di Scopo con il Centro per la Giustizia Minorile di Palermo, l'Associazione Inventare Insieme e la Cooperativa Sociale Al Azis, è stato finanziato nell'ambito dell'iniziativa comunitaria Youthstart e si è realizzato tra il 1998 e il 2000 sotto forma di un percorso integrato di istruzione, formazione, inserimento lavorativo;
- il progetto "Pollicino – Centri Polivalenti in Rete", finanziato dalla Regione Siciliana nell'ambito del POR Sicilia 2000-2006 e realizzato tra il 2002 e il 2004 con l'obiettivo di attivare centri polivalenti per l'inclusione sociale e lavorativa di giovani a rischio devianza oppure coinvolti in attività criminose;
- il progetto "SOLE – Sistema di Orientamento Lavoro Esclusi", attivato grazie ai fondi dell'iniziativa comunitaria Equal con l'obiettivo di promuovere una rete di inclusione socio-lavorativa per particolari fasce svantaggiate (detenuti ed ex-detenuti, minori a rischio, tossicodipendenti, disabili psichici e donne vittime di violenza) mediante la collaborazione tra gli attori operanti negli ambiti educativo, scolastico e formativo, socio-assistenziale e nel mercato del lavoro. Come parte del progetto è stato istituito un Centro di Iniziativa "SOLE Giovani", con compiti di coordinamento delle azioni previste, ed è stato attivato, in via sperimentale, un Servizio di Inclusione Socio Lavorativa (SISL) per i giovani in carico ai servizi della Giustizia Minorile, costruito in cooperazione tra pubblico e privato. Nell'ambito della sperimentazione si è previsto che l'intervento, ri-

volto a soggetti segnalati dall'USSM, potesse riguardare la progettazione educativa, l'inserimento scolastico o in formazione professionale oppure l'avvio di esperienze di tirocinio formativo. In quest'ultimo caso si è disposto che il minore, una volta verificatane la disponibilità a seguire eventuali progetti di reinserimento, venga segnalato al Servizio di Accompagnamento al Lavoro (SAL), il cui compito è quello di intervenire attraverso attività di orientamento, stendere un piano di fattibilità dell'inserimento lavorativo e quindi attivare l'esperienza; il tutto secondo modalità già impiegate nella filiera dei progetti "Pollicino".

I diversi progetti sopra elencati – che dunque hanno significato per l'Associazione Inventare Insieme un radicale passaggio dall'intervento in ambito ludico-ricreativo alla definizione di azioni di sistema originali e dal contenuto innovativo, pensate in risposta alle problematiche specifiche del territorio – sono tutte caratterizzate da un comune denominatore: l'intento di creare un impianto flessibile e articolato, tale da riuscire a intervenire contemporaneamente sulle problematiche e sulle questioni individuali, pur non perdendo il riferimento all'orizzonte locale complessivo.

La nostra volontà, il nostro obiettivo, è stato quello di attivare insieme un intervento diretto sui ragazzi e uno sul sistema. Ci domandavamo infatti come il sistema potesse evolvere a partire dai progetti, come la sperimentazione potesse favorire un processo di cambiamento più ampio. (In_2)

In questo senso i piani di inserimento socio-lavorativo, come già sottolineato in precedenza da parte dei referenti dei servizi della Giustizia Minorile, si propongono di assolvere a una funzione culturale e pedagogica di respiro più ampio: mirano, infatti, a promuovere la definizione di un sistema integrato di attori istituzionali e non, che partendo dal confronto reciproco e dall'impegno a cooperare, arrivino a esercitare una valida capacità di indirizzo e sostegno allo sviluppo locale, grazie anche alla messa in rete delle risorse e delle energie disponibili sul territorio. Questo si lega, inoltre, alla necessità di elaborare delle risposte concrete al bisogno, anche e soprattutto, in una logica di prevenzione, che passa altresì dallo sviluppo di una cultura della legalità e dal potenziamento delle opportunità per le fasce più esposte al rischio devianza e marginalità, in specie delle occasioni di inserimento lavorativo. Il modello pensato di concerto con il Centro per la Giustizia Minorile si è pertanto focalizzato sulla proposizione di programmi di reinserimento sociale che fossero quanto più possibile modellati attorno all'obiettivo dell'inserimento occupazionale.

Tra i problemi iniziali che abbiamo affrontato insieme vi era quello che i servizi della Giustizia Minorile si limitavano, per mandato istituzionale ma anche per carenze di risorse, a seguire il procedimento giudiziario proponendo attività sociali con il solo scopo di evitare che il ragazzo nel tempo libero delinquesse. Questo non bastava più.

Serviva invece che una parte importante delle iniziative avessero uno sbocco verso l'inserimento lavorativo, dessero risposta a un bisogno primario. (In_1)

Una volta colta la necessità di questo cambiamento sostanziale nell'impostazione di base delle azioni di accompagnamento, l'Associazione, in stretta collaborazione con i servizi sociali della Giustizia Minorile, ha definito un modello di intervento che insiste sull'integrazione tra istruzione, formazione professionale e avviamento al lavoro e che consente al minore di sperimentarsi in diversi ambiti di vita e di relazione. In termini generali il percorso è personalizzato e prende avvio dalla esigenze, ma anche dalle caratteristiche personali e familiari di ciascun soggetto interessato.

I progetti nascono confrontandosi con i ragazzi, facendo emergere i loro bisogni e le loro aspettative. Utilizziamo una metodologia educativa e formativa che mette al centro la persona e i suoi bisogni: il metodo maieutico. (In_1)

Abbiamo cercato di tirar fuori da ciascun ragazzo quelle che erano le aspirazioni personali. Non abbiamo realizzato gli inserimenti perché avevamo la disponibilità dell'azienda. Abbiamo fatto un percorso di senso contrario: siamo partiti dagli obiettivi, dalle aspirazioni dei ragazzi per poi cercare gli ambiti di inserimento più appropriati. (In_2)

Ciascun minore viene messo nelle condizioni di rileggere la propria esperienza e quindi indicare delle possibili direzioni di cambiamento a partire dai propri interessi e dalle attese per il futuro. In questo egli diventa dunque protagonista del proprio progetto di vita e soprattutto viene corresponsabilizzato nella definizione delle scelte che lo riguardano. Ciò comporta, tuttavia, l'esigenza di una intensa attività di orientamento iniziale che gli serva tanto per prendere coscienza delle proprie abilità e potenzialità quanto per comprendere e rielaborare il significato del lavoro che viene fatto su di lui. Invero, come sottolineato dagli operatori dell'Associazione, i minori seguiti hanno alle spalle situazioni familiari e personali multiproblematiche che spesso impediscono loro non solo di individuare le competenze e più in generale le risorse di cui dispongono ma anche e principalmente di immaginare se stessi in prospettiva futura e perciò manifestare motivazioni e stimoli verso il cambiamento, nonché la disponibilità ad accettare consigli e indicazioni. Le iniziative presentano di conseguenza una natura individuale e personalizzata; puntano allo sviluppo e all'incremento delle capacità di autodeterminazione e in questo presentano un chiaro intento promozionale più che assistenziale.

L'obiettivo dei progetti è quello di creare delle opportunità, altrimenti carenti, e offrire ai ragazzi degli strumenti per scegliere quale opportunità cogliere. Cerchiamo di creare delle condizioni per evitare l'esclusione a vita per ragazzi che altrimenti non sono in grado di usufruire del diritto al lavoro. (In_2)

Vogliamo fornire ai ragazzi le competenze per sostenere la propria posizione nella società e nel mercato del lavoro e la coscienza di essere titolari di diritti. (In_1)

Lo schema di azione che ha sinora garantito i risultati più soddisfacenti è, nell'opinione dei soggetti interpellati, quello che prevede successivamente al periodo di orientamento, una combinazione di formazione formale, informale e non formale, il cui fine è fornire competenze trasversali, propedeutiche al successivo inserimento nel mondo del lavoro. In quest'ottica, si è scelto di connettere l'attività formativa al territorio e in modo particolare al centro di aggregazione presente nel quartiere che, grazie alla disponibilità di laboratori, materiale didattico di vario genere e di molteplici occasioni di socializzazione, consente ai ragazzi di sviluppare nuovi saperi e costruire nuove abilità, al di là di quelle previste nei percorsi scolastici e della formazione professionale.

Abbiamo promosso un utilizzo strategico del centro polivalente, definendolo come il cuore del percorso educativo e di accompagnamento. Il pranzo stesso era previsto come un momento educativo e formativo. Si voleva sperimentare, con umiltà, il modello avviato da don Milani applicandolo a un contesto metropolitano a rischio. (In_1)

L'educatore deve sapere valorizzare le occasioni educative informali e intrecciarle con quelle formali: famiglia, gruppo dei pari, i diversi ambiti di socialità. (In_3)

In aggiunta, gli stessi ragazzi coinvolti nei percorsi di inclusione socio-lavorativa, posti a fianco degli altri frequentatori del centro di aggregazione (giovani e famiglie) hanno rivelato un forte potere di attivazione nei confronti della comunità, contribuendo a diffondere lo spirito delle iniziative proposte e ponendosi al contempo quale punto di riferimento o meglio quale stimolo per altri minori a rischio nel cammino di maturazione personale.

Nel momento in cui il ragazzo entrava nel contesto del centro di aggregazione trasferiva l'esperienza agli altri ragazzi e quindi si attivava in maniera non formalizzata un'attività di *peer-education*. (In_1)

Accanto a queste esperienze socializzanti sono stati comunque previsti percorsi più strutturati, tanto nell'ambito dell'istruzione quanto in quello della formazione professionale. In particolare, mentre da un lato, per i soggetti inadempienti rispetto all'obbligo scolastico sono stati avviati modelli sperimentali di accompagnamento didattico verso il conseguimento della licenza media, dall'altro lato mediante il piano di formazione professionale si è inteso favorire una transizione occupazionale più salda, in ragione dell'acquisizione di competenze relazionali e professionali.

Il programma di formazione professionale è stato impostato, in modo simile nei diversi progetti Pollicino, su tre diversi momenti: il primo di natura più generica volto a

veicolare una serie di elementi quali la legalità, il rispetto reciproco, la difficoltà e la ricchezza dello stare insieme, la puntualità, il rispetto per le regole e per le cose; il secondo con un'attenzione specifica alla dimensione del lavoro e al contenuto teorico della professione svolta; il terzo di formazione professionalizzante mediante il tirocinio in azienda. (In_2)

L'alternanza tra scuola, momenti formativi, lavoro e partecipazione alle attività del centro di aggregazione – punto chiave del modello adottato dall'Associazione Inventare Insieme – e soprattutto l'efficacia di questa combinazione ha richiesto la necessaria presenza di educatori con compiti di tutoraggio, in grado di lavorare contemporaneamente sui diversi fronti e dunque rafforzare le possibilità di successo del progetto di inclusione. Sul versante specifico dell'avviamento al lavoro, a complemento dell'azione di accompagnamento educativo e sostegno motivazionale offerta dal tutor/educatore si è scelto di individuare una figura di riferimento nel contesto aziendale, molto spesso il titolare di impresa, cui affidare la cura del rapporto del ragazzo con il contesto produttivo, con ciò offrendo un ulteriore e prezioso supporto.

Al ragazzo è stata offerta una doppia garanzia: da un lato il tutor aziendale che è colui a cui è stato chiesto di aiutare il ragazzo a crescere da un punto di vista professionale e personale; dall'altro il nostro tutor, che interveniva a sostegno del ragazzo e dei suoi diritti nei momenti di difficoltà. (In_2)

Compito dell'educatore/tutor è quello di verificare, su base settimanale, la coerenza dell'esperienza lavorativa con l'intero progetto, nonché la sua rispondenza agli obiettivi educativi prefissati: ciò significa andare a monitorare, in particolare, che il ragazzo svolga compiti e mansioni che ne facciano crescere la professionalità e che contemporaneamente siano riconducibili entro il progetto definito di concerto con il titolare di impresa. In caso contrario si interviene a sospendere l'esperienza in atto, provvedendo a individuare altri possibili aziende in grado di offrire opportunità di inserimento lavorativo.

È successo ad esempio che un ragazzo inserito in uno studio fotografico facesse solamente il commesso. Era stato avviato perché seguisse anche la stampa, la cura dei servizi fotografici. Abbiamo sospeso l'esperienza e cercato un'alternativa appropriata. (In_2)

Proprio in materia di individuazione delle aziende, i responsabili dell'Associazione mettono in luce difficoltà molto forti, legate in primo luogo alla scarsa disponibilità sul territorio di realtà produttive o di attività di servizio in grado di offrire un'opportunità di impiego, non solamente per soggetti dal profilo deviante. Dopo avere tentato invano di costruire una rete efficace di collaborazione con le associazioni di categoria, la via che s'intende percorrere è piuttosto quella di creare progressivamente nel tempo un rapporto fidu-

ciario e di conoscenza diretta con alcune realtà significative del contesto locale, con le quali rinnovare i progetti di inclusione di anno in anno. La creazione di un legame di questo genere consentirebbe, nel parere dei soggetti intervistati, non solo un risparmio considerevole in termini di risorse ed energie ma anche e principalmente la garanzia che l'impresa individuata condivida tanto le finalità socio-culturali più generali della progettualità quanto il metodo educativo implementato, offrendo dunque spunti importanti per rinsaldare il percorso pedagogico.

In questi casi il successo dell'intervento è molto alto e il costo della ricerca è molto basso. Noi abbiamo sprecato risorse per questo processo di ricerca delle aziende. Si bussa a diverse porte e si ricevono molti rifiuti. Ma la questione fondamentale è anche trovare delle aziende in cui il contesto lavorativo risponda a dei criteri di legalità. Anche con la Giustizia Minorile abbiamo più volte pensato a come definire un albo di accreditamento delle aziende, con dei controlli a monte. (In_1)

Le situazioni di crisi sono prevalentemente connesse al rapporto instauratosi tra il tutor aziendale e il ragazzo. Laddove il tutor ha avuto un atteggiamento compassionevole o fortemente amicale il risultato è stato una tragedia perché i ragazzi hanno manipolato la situazione creando una condizione asimmetrica. (In_3)

Ulteriori difficoltà dei progetti di inclusione socio-lavorativa si ricollegano alla situazione più generale del mercato del lavoro locale, caratterizzato come noto da elevati volumi di occupazione irregolare e dalla presenza di tassi consistenti di disoccupazione. Questo, se per un verso rende ancor più difficoltoso l'inserimento di soggetti professionalmente deboli e socialmente svantaggiati, per un altro verso non consente, se non in modo molto sporadico, la trasformazione delle esperienze di borse lavoro e tirocinio formativo in contratti di impiego stabili e garantiti. Per un altro verso ancora, la questione si pone in fase di individuazione e selezione dei ragazzi da coinvolgere, con gli operatori che subiscono a volte pressioni molto forti.

C'è una richiesta di lavoro talmente alta da parte dei ragazzi del nostro territorio che selezionare i partecipanti a questi progetti diventa anche molto pericoloso dal punto di vista della nostra sicurezza personale. (In_1)

Sempre per restare sul lato delle variabili strutturali, un elemento aggiuntivo di problematicità riguarda la fatica a trovare finanziamenti in grado di offrire le condizioni di sicurezza e continuità ai progetti implementati.

Non c'è stato un inserimento dei servizi sperimentali in una dimensione di ordinarietà, per cui siamo costretti giorno per giorno ad adattare i progetti a seconda delle disponibilità offerte dai bandi. Il progetto ha vinto premi e ottenuto riconoscimenti come azione innovativa, eppure ogni volta dobbiamo sempre ricominciare da capo e ricontrattare tutto come se fossimo partiti ieri. (In_1)

Vi sono infine dei problemi che attengono invece al vissuto personale dei ragazzi, alla cultura del lavoro che li caratterizza, alla difficoltà che hanno nel sostenere degli impegni a lungo termine e soprattutto a interpretare, in termini progettuali e prospettici, il senso dell'intervento di accompagnamento che li riguarda in prima persona. Quest'ultimo nodo, in particolare, sembra porsi come uno dei fattori in grado di mettere maggiormente in discussione l'esito dei progetti di inclusione, evidenziando con ciò il bisogno continuo da parte degli educatori di consolidare le motivazioni e spiegare nel dettaglio le scelte compiute.

Una prescrizione dell'assistente sociale per il ragazzo è solo una prescrizione: deve farla perché è un'imposizione. Un caso di abbandono registrato in uno dei progetti di Pollicino è legato proprio a queste dinamiche: finito il procedimento giudiziario non si è più presentato. (In_1)

Ci sono stati anche grossi momenti di difficoltà. Il primo anno a luglio abbiamo rischiato di dover terminare il progetto. Era estate e i ragazzi volevano andarsene al mare. Si è dovuto fare un percorso di accompagnamento e sostegno delle motivazioni. (In_2)

L'intervento degli educatori è pertanto inteso a fare comprendere al minore che il percorso può portare a dei benefici a prescindere dal suo collegamento con il procedimento giudiziario in corso. In questa direzione, anche il coinvolgimento della famiglia nella definizione del programma di accompagnamento intende rafforzare il grado di consapevolezza degli obiettivi finali e garantire al minore un punto di riferimento aggiuntivo, un attore compartecipe e responsabilizzato nella definizione di un comune orientamento educativo.

Una volta chiarite le principali problematiche nella progettazione e gestione dei percorsi integrati di istruzione, formazione e accompagnamento al lavoro, è opportuno riprendere i punti di forza del modello cristallizzatosi. Elementi di grande interesse dello stesso sono primariamente la forte integrazione realizzatasi tra gli attori del territorio, la volontà di pensare e dare risposta a singoli casi, e contemporaneamente agire in una logica "di sistema". Il metodo adottato, fatto di confronto, concertazione e riconoscimento reciproco tra gli attori istituzionali e gli operatori del terzo settore consente infatti la condivisione di prospettive differenti e dunque l'arricchimento complessivo delle azioni di inclusione socio-lavorativa.

L'aspetto vincente delle nostre progettazioni è stata proprio la capacità di costruire un solido partenariato. Il fatto di condividere la stessa *vision* ci ha portato a costruire delle progettazioni su di un piano di parità, in cui non c'era la prevalenza del pubblico sul privato, la strumentazione del pubblico e viceversa ma c'era lo sforzo di mettere

insieme dei punti di vista differenti. Questo ci ha permesso di costruire delle progettazioni molto forti e innovative dal punto di vista dei contenuti. (Min_1_P)

Si è pensato di istituire dei servizi non in sovrapposizione quanto piuttosto a integrazione dei riferimenti istituzionali, quindi valorizzando il peso che un'istituzione può avere nel processo educativo ma anche il ruolo informale che il privato sociale può avere nell'accompagnare il ragazzo. Utilizzare i punti di forza dei due sistemi e riducendone i punti di debolezza. Questa è stata l'idea innovativa. Un progetto innovativo sia negli organi di governo che in quelli di processo. (In_1)

Esempio concreto di questa collaborazione e della volontà di continuare a operare in rete secondo una logica di ampio raggio è l'azione di *mainstreaming* dei percorsi sperimentati dall'Associazione Inventare Insieme nei progetti Pollicino nel progetto SOLE. Grazie al finanziamento della Regione Siciliana (Assessorato Famiglia, Politiche Sociali e Autonomie Locali) nell'ambito dell'Accordo di Programma Quadro "Recupero della marginalità Sociale e pari opportunità", nel 2004 sono stati così avviati due progetti – denominati "Un posto al Sole" e "La Rete di Pollicino" – il cui scopo è implementare sul territorio i risultati e l'esperienza acquisita sul campo, replicando il modello adottato in contesti più ampi. Più nello specifico, l'obiettivo ultimo è quello di consolidare il sistema di inclusione sociale e accompagnamento al lavoro per minori in area penale e/o a rischio di coinvolgimento in attività criminose sinora costruito, creando e attivando una rete tra i centri polivalenti e/o di aggregazione giovanile entro cui siano potenziate le funzioni di orientamento, progettazione educativa e accompagnamento nei percorsi di istruzione e formazione. Questo richiede dunque un salto concettuale per i centri di aggregazione che, nati con un taglio socio-ricreativo ed educativo, sono chiamati ad ampliare l'offerta dei servizi e a diventare un riferimento strategico dell'intervento della Giustizia Minorile sul territorio. Interessante è poi notare come l'esperienza attivata attraverso il progetto SOLE sia esitata in una nuova iniziativa che, seppure non ammessa al finanziamento Equal, è stata inserita dal Comune di Palermo entro il quadro del Piano sociale di Zona (legge 328/2000). Si tratta del progetto RISE "Rete per l'inserimento Socio-educativo" che, finanziato dal Distretto socio-sanitario 42, prevede la creazione di un sistema permanente di inclusione sociale e lavorativa per le fasce di popolazione più esposte, gestito secondo le modalità progettuali e operative adottate dai servizi di inclusione socio-lavorativa (SISL).

In seconda battuta, nella considerazione degli elementi positivi dei progetti di inclusione sinora analizzati, vale la pena di insistere sulla validità e sull'efficacia della scelta di diversificare gli interventi a seconda delle caratteristiche dei minori coinvolti. Come ricordano gli educatori stessi, l'utilizzo di un approccio personalizzato, affiancato al lavoro di rete, offre ai minori l'occasione per sentirsi parte attiva di un intervento ben strutturato ma soprattutto realmente funzionale ai propri bisogni e alle proprie richieste; per sentir-

si valorizzati e soprattutto per intessere delle relazioni significative con persone in grado di orientare al meglio il loro percorso di vita.

Il metodo personalizzato ha dato ai ragazzi la sensazione di essere in una relazione speciale, di avere a disposizione delle figure di riferimento grazie alle quali imparare a conoscere se stessi, il proprio vissuto e a costruire il proprio futuro a partire da un rapporto fiduciario. Con i ragazzi è fondamentale la stabilità delle figure di riferimento, la continuità del rapporto, la fiducia. (In_1)

L'importanza di questo approccio è inoltre emersa anche dalle interviste compiute con alcune ragazze che hanno partecipato ai progetti di inclusione. Dalle stesse si è infatti potuto ricavare come proprio il rapporto instaurato con gli educatori si sia rivelato la leva grazie alla quale fare emergere interessi e aspettative personali e dunque superare, seppure con molta fatica, la sostanziale e duplice difficoltà a riconoscere nel lavoro uno strumento per maturare la fiducia in se se stessi e più in generale a ipotizzare e progettare in autonomia un percorso di vita meno accidentato.

2.5.3 L'Associazione "Apriti Cuore" Onlus

L'Associazione Apriti Cuore Onlus nasce dall'esperienza di alcuni giovani partecipanti a un campo-scuola, con finalità di servizio e impegno sociale, proposto nell'estate del 1998 dall'Azione Cattolica di Palermo. Improntata sul valore e sul significato dell'impegno laico cristiano nella quotidianità in una prospettiva missionaria e ispirata dall'insieme dei valori cattolici, Apriti Cuore intende rappresentare una realtà innovativa nell'ambito dell'intervento sociale, volendo offrire professionalità e spirito di servizio in risposta al disagio sociale a partire dall'interesse per il soggetto inteso come persona, titolare di bisogni ma anche e prevalentemente di diritti e aspettative di realizzazione. Le aree di intervento, pensate e strutturate in modo da fornire una risposta attiva ai bisogni del contesto locale, si sono progressivamente ampliate fino a includere:

- due comunità alloggio per minori con provvedimento disposto dall'Autorità Giudiziaria;
- un centro di orientamento e valutazione per casi di abusi e maltrattamenti;
- un centro ricreativo e culturale integrato per minori disabili in convenzione con il Comune di Palermo;
- laboratori d'arte e teatrali rivolti a minori;
- un centro di formazione e preghiera per volontari e operatori dei servizi sociali;
- il progetto "La Vela Grande" – finanziato dalla Regione Siciliana nell'ambito dell'Accordo di Programma Quadro – un'esperienza di coabitazione per un gruppo di minori e giovani adulti di età compresa tra i 17 e i

21 anni, segnalati dall'USSM e dai servizi territoriali. Peculiarità dell'iniziativa è l'intento di rendere i minori protagonisti diretti della fase di progettazione del piano educativo e di accompagnamento che li riguarda e della gestione dell'appartamento in cui sono inseriti;

- il progetto "Ne Vale la Pena", un centro diurno polivalente – promosso dall'Associazione Centro Studi Opera don Calabria e sostenuto da Regione Siciliana e Centro di Giustizia Minorile di Palermo – entro cui vengono proposti servizi e interventi sperimentali di accompagnamento educativo e di inclusione per minori devianti o in area penale.

Ognuna di queste progettualità risponde all'intento di favorire una presa in carico secondo una prospettiva che viene definita comunitaria, ovvero a partire dalla costruzione di una rete territoriale integrata composta dai nuclei familiari di origine, dalle risorse a disposizione nel quartiere ed entro il sistema dei servizi locali; questo in una logica di interdisciplinarietà che consenta la valorizzazione e l'integrazione delle diverse competenze e dei saperi specifici e dunque aumenti le possibilità di riuscita del percorso di accompagnamento pedagogico.

L'inserimento lavorativo è di norma parte di un progetto educativo più ampio. Oltre al lavoro, in relazione ai servizi che l'Associazione ha attivato e ai bisogni specifici che i minori manifestano, viene infatti previsto un intervento complementare nell'area dell'accoglienza, del tempo libero, della scolarità – qualora coinvolga soggetti inadempienti verso l'obbligo scolastico – oppure della formazione professionale, così da offrire al soggetto coinvolto l'opportunità di tessere nuove relazioni e mettersi alla prova nei diversi ambiti di socialità.

Non ci occupiamo soltanto dell'inserimento lavorativo di questi ragazzi ma proviamo a elaborare progetti individualizzati che prevedono prevalentemente l' accompagnamento all'autonomia. Il nostro obiettivo principale è infatti quello di ricondurre la persona entro una rete di relazioni, farle comprendere l'importanza di un comportamento responsabile nei confronti di se stessa e degli altri e darle occasioni per esprimere le proprie potenzialità. (AC_1)

Tutti i progetti sono individualizzati, sia per quanto riguarda l'aspetto educativo sia per quanto concerne la parte lavorativa e professionale. I soggetti coinvolti sono minori segnalati dall'Autorità Giudiziaria e dai servizi territoriali, per i quali viene programmato un iniziale periodo di orientamento – la cui durata varia in relazione alla situazione personale del minore – che serve sia per verificare l'effettiva disponibilità e le motivazioni intervenenti sia per mappare le risorse personali e familiari a disposizione. Il passaggio successivo prevede che il minore e, laddove presente, la famiglia di origine vengano coinvolti nella definizione e nell'elaborazione del piano complessivo di azione.

In merito al versante specifico dell'inserimento lavorativo, lo sforzo compiuto dagli educatori è quello di individuare un'area professionale che sia prossima agli interessi, alle caratteristiche personali, al bagaglio formativo e alle competenze individuali, in modo tale da sostenere nel minore la motivazione e l'impegno nel tempo.

Individuiamo il tipo di lavoro e il tipo di azienda dove il ragazzo riesca a integrarsi più facilmente, per caratteristiche personali, per attitudini varie, per la disponibilità e volontà che manifesta verso un ambito particolare. (AC_1)

Da cinque anni a questa parte sono stati seguiti e avviati al lavoro circa 30 ragazzi, di cui una decina di nazionalità straniera, in prevalenza nordafricani: molti sono stati inseriti mediante borse lavoro messe a disposizione da enti e associazioni quali Regione Siciliana e Caritas Diocesana di Palermo, oppure ricavate direttamente dai fondi a disposizione dell'Associazione; un numero minoritario è invece transitato dalla cooperativa sociale attiva in seno all'Associazione, che si occupa di inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati e opera nel campo della fornitura per conto terzi di servizi di facchinaggio e trasporto merci. Le esperienze di transizione al lavoro hanno in media una durata prolungata, di circa un anno e durante questo intervallo di tempo l'andamento del progetto viene seguito a cadenze molto ravvicinate da un educatore che svolge compiti di tutor e pertanto è incaricato di compiere verifiche su base quindicinale con il datore di lavoro e settimanale con il minore. Si tratta certamente di un intervento volto a monitorare l'andamento dell'intero percorso personale dal punto di vista della rispondenza alle regole, alle attività, ai modelli proposti sul posto di lavoro; assume comunque una portata più ampia, in quanto coinvolge e va a gettare luce sull'insieme delle esperienze in cui il minore è coinvolto, siano esse attività di volontariato, scolastiche o associative. Proprio il focus d'insieme sul soggetto e sulla sua esperienza di vita e di relazione costituisce, nel parere dei soggetti interpellati, un punto di forza del modello di intervento proposto; invero risulta essere premiante giacché consente di seguire passo a passo, e soprattutto complessivamente, il percorso di crescita personale del minore e quindi accompagnarlo con più costanza e forza verso l'acquisizione di autonomia e coscienza di sé.

Non è detto che, laddove vi siano delle difficoltà, queste siano solo sul posto di lavoro. Magari intervieni sull'aspetto lavorativo e il lavoro può andare bene e invece le difficoltà riguardano l'integrazione con gli altri o le relazioni in famiglia. Il fatto di lavorare complessivamente con questi ragazzi permette di sostenerli in maniera più completa e adeguata. (AC_1)

L'esame periodico compiuto dalla figura del tutor/educatore sui diversi aspetti che vanno a comporre la biografia del minore consente di intervenire con tempestività allorquando si manifestano intoppi e rallentamenti nel progetto di

inclusione socio-lavorativa. Il primo referente con cui si avvia un confronto per chiarire le ragioni delle difficoltà emerse è il tutor in azienda che, seppure si occupi dell'accompagnamento da un punto di vista più strettamente lavorativo e professionale, è in grado comunque di offrire un quadro sufficientemente esaustivo. Contemporaneamente si va a indagare, anche in collaborazione con il servizio inviante, la presenza di eventuali questioni di natura affettiva e familiare e nel caso si interviene a ridefinire il progetto a partire proprio dalle problematiche e dalle esigenze socio-educative che emergono; si cerca inoltre di chiarire se il minore sia entrato in contatto con conoscenze pregresse che possano orientarlo nuovamente, dietro il prospetto di facili guadagni, verso il compimento di reati. In quel caso, quando cioè il minore mostra un forte interesse verso l'immediato ritorno economico delle attività compiute, per il tutor si prospetta alquanto difficoltoso intervenire sostenendo la motivazione al cambiamento. Questo è quanto emerge con chiarezza dal brano di intervista di seguito riportato.

Se è un problema di natura affettiva proviamo a lavorare insieme con il ragazzo; se il problema è la scelta di un lavoro, proviamo a trovare un lavoro più rispondente alle sue aspettative e caratteristiche. Nel caso la ragione della difficoltà a seguire il progetto è economica e si lega a un guadagno che non è ritenuto soddisfacente, a quel punto abbiamo pochi strumenti per intervenire. (AC_1)

In proposito mette conto rilevare che l'abbandono del progetto e dunque il sostanziale fallimento del percorso educativo non sia una possibilità così remota. Piuttosto, riprendendo i dati resi disponibili dall'Associazione, si osserva come in un terzo dei progetti avviati si siano registrate defezioni anticipate, vuoi per ricadute in percorsi di criminalità che hanno comportato l'attivazione da parte dell'Autorità Giudiziaria di percorsi e misure più restrittive, vuoi per l'assenza di una reale disponibilità personale a intraprendere percorsi comunque impegnativi quali quelli di messa alla prova.

Molto spesso i ragazzi vengono inviati dall'Autorità Giudiziaria, ma non mostrano particolare interesse per i progetti. Non hanno desideri di attivare questo tipo di percorsi. Spesso la motivazione è quella di evitare la detenzione nell'Istituto Penale Minorile. (AC_1)

Sempre secondo i dati a consuntivo, le iniziativie che interessano minori stranieri rivelano un tasso maggiore di riuscita rispetto a quelle che vedono come protagonisti i giovani italiani: ciò sembra ricollegarsi all'esistenza di diverse culture del lavoro e soprattutto alle differenti attese che maturano nei confronti del lavoro stesso e della retribuzione che da esso ne deriva.

Per molti dei minori stranieri avere la possibilità di lavorare rappresenta il raggiungimento dell'obiettivo per il quale sono arrivati in Italia ed essere seguiti in questo li

aiuta certamente. Molto spesso hanno anche la necessità di inviare soldi a casa e per questo si adattano più facilmente e sono più disponibili rispetto alle richieste e ai vincoli che pone il lavoro. (AC_1)

Viceversa, tra i minori italiani seguiti dall'Associazione pare mettersi in luce una maggiore fatica a intravedere nel lavoro un ambito di realizzazione di sé e in specie un orizzonte entro cui giungere a una piena responsabilizzazione nei confronti del proprio percorso di vita. Altra questione attiene poi all'aspetto economico della prestazione lavorativa e in questa ottica due, di segno differente, sembrano essere le problematiche emergenti. Da un lato i minori italiani in molti casi attribuiscono al denaro la capacità di rispondere a bisogni di natura effimera ma non lo legano a progetti personali o familiari con ricadute più durature e questo contribuisce, secondo le opinioni raccolte, a spiegare il perché siano più alti i casi di recidiva in percorsi devianti.

Le aspettative degli italiani sono diverse; il denaro assume un valore diverso. Di solito spendono i soldi in stupidaggini e questo non li aiuta sicuramente a capire il significato di quello che fanno e di quello che ci si aspetta da loro. (AC_1)

Dall'altro lato è vero comunque che uno dei rischi maggiori nei progetti di inclusione è che in presenza di una richiesta di lavoro legata a un bisogno economico grave e immediato – situazione peraltro abbastanza frequente tra i soggetti seguiti dalla Associazione – ci si trovi a dover abbreviare i tempi dell'orientamento e della fase di transizione occupazionale; il tutto con possibili ricadute negative sulla linearità e continuità del progetto avviato e dunque sulla qualità dei suoi esiti.

Tra gli ulteriori elementi di problematicità dei percorsi di inserimento occupazionale figura l'impossibilità dell'Associazione di disporre, a oggi, di una solida e diffusa base economica in grado di garantire continuità tanto nella fase di progettazione quanto nella gestione operativa delle iniziative. Questa carenza ostacola di fatto la costruzione di progetti a lungo termine e, questione ancora più grave, in molti casi finisce per inficiare anche le esperienze in corso di svolgimento, introducendo elementi aggiuntivi di disturbo in percorsi che in sé sono già travagliati in partenza.

Dobbiamo trovare di volta in volta i fondi per implementare i progetti. Questo provoca ritardi e difficoltà. In aggiunta se a questi ragazzi non paghi lo stipendio ogni mese non capiscono il senso di quello che fanno, molto di più di un adulto e fanno fatica a continuare quello che hanno avviato. (AC_1)

In seconda battuta vi è da sottolineare come gli inserimenti attraverso borse lavoro difficilmente favoriscano una transizione stabile sul mercato del lavoro. Avviene infatti che solo in un terzo degli avviamenti promossi dall'Associazione i minori siano poi stati assunti dall'impresa presso la quale

erano stati originariamente inseriti; con maggiore frequenza capita al contrario che una volta conclusasi l'esperienza di inserimento protetto essi non vengano confermati. Come emerso in sede di intervista, questo non si lega all'insoddisfazione da parte dei datori di lavoro. È vero, piuttosto, che le imprese – individuate dagli operatori dell'Associazione mediante una ricerca diretta sul territorio oppure grazie alla consultazione dell'elenco degli abbonati ai servizi di telefonia fissa – si mostrano in genere abbastanza propense a offrire un'opportunità d'impiego a minori in condizioni di disagio, anche perché non hanno a loro carico costi di alcun genere; in aggiunta non richiedono profili con particolari competenze e si rendono disponibili a investire nel progetto individuale di professionalizzazione. Ciò che invece contribuisce a spiegare perché gran parte delle borse lavoro non esitino in contratti di impiego sono le condizioni di contesto e in particolare l'estrema difficoltà per l'economia locale di svilupparsi e offrire opportunità di impiego aggiuntive. In questa prospettiva, se il lavoro in sé si configura come un bene scarso, esso diventa ancora più carente per soggetti che hanno un profilo negativamente caratterizzato e che dunque più difficilmente riescono a trovare le risorse per rientrare in percorsi di vita più lineari.

2.5.4 Considerazioni conclusive

Volendo proporre, in chiusura, una valutazione riassuntiva delle esperienze di inserimento socio-lavorativo avviate nella realtà di Palermo e analizzate in queste pagine, occorre necessariamente richiamare gli elementi di contesto entro cui esse si sviluppano. In particolare: la scarsa dinamicità del mercato del lavoro locale e la pervasività dell'economia informale e, accanto a queste, un substrato culturale attraversato da un radicato fatalismo e dalla sostanziale resistenza della popolazione al cambiamento degli equilibri consolidati. Questo soprattutto perché i minori destinatari degli interventi di accompagnamento educativo e orientamento al lavoro mostrano di risentire dell'azione combinata dei suddetti fattori economici e culturali, faticando oltremisura a trovare delle opportunità d'impiego regolare al di fuori di percorsi protetti e soprattutto non riuscendo a riconoscere nel lavoro uno strumento grazie al quale progettare in autonomia la propria biografia personale.

In questo quadro, grazie all'impulso fornito dagli organi della Giustizia Minorile, la rete di collaborazione sinergica che si è venuta a creare sul territorio tra i diversi attori che si occupano del disagio giovanile ha inteso incidere tanto sulla situazione individuale dei minori devianti o a rischio di marginalità quanto sul quadro d'insieme; in modo particolare si è cercato di valorizzare le ricadute complessive dei progetti di inclusione socio-lavorativa sul sistema politico – chiamato a recuperare la propria peculiare funzione di indirizzo affrancandola dalle logiche clientelari – e sul tessuto socio-economico

che si vuole impregnato di una solida cultura della legalità. In questa "ottica di sistema", gli interventi di inclusione lavorativa hanno certamente beneficiato di una forte collaborazione tra le istituzioni e il privato sociale, contraddistinta inoltre dal riconoscimento reciproco e dalla valorizzazione dei rispettivi ruoli e competenze. Per contro, a fronte di una condivisione di obiettivi e valori, il *network* di attori coinvolti nella progettazione e gestione degli interventi fatica tuttora a trovare nel territorio un sistema d'impresa tale da garantire l'effettiva e definitiva inclusione dei minori nel mercato del lavoro; ugualmente la carenza di risorse economiche mette continuamente a rischio la continuità di iniziative che, partite in veste di sperimentazioni, rappresentano ormai dei veri e propri modelli di azione dal contenuto altamente innovativo, tanto nelle finalità quanto nelle modalità di processo. In merito a quest'ultimo punto vale la pena di ricordare come entrambe le esperienze fatte oggetto di studio si caratterizzino per un approccio incentrato sulle esigenze individuali e sulle aspettative dei destinatari, i quali vengono a poco a poco coinvolti e dunque responsabilizzati nella definizione delle tappe del percorso di accompagnamento individuale. Entro questo tragitto viene proposto un intervento alquanto articolato, fatto di iniziative congiunte nell'area della scolarità, della formazione professionale, della socializzazione e del lavoro, il cui fine è arrivare a creare delle opportunità affinché i minori giungano a sperimentarsi in molteplici contesti di relazione e quindi ad avere piena consapevolezza di sé, delle proprie attitudini e delle risorse che hanno a disposizione. In quest'ottica, ogni progetto avviato presenta *in primis* una natura promozionale: intende infatti attivare le capacità personali e dunque incrementare le possibilità di autodeterminazione, accompagnando il minore verso un'autonomia che, visto quanto discusso in precedenza, è altamente difficile conseguire nel contesto locale. Ciò che manca sono invero delle reali opportunità per giocare la coscienza e la forza che si sono acquisite durante il progetto di inclusione in una società che presenta ancora troppi ostacoli per esercitare pienamente i diritti di cittadinanza.